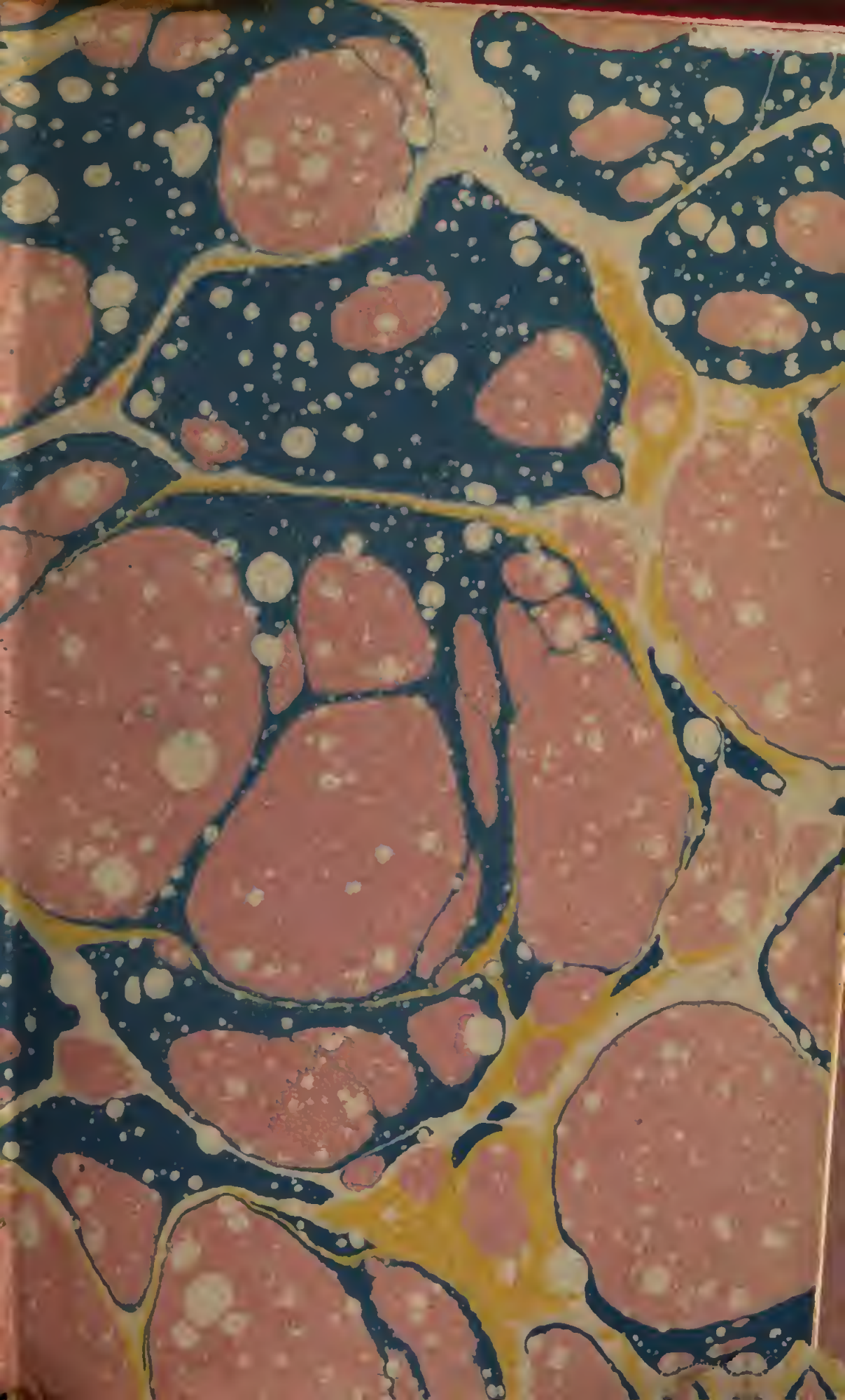
Digitized by Google

NAZIONALE
BIBLIOTECA
FONDO
DORIA
IV
93
VITTORIO EM. III
NAPOLI



Biblioteca Nazionale V. E. III
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

NOVELLE
DI VARI AUTORI
PER FAR SEGUITO
LE BRIGATE
CON QUATTRO RITRATTI

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1840

Digitized by Google

NOVELLE

DI VARII AUTORI

PER FAR RIDERE

LE BRIGATE

CON QUATTRO RITRATTI

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1840

Digitized by Google

Fondo Doria IV 93 962543

IL TIPOGRAFO

Dall'eruditissimo signor Bartolommeo Gamba essendo state scelte e pubblicate ventiquattro Novelle di ventiquattro Scrittori diversi, antichi e moderni, per formare un volume della sua *Raccolta di Operette di instruzione e di piacere*, pensai di riprodurle con i miei tipi, aggiugnendone alle medesime altre ventitrè, le quali furono tolte dal *Novellatore piacevole*, che si è stampato in questa città alcuni anni sono, giacchè tanto dall'uno quanto dall'altro Editore ottenni gentilmente l'assenso di approfittare delle sunnominate loro edizioni.

Queste Novelle sono interessanti e per l'originalità dell' invenzione, e per lo stile, che, non essendo nè enfatico nè ampolloso, ma puro e corretto, servirà d' istruzione alla gioventù studiosa, alla quale in pari tempo offerirà materia da onestamente dilettarsi, somministrata da argomenti piacevoli e allegri come lo annunzia il titolo posto in fronte alle Novelle medesime: e siccome queste rappresentano costumi e avventure non solo spettanti ai tempi remoti, ma eziandio ai moderni, così non v' è luogo a dubitare che la presente Raccolta non abbia, parimente da questo lato, ad incontrare il genio della pluralità dei leggitori.

A fine poi di dare maggior corredo al mio volume vi aggiunsi i Ritratti di *Anton Francesco Grazzini* detto il *Lasca*; di *Ascanio de Mori*; di *Lorenzo Magalotti* e di *Antonio Cesari*.

Nutro quindi la fiducia che tanto questo volume, quanto l'altro già sotto i Torchi delle *Novelle per far piangere* possano ottenere quel favore del quale mi ha finora onorato il Colto Pubblico, a cui con tutte le mie forze ogni mia cura consacro.

COLLOCAMENTO DEI RITRATTI

Anton Franc. Grazzini detto il Lasca. p. 46
Ascanio de Mori . . . . . » 89
Lorenzo Magalotti. . . . . » 103
Antonio Cesari. . . . . » 161

Digitized by Google

NOVELLE

PER FAR RIDERE LE BRIGATE

NOVELLA DI ANONIMO

DEL SECOLO XIV.

Da una delle più antiche Novelle italiane scritte nel XIV secolo, e tolta dal libro Del bel parlar gentile, *ha principio questa Raccolta. La piacevolissima storia della* Matrona d'Efeso, *già narrata da Petronio Arbitro, vi ha dato argomento; storia che per la grazia del trovato venne da molti ora tradotta, ora parafrasata, ora con capricciose circostanze rifatta. Bussy-Rabutin, Saint Evremont, De la Fontaine la trasportarono già nella loro lingua con molta leggiadria, e così fece fra noi prima Annibale Campeggi bolognese, indi l'altro illustre bolognese Eustachio Manfredi. Anche in un antico volgarizzamento di Esopo, che serbasi nella Imperiale Regia Biblioteca Marciana in Venezia, leggesi il fatto medesimo; e ci pare opportuno di darne qui esatta copia.*

« *Amandosi per naturale amore la moglie*
« *col marito, avvenne che la morte privò la*
« *moglie del marito suo, ma non la privò del-*

« *l'amore. Essendo portato alla fossa a sotter-*
« *rare, la moglie si puose sopra il sepolcro, e*
« *quivi piagneva continuamente, contristando*
« *diverse parti del corpo, cioè le sue tenere*
« *guance, con l'unghie quasi tutte squarcian-*
« *dole, con le amare lagrime gli occhi, e la sua*
« *bocca con forte gridare. Et al sepolcro fece*
« *una capannella, propostasi di mai non par-*
« *tirsi indi per acqua, nè per vento, nè per*
« *minacce, nè per prieghi, nè per la scura notte.*
« *Avvenne, che in quel tempo ch'ella guardava*
« *il suo caro marito, un ladro fu condannato*
« *alle forche, e non molto lungi dalle forche*
« *era il sepolcro. E guardando un cavaliere*
« *lo 'mpiccato, acciò non fusse tolto da' suoi*
« *parenti, avendo una gran sete, guardò verso*
« *il sepolcro, e vide un lume. E là andando*
« *domandò in cortesia gli fusse dato da bere.*
« *E l'afflitta donna gli diè dell'acqua. Il ca-*
« *valiere veduta la donna in tanta e sì gra-*
« *vosa noia, li ne prese peccato, e cominciò a*
« *vòler riconfortarla con dolcissime e cordiali*
« *parole per riducerla a migliore stato. E con-*
« *tinuando le parole, si destò amore in lui, e*
« *con sottile arte la richiese ad amarlo. Tuttora*
« *temeva forte che 'l suo ladrone non gli fusse*
« *furato; e però lasciò la donna, e ito a ve-*
« *derlo, il trova come l'avea lasciato. Tornò*
« *alla donna, e detto il fervente e desiato suo*
« *amore, pur temendo del rubamento del la-*
« *drone, ritornò alle forche, e il ladro era tolto*
« *e spiccato. Allora tornò al sepolcro con gran*

« *lamento, dicendo alla donna: Oh lasso, scia-*
« *gurato! che m' è stato tolto il ladrone ch' io*
« *aveva a guardia; e per tale cagione debbo*
« *essere io impiccato; e posso dire che mal ti*
« *vidi a mio uopo, perocchè per te mi convien*
« *morire. Allora la volubile femmina col presto*
« *senno rispose pronta: Cavaliere, amor mio,*
« *non dubitare, che di questo ti voglio liberare;*
« *e terremo questo modo: Questa bestia di mio*
« *marito è stato poco nel sepolcro; caviamleno,*
« *e impiccheremlo nel luogo del ladrone. E così*
« *detto e fatto, amendue lo portarono alle for-*
« *che, et impiccaronlo, e poi insieme del loro*
« *amore vissero lungamente contenti.* »

ARGOMENTO

Qui conta d'un gentiluomo che lo 'mperadore fece impendere.

FEDERIGO imperadore fece impendere un giorno un gran gentiluomo per certo misfatto. E per far rilucere la giustizia, sì 'l facea guardare ad un gran cavaliere, con comandamento di gran pena, che non lo lasciasse spiccare; sicchè questi, non guardando bene, lo 'mpiccato fu portato via. Sicchè quando egli se ne avvide, prese consiglio da sè medesimo per paura di perder la testa. Et istando così pensoso in quella notte sì prese ad andare ad una badìa, che era ivi presso, per sapere se potesse trovare alcuno che fosse novellamente morto, acciocchè 'l potesse mettere alle forche in colui scambio. Giunto alla badìa la notte medesima, sì vi trovò una donna in pianto, scapigliata e scinta, forte lamentando; et era molto sconsolata, e piangea un suo caro marito, lo qual era morto lo giorno. Il cavaliere le domandò dolcemente: Madonna, che modo è questo? E la donna rispose: Io lo amava tanto, che mai non voglio essere più consolata, ma in pianto voglio finire li miei dì. Allora il cavaliere le disse: Madonna, che savere è questo? volete voi morire qui di dolore? chè per pianto, nè per lagrime non si può recare a vita il corpo morto; onde, che mattezza è quella che voi

fate? ma fate così: prendete me a marito, che non ho donna, e campatemi la persona, perchè io ne sono in periglio, e non so laddove mi nasconda; chè io per comandamento del mio signore guardava un cavaliere impenduto per la gola, e gli uomini del suo legnaggio il m'hanno tolto: insegnatemi campare, che potete, et io sarò vostro marito, e terrovvi onorevolmente. Allora la donna, udendo questo, s'innamorò di questo cavaliero, e disse: Io farò ciò che tu mi comanderai, tanto è l'amore ch'io ti porto: prendiamo questo mio marito, e triamlo fuori della sepoltura, et impicchiamlo in luogo di quello che ti è tolto. E lasciò suo pianto, et atò trarre il marito dal sepolcro, et atollo impendere per la gola così morto. Il cavaliere disse: Madonna, egli aveva meno un dente della bocca, et ho paura che se fosse rivenuto a rivedere, che io non ne avessi disonore. Et ella, udendo questo, li ruppe un dente di bocca; e se altro vi fusse bisognato a quel fatto, sì l'arebbe fatto. Allora il cavaliero, vedendo quello che ella avea fatto di suo marito, disse: Madonna, siccome poco v'è caluto di costui, che tanto mostravate d'amare, così vi carrebbe viemmeno di me. Allora si partì da lei, et andossi per li fatti suoi; et ella rimase con gran vergogna.

NOVELLA
DI ANONIMO
DEL SECOLO XV.

Siccome tolta da un Codice del secolo XV, si pubblicò per la prima volta questa Novella nel vol. XLV del Giornale Arcadico, *impresso in Roma nel settembre,* 1822, *e poco dopo altre ristampe ne furono fatte in Milano e a Trevigi. Non è difficile che il Codice stiasi nella mente soltanto di uno scrittore de' nostri giorni, il quale dee in ogni modo compiacersi d'essere riuscito a lasciar dubbio se la sua breve e bella scrittura siasi dettata in un' epoca rimota e da penna maestra di antica semplicità.*

ARGOMENTO

Conta d'un mercatante Ascolano ch'ebbe una grande paura.

Fu già un mercatante Ascolano ch'ebbe nome Simone Adamo, il quale era molto ricco e faceva grandi traffichi nelle terre d'Abruzzi. Ora venne, che andando costui una fiata per que' luoghi a riscattar suoi crediti, cavalcava assai diligente per venire a stanza la notte in la cittade dell'Aquila. Ma giunto da forte pioggia al passaggio d'una riviera, che cresciuta era per acqua a dismisura, non potea trovar guado. Sì gli convenne riparare a una povera casetta di contadini, che posta era in su un poggio a piè del quale correa il cammino. Andò, e chiese albergo. Gli fu dato. Dismontato, raccomandò grandemente il suo cavallo; poi, fatto accendere di molto fuoco, misesi a rasciugare suoi panni; e le besacce, con assai monete dentro, si teneva sotto a' piedi. Gli Abruzzesi sono genti che per la foggia strana di loro vestire, pe' loro parlari e pe' costumi grossi et aspri hanno a prima giunta sembianti riottosi e di mala condizione. Simone guatava fisamente gli uomini di quella famiglia, che tre erano, e sospettava che se avvisassero il danaio, non lui uccidessero per rubarlo. Cenò poveramente con poco presciutto e pane, indi si fe' a domandare ove potesse dormire. Uno di coloro

gli disse di seguirlo; e sì 'l menò sopra il solaio, e mostrogli una laida cameraccia, quasi senza porta nè finestra, e un cattivo letticciuolo. Poi disse: Messere, non abbiamo stanza migliore a profferirvi; e lasciollo. Simone, guardando intorno, altro non vide che una vecchia panca, e quella trasse presso al letto per riporvi sopra i panni. Le besacce poi nascose da capo al letto: volle serrare l'uscio di dentro, ma trovollo tutto sconfitto e senza chiavistello; perciò forte rammaricando si credette imbattuto a mala ventura, e caduto in mano de' ladri. Sospirava, ed essendo di natura pauroso, fu afflitto da lunghi pensieri, non sapendo come diliberarsi da sì malvagio pericolo. Finalmente stimò migliore consiglio il gittarsi a giacere tutto vestito sopra il letto, e spegnere il lume per non dare cagione a' contadini di rinvenire sopra il palco; e ad un tempo fermò nell'animo suo di non voler dormire, e così fece. Ma non passarono due ore, che udì tentennare pianamente l'uscio, e sì veddelo aprire; per la qual cosa crebbe suo timore, e forte sudava e teneva socchiusi gli occhi in sembianti di dormitore. Quand'ecco vede entrare uno di que' tre uomini detti, che aveva il più ladro e spaventevole ceffo che fusse al mondo. Recavasi colui in una mano un lume e nell'altra un lungo e largo coltello; ond'è che Simone, il quale era già vinto da paura, non istette più in forse, e credette che l'Abruzzese venisse per ucciderlo. Misesi quindi infra sè

a raccomandare pietosamente l'anima sua a Dio, e fece voto di gran penitenzia se fatto gli venisse di campare salvo da tanto pericolo. Pervenuto il contadino nel mezzo della stanza, posò il lume e 'l coltello in terra, e si trasse le scarpe de' piedi, poscia tirò su ben bene le maniche della camicia, e, ripreso nuovamente il coltello, avviossi con passo lento e sospeso alla volta del letto, ed arrivato da' piedi di questo, montò dolcemente sovr'esso col ginocchio destro: et apprestavasi a montarvi anche col sinistro, quando Simone, vedendo così presso la morte, prese subito consiglio di ricorrere ai prieghi; e, senza aspettare più oltre, saltò su ad un tratto dal letto, indi cadde ginocchione, e disse: Perchè mai, o frate, vuoi tu togliermi di vita? oh che ti ho fatto io? se hai mestiere di quel po' di moneta che ho meco, et io la ti darò senza che m'abbi a fare lo stremo de' mali. L'Abruzzese, che rimaso era smemorato a quel pietoso parlare, rispose: Messere, siete in errore: non venni qua per misfare a voi. E perchè, replicò Simone, venisti tu sì pianamente che io non t'udissi, con quel lungo coltello, e montavi sul letto? E l'altro disse ridendo: Vuo' che sappiate essere arrivate altre genti qui, cacciate, come voi, dalla fortuna del tempo; onde io venuto sono con questo coltello per tagliare un poco di quel presciutto che, come vedete, pende al palco sopra il letto ove giacevate, non avendo noi altro per dare cena a coloro:

ebbi timore di riscuotervi dal sonno, e perciò ebbi cuore di venire così posatamente. Simone, alzati gli occhi, vide in effetto un presciutto attaccato ad un travicello del palco, come l'altro affermava. Per la qual cosa confortossi, e ripreso buon animo corse ad abbracciare l'Abruzzese, il quale, tagliata ch'ebbe quella parte di presciutto che gli era mestieri, se n'andò con Dio. Ma Simone, comechè rassicurato, non potè più dormire in tutta la notte. Anzi, non aspettando il giorno, poichè vide il cielo serenato, data forte mancia a que' contadini, fe' sellare il cavallo, e montatovi sopra colle sue besacce, ispronò, e di là, quanto più prestamente poteo, dilungossi.

NOVELLA

DI GIOVAN SABADINO DEGLI ARIENTI

Fu Giovan Sabadino nobile bolognese, amico e compare di Annibale I. Bentivoglio, e cameriere di Ercole, duca di Ferrara. Morì nei primi anni del secolo XV, ma scritte aveva le sue Novelle sin dall'anno 1448, *intitolandole le* Porretane, *da' bagni della Porreta nel Bolognese. Nella sua Prefazione avvertì di averle composte* in Camurata, agro felsineo, quivi transferito per evitare la pestilenzia che in Bologna infieriva. *Non si miri ad eleganza di scrivere, che Sabadino tenne non so quale maniera che accostasi alla fidenziana, nè si fece scrupolo di usare voci o latine o lombarde. Non credasi per questo ch'egli non fosse uno dei principali ingegni del tempo suo, che come tale lo dimostrano i suoi legami d'intima amicizia cogl' illustri suoi contemporanei il Cornazzano, Lodovico Carbone e Batista Guarino, e le sue Opere varie, delle quali ha dato il Catalogo il Fantuzzi negli* Scrittori Bolognesi.

ARGOMENTO

Maestro Niccolò da Massa, medico, detto Portantino, compra un porco, il quale gli è furato da certi scolari. Il medico se ne lamenta. Il Podestà manda la famiglia a casa degli scolari a cercarlo, il quale trovano a letto, e dettoli essere uno ammalato di peste, la famiglia fugge; et il porco, a danno del medico, dagli scolari è goduto.

Clarissimo Conte, gentiluomini graziosi, e voi altre, bellissime e savie donne.

Le vostre Magnificenzie debbono sapere che nel Studio nostro di Siena furono, poco tempo fa, quattro nobili e piacevoli scolari, nominati l'uno, messer Antonio da Città di Castello, clerico canonista; l'altro messer Giovanni da Santo Geminiano, giurista; il terzo, maestro Antonio di Paulo di Val d'Arno da Arezzo, studente in arte; il quarto ed ultimo, maestro Michiel di Cosimo, aretino delli Conti di Palazzolo, artista, giovane in quel tempo molto piacevole, cognominato il Bacica, il quale, ancora che al presente sia dottore egregio nello Studio di Bologna, e di più anni, gravità e virtù, nondimeno non essendo degenerante della sua nobile fantasia, non si dimentica, con sua laude e con gran benivolenzia di tutto il popolo di quella cittade, gli dolcissimi effetti della sua gentile natura. Ma per brevità

lasciando al presente da canto la virtù sua, per sè stessa, come sapete, laudatissima, seguiteremo il piacevole effetto del nostro tema.

Essi scolari adunque dimorando per stanzia in casa di messer Francesco da Urbino, allora rettore dello Studio degli artisti di Siena, presso la quale casa stava un medico tanto dotto, che, a gloria sua, credendo superare Avicenna e Galieno, era ignorantissimo; il cui nome fu maestro Niccolò da Massa, ma per altro detto il Portantino perchè andava portante. Costui, essendo di febbraro presso carnesciale, comprò un porco, il quale fatto ammazzare, sel fece portar a casa e appiccarlo ad un legno, per tenerlo quattro o cinque dì, avanti lo facesse salare, come si costuma da noi. La qual cosa sapendo questi scolari, deliberarono furargli il porco, avendo allora comodità, perchè s'era lasciato il Studio per rispetto d'uno scolaro chiamato Pietro di Levi Martini, compagno del detto maestro Michele de' Conti di Palazzolo, morto di pestilenzia. E fatta la deliberazione, una notte, con loro grandissimo piacere essendosi introdotti in casa del medico, con segreto modo gli furarono il porco: il che la mattina, levandosi a buon'ora il medico, subitamente, come quello che ne era pur geloso, vide e conobbe. Onde divenendo tutto affannoso, stimò che questi scolari, per alcune altre zardarelle che aveano fatte, glielo avessero furato; per la qual cosa subito andò a farne querela a messer Amadio da

Città di Castello, in quel tempo dignissimo pretore di Siena: il quale, inteso questo, mandò presto a comandare agli scolari circa tre volte che gli volessero restituire il porco, perchè altramente gli sarebbe necessario procedere contra loro criminalmente. E loro negando non averlo avuto, nè saperne dove fusse, il Podestà deliberò, per la continua noia del medico, sapere la verità della cosa, mandar a cercare la casa dei scolari se lì fosse, e trovandolo farli pigliare e menarli in prigione. Questo pervenendo alle orecchie dei scolari, non furono senza timore dubitando che che 'l loro sollazzo non si convertisse al fine in dispiacere. Onde messer Antonio da Città di Castello, clerico (chiamato fra loro compagni il prete), come uomo facetissimo, ingenioso et molto attivo ad ogni impresa, vedendo li compagni alquanto smarriti perchè non avevano obbedito al podestà, disse: Non abbiate paura, compagni miei, perchè se farete come vi dirò, con nostro grande piacere ci difenderemo; il quale è questo: Acconciamo nella camera che riesce in sala una tavola, e quella apparecchiamo con ampollette e bussoli, a modo che si costuma nelle camere degl'infermi per le opportune medicine alla loro salute. Et se alcuno venisse in sala per entrare in camera a cercare il porco, voi starete in sala mostrandovi dolorati ed afflitti; e se addimandati foste della cagione della vostra tristezza, direte: ch'è uno de' nostri malato di pestilenzia; e noi poneremo in

camera nel letto il porco in luoco dello infermo; e lasciate poi fare a me, che mi rendo certo che chi ci venirà non ci vorrebbe esser venuto; perchè sapete già tutta la città essere in gran timore e spavento per la morte di quel nostro scolaro che a questi dì moritte.

Li scolari, per lo udito consiglio del compagno già tutti rinfrancati, ridendo dissero: Su pure, alle mani, facciamlo; e maggiormente che in questa cosa non ci va la vita. E con queste parole, acconciata subito la tavola nel modo antedetto, posero il porco a letto con una berretta in capo, e uno pannicello involto a quello, et acconciarono gli piedi davanti fuori della coperta, investiti in due maniche di camicia, che pareano due braccia d'uomo attratte. E fatto questo, di poco ecco venire il cavaliero del Podestà con tutti li sbirri della corte, il quale, picchiato l'uscio, e quello apertoli com'era ordinato, entrò in casa, e salito la scala giunse in sala, dove trovato gli scolari chi con la mano sotto la guancia, chi sospirando, chi diritto con le mani avvinchiate per doglia, e chi gridando e dicendo: *Oimè, fratello mio*, meravigliandosi grandemente di ciò, e temendo qualche sinistro accidente, dimandò che avessero. A cui rispose maestro Michele: Oimè che ci è un mio fratello ammalato di pestilenzia in quella camera! Il che udendo il cavaliero subito pose il capo dentro all'uscio della camera per chiarirsene; et vedendo a mano sinistra il prete messer Antonio

con un libro in mano et una candela accesa, che segnava il porco, spaventato incontinente dette volta indietro e uscitte senza comiato della casa. E tornato al Podestà tutto affannato, e appena potendo parlare, disse: O messere, dove mi avete mandato? Come? rispose il Podestà. Sì, disse il cavaliero, voi mi avete mandato in loco dove ho trovato uno che segna uno ammalato di pestilenzia, fratello d'uno di quelli scolari, li quali tutti piangono e si rammaricano. Il Podestà, sentendo così, e già tutto spaventato divenuto, furiosamente cacciò via il cavaliero e li sbirri, comandandoli, per quanto tenevano cara la vita loro, non dovessero venire dove egli fusse.

In questo mezzo il prete messer Antonio, avendo sentito il cavaliero fuggire pien di paura con li sbirri, si vestitte, lasciando li scolari smisuratamente ridere, perchè aveano fatto molto meglio che gli era stato imposto; ed andò presto al Podestà per contarli questa piacevolezza, acciò non facesse a loro danno qualche provvisione per relazione dell'impaurito cavaliero. E trovato il Podestà, il quale era già mosso per andare alla Signoria a narrarli il caso per far il provvedimento per salute della città, gli disse intieramente la cosa dal principio alla fine; di che avendone Sua Magnificenzia singolar piacere, e tanto più quando intese non esser morbo, disse queste parole: O scolari, gente del diavolo, credo non sia malizia alcuna che non sappiate, e sciagu-

rato colui che nelle vostre reti incappa. Et essendo già presso al palazzo delli Signori, diliberò, pieno di festa, trovarli, e contare alle Loro Signorie questa dolce facezia: li quali, udendola con loro grandissimo piacere e risa, volsero che questi scolari gliela contassero. Et così fecero; li quali dopo le molte risa, confortando li scolari a restituire il porco, e a quelli non piacendo il verso, risposero: Che le Sue Signorie non gli stringessero alla restituzione, con ciò fosse sarebbe segno non conoscessero li uomini dotti; che se costui non fusse ignorante, senza estimare la virtù degli uomini da bene, non arebbono per questa piacevole via ardito di giuntarlo. E li Signori, non parendogli sforzare per il loro ricevuto piacere li scolari, di nuovo, come giusti e degni rettori, recapitolarono che per ogni modo il porco si restituisse. Il che ricusando li scolari con loro piacevoli ragioni di voler fare, al fine la cosa fu avuta in tanto sollazzo che il porco non fu restituito. Il quale in compagnia di alcuni altri scolari, con buono sapore e vino dolce, a laude del medico Portantino, piacevolmente mangiarono.

NOVELLA

DI

MASUCCIO SALERNITANO

Di costui si hanno poche e mal sicure notizie. L'autore delle Addizioni alla Biblioteca Napoletana del Toppi lo crede d'una famiglia nobile, Guardato *di soprannome. Fu segretario del Principe di Salerno, e passò per qualche tempo a' servigi di Filippo Maria Visconti in Milano. Le sue Novelle furono scritte verso la fine del secolo XV, ed il loro pregio non consiste punto nella corretta dizione, ma in un suo proprio franco naturale ingegno di raccontare. Sclamava Anton Francesco Doni in una delle sue* Librerie: Benedetto sia il Salernitano, che almeno non ha rubato pur una parola dal Boccaccio; anzi ha fatto un libro, il quale è tutto suo.

ARGOMENTO

Un dottor legista manda una coppa in sua casa; due barri se ne accorgono; l'uno va con un pesce alla moglie che 'l faccia apparecchiare per il marito, e da sua parte li chiede la coppa; ella gliela dà. Tornatosi il dottore in casa, trova la coppa perduta; va per ricuperarla; l'altro barro va in casa, e dice la coppa esser trovata, e che mandi il pesce; la moglie sel crede, e dagli il pesce; egli con lo compagno si trova, e si godono della beffa e del guadagno.

MESSER Floriano da Castel san Piero fu nei dì suoi in Bologna molto famoso e singolar dottor legista, il quale una mattina, uscendo dalla chiesa con certi dottori, vennero passeggiando per la piazza maggiore; et essendo in una bottega d'argenterie, ove ei si avea fatta lavorare una ricca e bella coppa d'argento indorata, senz'andar più oltre, fatta col maestro ragione, e pagatolo, voltatosi intorno per mandarnela a casa per lo suo famiglio, e non trovando, pregò l'argentiere che per lo suo garzone a casa la mandasse; il che 'l maestro fece volentieri. Erano in Bologna arrivati due giovani romani del rione del Treggio, li quali andavano scorrendo per Italia con monete e dadi falsi, e con mille altri ingannevoli lacci per ingannare altrui, e mangiare e godere alle

spese del Crocifisso; delli quali l'uno era chiamato Liello di Cecco, e l'altro Andreuccio di Vallemontone; e trovandosi per avventura in piazza quando messer Floriano ne avea la coppa a casa mandata, e quella veduta, si proposero di far prova di averla nelle mani. E sapendo molto bene la cosa del dottore, come il garzone videro tornato, così Liello, dato l'ordine al compagno di ciò che a fare aveano, se n'andò a una osteria, e comprati di certi grossi una bella lampreda, e sotto il manto occultatasela, prestissimo a casa di messer Floriano si condusse. E, picchiato all'uscio, dimandò la madonna, e dinanzi a lei condotto disse: Vostro marito vi manda questo pesce che'l fate subito e delicatamente acconciare, perchè egli, con certi altri dottori vengono a desinare qui stamane; e dice che gli rimandiate quella coppa che dianzi il garzone dell'orefice vi portò, perchè non ha fatto buon conto col maestro, e vuol tornare a ripesarla. La semplice donna, facilmente credendo, subito datogli la coppa, impose alle fantesche che spacciatamente il pesce fusse acconciato; e dato ordine al resto da ricevere forestieri a desinare con piacere aspettava la lor venuta. Liello, avuta la coppa, traversato subito il cammino verso san Michele in Bosco, dov'era uno priore romano non meno sufficiente artista di lui, e da quello lietamente ricevuto, raccontatogli il fatto aspettando Andreuccio, che in piazza era rimasto per sentire di ciò alcuna cosa, del fatto

guadagno insieme si godevano. Venuta adunque l'ora del desinare, messer Floriano, lasciati i compagni, a casa se ne venne; al quale la moglie, fattasi incontro, e vedendolo solo, disse: Messere, ove sono gl' invitati? Il dottore, maravigliatosi di tal domanda, gli rispose: Di quali invitati mi dimandi tu? Non lo sapete voi di chi vi dico? rispose ella; io per me ho acconcio onorevolmente da desinare. Messer Floriano, più ammirato, disse: E' mi par che tu farnetichi stamane. Rispose la moglie: Io so ch'io non sono uscita di me; voi mi avete mandata una gran lampreda che l'acconciassi, chè dovevate menare qui a desinare certi altri dottori, et io ho fatto quanto mi mandaste voi a dire; che ora vi piaccia altrimenti, qui non si perde nulla. Disse egli: Io non so, moglie mia, ciò che tu ti dica, ma Dio ci mandi persona che ben ne faccia, e che di continuo ne rechi del suo senza toglierne del nostro; ma di certo questa volta noi siamo stati tolti in scambio. La donna, che la coppa incautamente avea donata, udendo che'l marito daddovero non ne sapeva nulla, con gran rincrescimento disse: Messere, a me pare tutto il contrario, perchè colui che mi portò il pesce mi chiese da vostra parte la coppa d'argento, che poco avanti per lo garzone dell'orefice mi avete mandata; e dissemi i segnali in maniera ch' io gliela diedi. Quando messer Floriano intese che la coppa era trabalzata, subito si avvisò averla sotto inganno perduta,

e disse: Ah, insensata bestia, tu se' stata ingannata. E subito uscito di casa, giunto in piazza andava cercando senza saper che, dimandando ciascuno che scontrava, se niuno verso casa sua con pesce in mano avesse veduto andare.; usando mille altre freneticbezze senza frutto alcuno; et andandosi tutto stralunato, e mandando alle Bollette, e ogni altra opportuna inquisizione facendo, talvolta con fredda speranza credea gli fusse stato fatto per scherzo. Ad Andreuccio, che da un canto della piazza come persona da bene si stava, ancora che istimasse che 'l compagno e la coppa erano a porto di salute, pure gli dolea avere perduti parecchi grossi spesi nella lampreda senza di quella avere assaggiato, e per questo propose, con altro inganno non meno singolarissimo del primo, recuperare la lampreda. E preso tempo, quando messer Floriano stava più travagliato nel cercare, rattissimo alla sua casa se ne andò, e salito su, con allegro volto disse: Madonna, buona nuova vi porto, che 'l vostro messere ha trovata la coppa, la quale i suoi compagni per scherzare con lui gli aveano fatta involare; però egli mi ha mandato qui che gli porti il pesce che avete apparecchiato, che se lo vogliono goder insieme con coloro che aveano la coppa trabuscata. La donna, che con gran dolore e travaglio era rimasta per avere per sua cagione persa la coppa, fu molto lieta sentito quella essere ritrovata; e tutta godente, presi due gran piatti di stagno, con

una tovaglia bianca et odorifera, e postovi dentro il pesce ben acconcio, in mano al buon Andreuccio lo donò; il quale, essendo fuor di casa, avviluppato ogni cosa sotto il manto, volando a s. Michele si condusse, dove, col priore e Liello ritrovatosi, con grandissima festa la buona lampreda si godettero, et al priore donati i piatti, e la coppa venduta, cautamente se ne andarono senza alcun impaccio. Messer Floriano non avendo tutto il dì potuto intendere cosa alcuna di tal fatto, la sera al tardi, digiuno e molto cruccioso a casa se ne tornò; al quale la moglie fattasi incontro, gli disse: Lodato sia Dio che pure trovasti la coppa, et io ne fui chiamata bestia. Alla quale con fellone animo rispose: Levamiti davanti, pazza prosontuosa, se non vuoi ricevere la mala ventura, chè pare che oltre al danno, per tua bestiaggine causato, mi vogli uccellare. La donna, confusa rimasta, tutta timida disse: Messere, io non motteggio. E narratagli la seconda beffa ricevuta, messer Floriano in tanta frenesia e dolore ne cadde che fu vicino a impazzirne; e più tempo faticato con sottili e diverse inquisizioni per trovare gl'ingannatori e di quelli niente mai sapendone, per lungo spazio in odio e mala vita con la moglie dimorò. E così gli Romani del fatto inganno godendosi, lasciarono il dottore con beffe et dolore et danno.

NOVELLA

DI

AGNOLO FIRENZUOLA

Di famiglia originaria del borgo di Firenzuola nacque Agnolo in Firenze l'anno 1493. *Studiò a Siena, visse qualche tempo in Roma, e molto più a Prato. Secondo alcuni fu monaco Vallombrosano, secondo altri amministratore soltanto di due Badie di quell' Ordine. Ognuno sa che nella volgare eloquenza riuscì eccellente, e quelle poche Novelle che ci ha lasciate, se imbrattate non andassero di oscenità, sarebbero, per ogni altro rispetto, maggiori d'ogni lode. Da'* Ragionamenti *di questo Autore si apprende, ch'egli le ha scritte l'anno* 1523 *a Pazzolatico, luogo amenissimo posto non lungi da Firenze. S' ignora l'anno della sua morte.*

ARGOMENTO

Sopra un caso accaduto in Prato a Ghino Buonamici, amico suo carissimo. *

Se uno dicesse: Egli è stata presa una volpe, voi non ve ne fareste maraviglia, ricordandovi di quel proverbio, che dice: *E anco delle volpi si piglia;* tanto più che voi pensereste che l'astuzia di qualche valentuomo, o la forza di qualche bravo animale l'avesse fatta capitar male; ma quando voi intendeste che una semplice palombina, il dì medesimo ch'ella usciva del nidio, avesse preso due volponi maschi, ma tra gli altri uno vecchio e malizioso, e che aveva vôto più pollai che quattro altri, voi non solamente ve ne maraviglieresteste, ma lo giudichereste impossibile; e nondimeno pur è intervenuto in Prato, nella terra vostra, a' dì presenti: che se io ve lo saprò raccontare così bene come l'andò, io non dubito punto di non avere a far ridere: ma non me ne dà il cuore; e pur mi vo' provare.

Voi conoscete Santolo di Doppio del Quadro per uno di quegli uomini che hanno cotto il culo co' ceci rossi; e sapete ch'egli ha pisciato in di molte nevi, e sa a quanti dì è san Biagio, e che quando uno gli dimanda: E

---

* Questa Novella trovasi stampata nel volume decimoterzo (pag. 230 e seg.) della *Biblioteca Scelta* di Opere italiane antiche e moderne, di cui fa parte anche questo volume.

la tal cosa perchè è così? che sa rispondere, perchè mess. Domeneddio nacque di verno. Costui sa se la befania è maschio o femmina; e quando corre il bisesto; e perchè gli è grassotto a quel modo, e va raso, e porta le basette all'antica, e giuoca a scacchi col grembiule, e va in piazza col paniere, la brigata crede che sia il pel tondo; ma guarda la gamba, ch' e' sa il conto suo al par d'un altro, insino quando e' giuoca a gilè con le donne; e non fu mai lasciato pegno in sull'osteria. È uom di buona coscienza, e aiuterebbe una vedova che avesse bisogno di fare una gamurra a una sua figliuola da marito, per iscontare la valuta in filato. Quando e' giunge dov'è un trebbio di donne intorno al fuoco, e' si pone a sedere su 'n una seggiola bassa bassa, e quando e' cade loro il fusaiuolo nella cenere, e' lo ricôe, e lo rende loro con un inchino che mai il più bello, e dice loro certe novellette corte corte, ch'e' le fa smascellare dalle risa. Basta ch'egli è uno omaccino amorevole, alla mano; motteggia volentieri, e farebbe delle giarde un buondato s'e' potesse; e quando ne fate a lui, e' non s'adira.

Costui adunque sapendo che un suo amico menava moglie, pensò subito, come è usanza di queste contrade, di farle un serraglio, per aver qualche cosa dalla sposa, e darne poi la baia al marito; il quale anch'egli era un galante e nobil giovine, e uso a fare e ricevere delle burle tutto il giorno allegramente. Laonde

egli se n'andò a trovare un amico suo il quale è un di questi compagnacci, che quando si dice loro: Andiamo, e' vanno; quando si dice loro: Stiamo, e'stanno; ed è tanto mal vago di dir di no, che se sarà rimasto di venire teco dove che sia, e anche mentre t'aspetta che tu sia ito per la cappa, e venga un altro per menarlo altrove, per non saperli disdire, egli andrà seco. In fine e'non fu mai il più servente uomo: se fa a'germini, e dica al compagno: Dà uno di quei piccioli, e'l compagno dia 'l trentadue, e' dice: Bene. Se dice: Dà un dell'aria; e colui dia una salamandra, ei dice: Buono, buono, compare: mai s'adira, mai brontola, mai dice male; berebbe senza sete, mangerebbe senza fame, digiunerebbe senza vigilia, udirebbe due messe il dì del lavorare per compagnia; starebbe senza la domenica se si credesse far piacere, dormirebbe insino a nona, leverebbesi innanzi giorno; non mangia insalata il verno, non bee acqua la state; se uno è maninconioso, e' lo rallegra; se uno è allegro, e' lo fa più ridere; piaceli più lo spendere che 'l guadagnare; più il dare che il ricevere; più il servire che'l domandare: quando ha danari e'ne spende, quando non ha si sta senza spendere quei d'altri; s'egli accatta, rende; se presta, non chiede; digli il vero, e'se lo crede; digli le bugie, e' le tien per certe: più gli piace la trascurataggine che i pensieri; e d'una cosa è da avergli grande invidia, che le ingiurie della fortuna e'le sop-

porta meglio e con più costanza che uomo che mai conoscesse. Tant'è, egli è fatto della miglior pasta che uscisse mai di qualsivoglia buona madia; è proprio di quegli che si dice che non han fiele, e son di buona condizione, amorevoli e da piacere.

Trovato adunque Santolo costui, gli disse: Fallalbacchio, che così era il suo nome, io voglio che noi abbiamo un poco di piacere dell'uom novello, il quale mena Verdespina stasera in sulle due ore: io so la spia, e con chi la va, e donde; e però io voglio che noi ne caviam tanti danari o tanti pegni, che noi mangiamo due cavretti di quei grassi alle loro spese; e chiamerem lo sposo a cena, e darengli la baia. — Oh sì, sì, disse Fallalbacchio subito, parlando col capo. E stringendolo Santolo con le braccia, e con certe amorevolezzocce svenevolone, che mai quanto le si gli avvenivano: — Oh noi compreremo i bei capretti; ve' io gli vo' comperare io, che voglio che sieno grassi, grandi e di latte; o io gli farò comperare a Matteo Fagiuoli che sen'intende: oh, oh, io v'ho fare la salsa da me, e vo'fare un di quei quarti dirieto lessi, che mai quanto e' son buoni! e 'l brodetto, compare, colla persa, e le testicciuole rifritte coll'uova! — Oh cagna, noi sguazzeremo: oh, sai, e'fegatelli col pepe del compare per cominciare; ma, vedi, io non voglio che noi togliamo alloro; della salvia, della salvia. E saltava così un poco col capo chinato, dicendo: Oh dà di

buon bere. Ma donde avrem noi un poco di buon vino? Onde Santolo disse: Cotesto lasciane il pensiero a me. E Fallalbacchio a lui: Orsù, andiamo, andiamo, mi par mill'anni.

E così divisando la cena, stettero finchè egli ebbero la spia che la sposa fosse uscita di casa; e allora subito si partirono per andare a rincontrarla; e correndo, perchè la spia era venuta tardi, tutti sudati e trafelati e senza berretta, gl' incontrarono dalla Torre degli Scrigni. Quelli che accompagnavano la sposa, avendoli veduti da discosto, dissero fra loro: Ecco costoro; che dobbiam fare? A cui la novella sposa, che giovanetta era, come sapete, e piena di cordoglio e di lagrime, come a chi pareva strano aver lasciato le carezze materne, i paterni affetti, l'amor domestico, i dolci fratellini, le care sorelline; nondimeno, ripreso animo, rispose loro: Lasciateli venire, che io gli contenterò, che più giorni sono, mia madre ed io abbiam pensato il modo. Giunto finalmente Santolo con Fallalbacchio, dissero a un tratto: Dateci una buona mancia, chè noi non vi lascerem passare. E perchè coloro non rispondevano, Fallalbacchio cominciò ad alzare la voce, e dire: Se voi non ci date una buona mancia, io piglierò la sposa a pentole e porterolla via, come se io fussi una volpe che portasse via una pollastra. E mentre che i compagni della sposa si guardavano in viso senza dire niente, la pura verginella, avendo le guancie piene di vere lagrime, che allora le serviron

per finte, e tutta maninconiosa mostrandosi, anzi per altro accidente essendo davvero, traendosi con difficoltà e con lunghezza uno anello di dito, disse loro tutta turbata: Togliete qui questo pegno, e di grazia non ci fate più baie; ma guardate a non lo perdere ch'egli è dei migliori ch'io abbia: e senza altro dire, lo diede loro.

I buoni barbagianni, come a chi pareva avere presa la preda, stese le reti e raccolte, tutti allegri e contenti sen'andarono a casa il signor Antonio de' Bardi, dove erano, come fanno ogni sera, a giuocare e a passar tempo molti gentiluomini; e quivi sghignazzando e facendo un rumore che mai il maggiore, mostravano d'aver fatto qualche gran fazione; e mostraronlo a certi che avevano manco che fare: i quali o per essere mal pratichi, o che nol conoscessero per essere di notte, o che pure lo facessero per mantenerli nella loro sfarinata melonaggine, acciocchè non uscissero così a fretta del pecoreccio, o come la s'andasse, e'dissero ch'egli era buono e di valuta di parecchi scudi, e gli confermarono nella lor prima credenza. I quali, perchè la gloria loro si spargesse per l'universo, e la egregia fama del magnifico fatto arrivasse sopra i nugoli, e' pensarono andare a rizzarne la sera medesima il trofeo nelle più celebrate parti di Prato per trionfarne più di giorno pubblicamente, e la prima gita fu in casa di monna Amorrorisca, bella e garbata giovine, e comare

di Fallalbacchio, e stretta parente della sposa. E quivi con una festaccia che mai la maggiore, raccontarono il fatto, e mostrarono l'anello da discosto, come si fa la Cintola. E chiunque diceva: Mostratecelo un poco; e' ghignavano e dicevano: Ehi, semplice, cel vorresti tôrre.

Pure alla fine furon contenti mostrarlo a madonna Amorrorisca, la quale, come prima l'ebbe in mano, si avvide che colui che fece l'anello guastò un candellieri, e che la pietra era stata trovata nelle montagne di Vetralla; e cominciò a ridere. E tenutigli un pezzo sulla gruccia, disse loro: Alla fè, ch'egli è un bello anello: tenetelo caro, e guardate a non lo perdere, chè voi rovinereste Verdespina.— Bè, che val egli secondo voi (disse Santolo), madonna Amorrorisca? — In verità che la notte è mal giudicar delle gioie, e massime quando le son di valuta come questa; pure, a farla stretta, e' non è, che frall'ottone e 'l vetro, e la legatura e l'orlatura e la merlatura e' non costasse due quattrini, e anche tre. Allora Santolo, tutto in gote, strappandognene di mano, disse: Or vedi, ch'ella vuol la baia. Pur quando e' l'ebbe in mano, come quello che era malizioso dopo il fatto, al peso e al colore s'avvide ch'egli era andato a pigliare le starne col bue, e cominciò a sbuffare. Allotta, disse Fallalbacchio: Eh, tu vuoi ragionare, non vedi tu che la comare ci strazia? mostral qua a me: oh, non ti diss'io ch'ella voleva la baia? Cagna, egli è un bel rubino! che dich'io?

ell'è una corniola: no, no, pazzo, l'è una turchina: tant'è; sia che vuole, egli è un bello anello; io voglio andare giù al compare che mi ci presti su un fiorino per comprare i capretti posdomani; che ce ne verrà, imperocchè egli è sabbato, e saranno grassi.

E senza dir altro, andatosene in bottega del compare, ancorchè con gran fatica, fu chiaro ch'egli era buono a serbare quando si maritava la sua balia. Sicchè egli, e Santolo, che gli era venuto drieto, cominciarono a dare all'arme e tagliare i nugoli; e dicevano, che terrebbono la spesa di 'n sulle zane la mattina seguente in ogni modo. E Fallalbacchio, voltosi al compare, disse: Credete voi che le cose sien legate in sulle zane? — No, disse il compare, e' non si lega nulla. Ed egli: Umbè, io vo' torre la più bella veste e i più begli sciugatoi lavorati che vi sieno, e vommi far pagare a doppio. E così, senza più dire, con questo nuovo assegnamento si riposarono insino alla mattina seguente. E venuta l'ora dell'andare le zane, perchè non avessero a far loro qualche baia intorno, lo sposo ordinò che costoro fossero trattenuti in su quell'ora da certi suoi amici con un poco di buon trebbiano e altre chiacchiere, tantochè le zane si condussero a casa a salvamento. Sicchè di nuovo rimastisi con le beffe, se n'andarono a Grignano a giuocare alle pallottole. E perchè Verdespina non era contenta che quella giarda fosse venuta dalle mosse sino a mezzo il corso

senza condursi al palio, la fece intendere a madonna Amorrorisca l'animo suo, ed ella, di ciò contenta, diede opera a quanto aveva a fare.

E venutone il sabbato mattina, Verdespina mandò a dire a Santolo e Fallalbacchio, che gli rimandassero il suo anello, imperocchè era contenta di far loro una buona mancia, tantochè e' potrebbono godersi i due capretti. Costoro credettero da prima ch'ella volesse la burla; se non che certi, ammaestrati di quanto avevano a fare, cominciarono a zuffolare loro negli orecchi, che madonna Amorrorisca aveva loro scambiato l'anello; e che sapevano certo che e' valeva più di trenta scudi; e che lo sposo aveva inteso il seguìto, e che s'adirava da maledetto senno, e che rivoleva il suo anello; che non voleva queste baie. Che diavol direte voi, che se la cominciarono a bere? E però andarono dalla comare, e la dimandarono s'egli era vero ch'ella avesse scambiato l'anello. La quale cominciò a ridere, e ridendo a negarlo con certi atti, come fa chi vuol la baia negando il vero; onde tenner per certo che la comare l'avesse loro accoccata. E montati in collera, cominciarono a dare all'arme, e dirle mezza villania; e ch'ella gli aveva fatti uccellare per tutto Prato, e che non si faceva a questo modo, e che mandasse loro l'anello, e che non avrebbero pazienza. Ed ella, per fargli più adirare, si stava cheta. Onde Fallalbacchio con voce alta cominciò a dire: Co-

mare, rendeteci lo anello, ch'io vi prometto, e ve lo giuro per questa croce (e fece una croce in su i mattoni con un carbone del fuoco) ch'io vi torrò la vostra catena d'oro domattina, quando voi andrete alla messa, senza avervi punto di rispetto; e leverovvela da collo nel mezzo di chiesa. Onde ella, vedendo esser seguìto quanto voleva, fingendo avere ciò a male, mostrandosi tutta sdegnata, disse: — Che non aveva scambiato l'anello per far loro ingiuria, e manco per torselo per sè, come e' pareva che e' credessero, ma per ridersene insieme con loro un dì o due, e renderlo; ma poichè eglino gli tenevano tanta collera, e bramavano e avevano il peggio, la gli voleva trattare come e' meritavano; però non pensassero di riaverlo se prima non gli pagavano due capretti, i più belli che fossero in piazza quella mattina. Onde Santolo e Fallalbacchio, vedendola adirata, e sentendola così parlare, volsero con buone parole rapacificare la materia; ma tutto fu in vano, perchè ella, lasciatigli in sulle secche, se n'andò in camera, dicendo: Voi m'avete inteso.

Questi, toltisi di quivi, cominciarono a pensare quel che dovevano fare, tutti maninconiosi. Intanto lo sposo manda loro a dire che rivuole il suo anello, e che e' chiedessero che mancia volevano, che gli voleva contentare, e che oramai doveva bastare loro quello che insino a qui s'era fatto, e che s'adirerebbe. Onde Fallalbacchio, vôltosi a Santolo, disse:

Lo sposo ha ragione: che diavol sarà mai? comperiamo i duo capretti alla comare, e andiamo poi domandessera a cena seco, e faremo la pace; e se lo sposo rivorrà l'anello, o ci satisferà del tutto, o noi non gliel renderemo. E così attenutisi a questo parere, se ne andarono in piazza e comprarono duo grassi capretti, e portarongli a casa alla comare, e sì le dissero: Ora ci renderete l'anello: eccovi i capretti. A' quali ella, ridendo, disse: Che non poteva mancare, ma lo voleva lor rendere la domenica sera; che venissero a cena seco, e godersi i capretti; e questo faceva per ben loro, chè voleva invitare ancora a cena seco la Verdespina e'l marito, acciocchè paresse loro manco fatica a satisfargli a doppio. Questi, dicendo che l'aveva pensato bene, ma innanzi bisognava mandare a dire allo sposo che li lasciasse stare, e non chiedesse l'anello insino alla sera seguente. A' quali ella disse: Che di ciò ne lasciassero il pensiero a lei, che contenterebbe lo sposo.

Partitisi i corrivi, madonna Amorrorisca mandò a dire a Verdespina, che per dare il compimento alla giarda da loro ordita, non mancava altro se non che la sera seguente se ne venisse ella e lo sposo a cena seco. A cui Verdespina rispose: Che questo non mancherebbe. E così venuta la domenica sera, madonna Amorrorisca avendo fatto invitare più fanciulle sue parenti, belle e graziose, e così i mariti loro, acciocchè la burla si spandesse

per tutto e se ne desse loro una gran baiaccia, ed anco per fare onore alla novella sposa sua parente; la sposa insieme col suo marito se ne venne alla casa di madonna Amorrorisca, dove le fu fatto un bellissimo convito, e vi si trovò Santolo e Fallalbacchio. E poichè il convito ebbe fine, desiderando madonna Amorrorisca e la Verdespina che la corsa data a Santolo e Fallalbacchio si scoprisse a tutti, e si desse loro la baia, dissero come la cosa era andata. Dove fu da tutti riso e dato una baiaccia a Santolo e Fallalbacchio dagli uomini e dalle donne: i quali nel principio vollero fare un po' di schiamazzo, ma veggendo che per questo ognuno più rideva, presero per partito, come persone piacevoli, di ridersene anco essi, dicendo che non era gran fatto che fossero stati ingannati dalle gioie, perchè non avevano mai esercitato l'arte dell'orefice.

E così per tutta quella notte, che si fece una bella veglia, fu da ridere de' casi di Santolo e di Fallalbacchio. Ecci chi dice, che Santolo non rise mai di voglia, come quello che, tenendosi più sbirbato di Fallalbacchio, gli pareva mettervi più del suo.

NOVELLA

DI

MATTEO BANDELLO

Nacque Matteo a Castelnovo di Scrivia, borgo del Tortonese, verso il 1480. Fu religioso domenicano e vescovo di Agen, città della Guienna. Menò lunga e cortigianesca vita, e morì dopo il 1560. Il Mazzuchelli raccolse le sue notizie, ed il conte Napione ne scrisse un elogio, in cui con la copia della erudizione gareggia quella della eloquenza e della filosofia; peraltro vorrebbe quest'ultimo che il prosatore di Castelnovo gareggiar dovesse col Certaldese, ma in questa sentenza non verranno di leggieri i giudici imparziali, i quali, non defraudando al Toscano il maestoso titolo di padre di tutt' i Novellatori, saranno contenti di concedère al Piemontese un primo posto tra i pastori disinvolti, e tra i pittori vivaci di costumi e di vicende o pubbliche o familiari.

La Novella seguente è dall'Autore scritta in nome dell' illustre ed infelice capitano Cesare Fregoso, il quale venuto al servigio de' Veneziani tenea co' fratelli sua dimora in Verona. Quel Girolamo pittore poi, autor della beffa che si racconta, può essere stato Girolamo dai Libri, uomo nell'arte sua valoroso, in età allora di oltre 50 anni, e che unico di questo nome trovasi tra' Pittori registrato dal Maffei e dal Pozzi.

ARGOMENTO

Cesare Fregoso narra una piacevole beffa da un Pittor veronese fatta a messer Pietro Bembo, giunto ospite nella casa dei Fregosi in Verona. *

Non si può negare che Bruno e Buffalmacco, per quello che in diverse novelle di loro scrive il Boccaccio, non fossero uomini d'ingegno, maliziosi, avveduti ed accorti; tuttavia, a dir il vero, s'eglino avessero avuto a far con persone svegliate ed avviste, non so come le beffe fossero loro riuscite. Essi si abbatterono in un Calandrino, sempliciotto, e disposto a credere tutto quello che udiva, ed un uomo proprio da fargli mille beffe. Taccio il bambo, quel maestro Simone, che quando si partì da Bologna, credo io che con la bocca aperta fuor se ne uscisse, e tutto il senno che apparato aveva, col fiato volò via. Io vorrei che si fossero posti a beffare altri che uno scimunito pittore ed un medico insensato, che non sapeva s'era morto o vivo: tanto teneva del poco sennol Credetelo, che avrebbero imparato senno alle spese loro, e così di leggieri non veniva lor fatto di far dispregnar Calandrino, e fargli le altre beffe che gli fecero; nè avriano

---

* Questa Novella trovasi stampata nel volume quarto (pag. 207 e seg.) della già citata *Biblioteca Scelta.*

Digitized by Google

fatto credere quello andar in corso a tante maraviglie, come credette maestro Simone. Ma le novelle si scrivono secondo che accadono, o almeno dovriano essere scritte non variando il soggetto, se bene con alcun colore si adornano. E poichè io veggo che il caldo è in colmo, e che fin a cena ci è tempo assai, e che questi nostri gentiluomini e gentildonne, col ragionar fra loro, in diversi drappelli passano il tempo, io vi vo' far toccar con mano, che in Verona è stato un pittore di molto maggior avvedimento ed accortezza che non furono i due pittori del Boccaccio; con ciò sia cosa che se eglino ingannarono ser Calandrino e maestro Simone, ch'erano *pecora campi, oves et boves*, questo nostro, di cui intendo parlarvi, ingannò, o, per dir meglio, senza dubbio beffò due segnalate ed accortissime persone, e degli altri assai, che quando gli nominerò vi farò far di meraviglia il santo segno della croce.

Non accade che con ambito di parole a voi tutti che qui siete io m'affatichi a voler dar a conoscere che personaggio si sia il signor Pietro Bembo, essendo egli per le sue rare ed eccellentissime doti ed opere, nell'una e l'altra lingua composte e stampate, a tutta cristianità notissimo. Questo vi dirò ben io, esser sua consuetudine, per l'amicizia che ha con noi, che suoi ospiti siamo, ogni volta che viene a Verona, venirsene dimesticamente a smontar in casa nostra, ove tanto v'alberga con i suoi

che vengono seco, quanto gli piace dimorare nella città, e con noi diportarsi nei luoghi nostri di Valle Policella e di Pantena, come noi volgarmente diciamo; ove a' nostri poderi gli doniamo quegli onesti piaceri che la stagion comporta, ed il luogo ci può dare. Vi venne egli una volta tra l'altre, e seco vi era quell'altro dottissimo giovine (giovine dico a par del signor Pietro) messer Andrea Navagero. Fu, quando a casa nostra in Verona vennero, del mese di gennaro, ed arrivarono la sera alle ventiquattr'ore. I miei fratelli ed io, secondo il costume nostro, facemmo loro quelle grate accoglienze che per noi si seppero le maggiori. Invitammo subito alcuni gentiluomini a venirgli a tener compagnia, tra i quali venne messer Girolamo Fracastoro nostro, e dei due ospiti amicissimo. Vedetelo là, il Fracastoro, dico, che ora tutto solo se ne sta a contemplare le limpide e cristalline acque di queste fonti, e forse compone alcune belle cose degne del suo sublime ingegno.

Messer Giambatista mio fratello, di sempre acerba ed onorata memoria, mi disse ciò che intendeva fare per ricreazion della compagnia; a cui io risposi, che mi rimetteva a lui. Si diede ordine che la cena fosse onorevole; e poichè gli osti nostri si furono alle camere loro cavati gli stivali e le vestimenta da viaggio, se ne vennero in sala, ove ardeva un buon fuoco, e si misero a sedere. Il Navagero cominciò a parlare col Fracastoro, ed alcuni al-

tri ed io c' intertenevamo col signor Bembo, di varie cose ragionando. Messer Giulio mio fratello, perchè era cagionevole alquanto della persona, presa licenza, se ne andò via. In quello arrivò messer Giambatista, la cui venuta fu cagione che il Navagero, lasciato il Fracastoro, si ritirò a parlar seco. Erano quasi le due ore di notte quando io domandai, se volevano cenare. Essi risposero che potevano ancora star un'ora. Ed in questo, ecco che si sentì picchiar molto forte alla porta, nè guari stette che venne di sopra uno de' nostri servidori, il quale al Bembo disse: Signore, egli è di sotto un vostro parente che viene per visitarvi, e dice, che anch'egli ha nome Pietro Bembo. Sentendo questo, il signor Bembo stette un pochetto sopra di sè; da poi, rivolto a noi altri, disse: Che buona ventura può aver condotto in qua questo vecchio? egli suol avere la stanza in Vicentina ad un suo podere, e sono più di vent'anni ch'io non lo vidi, ancor che siamo stretti parenti. Allora messer Giambatista comandò che si accendessero due torchj per andare a farlo venir su. Voleva il Bembo andargli incontra, ma noi nol sofferimmo, onde io ci andai, e condussi il vecchio in sala, al quale il capo e le mani forte tremavano. Com'egli fu in sala, parlando schietto il parlar veneziano dei Nicolotti, abbracciò il Bembo, dicendo: Lodato sia Dio, zenso mio, che avanti ch'io muoia ti veggio la Dio mercè sano. Si chiamano l'un l'altro *zenso* se hanno

un medesimo nome. E con questo lo baciò in fronte, lasciandogli un poco di bava sul viso.

E perchè sappiate com'era vestito, udite. Egli aveva in dosso una toga alla ducale, che già fu di scarlatto, e allora era scolorita e pelata che se le vedeva tutta l'orditura, e non aggiungeva a un gran palmo a' piedi. Aveva poi una cornetta, che si chiamava dai Veneziani *becca*, di panno morello, più vecchia che la madre di Evandro, e in alcuni luoghi stracciata. La berretta era alla veneziana, unta e bisunta fuor di misura; le calze erano nelle calcagna lacerate, con un paio di pantofole che i Veneziani chiamano *zoccoli*, sì triste che le dita dei piedi, per rottura delle calze, pendevano fuori. Messer Giambatista lo abbracciò, e gli disse: Magnifico, voi ci avete fatto torto a non venir a smontare qui in casa vostra, chè, essendo parente del signor Bembo, siete padrone di noi altri. E volendo mio fratello mandar all'osteria a pigliare i cavalli, disse il vecchio: Che non bisognava, perchè era venuto suso una cavalla a vettura, e ito ad albergo col Cicogna, suo antico oste. Il signor Pietro veggendo il vecchio sì mal in arnese e che così sgarbatamente parlava, mezzo si stordì, e non sapeva che dirsi. In questo il vecchio entrò a ragionare di casa Bembo, e sì minutamente raccontò tutt'i parenti loro e di quanto gli era per molti anni avvenuto, che pareva che avesse il registro di ciò che diceva innanzi agli occhi. E parlando del padre, dell'avo e

di messer Carlo, fratello del Bembo, si lasciava di tenerezza cader alcune lagrime. Poi disse: Ho inteso, zenso mio, che tu componi di bei versi che sono più belli che non è il Serafino nè il Tebaldeo: che Dio ti benedica, zenso mio! Dicendo questo starnutò dinanzi e di dietro tre volte, molto forte, e disse: Perdonatemi, figliuoli miei, che io son vecchio, ed il freddo dei piedi m' ha causato questo. Onde si accostò al fuoco, e cavando i piedi delle pantofole, or l'uno ed or l'altro scaldava. Veggendo il Bembo che le dita apparivano fuori, mezzo turbato disse a mio fratello: Di grazia, levatemi questa seccaggine di questo mio parente rimbambito. Mio fratello si scusò, che non sapeva come fare. Il vecchio allora disse: Figliuoli, non vi meravigliate se io sono così mal in ordine, perchè questo è abito cavalcaresco; ma a casa io ho bene dell'altre veste. E qui entrò in un pecoreccio di pappolate da far ridere ogni svogliato e melanconico, di maniera che il Bembo, ancor che in collera fosse, non poteva fare che non ridesse. Volendo poi il vecchio nettarsi il naso, cavò un fazzoletto assai grande, rotto in più luoghi, e tanto sporco che pareva che fosse stato un mese in cucina a nettar le padelle. Il Navagero, ancor che ridesse, tuttavia mezz'adirato gli disse: Messere, voi siete venuto a far un grand'onore al vostro parente, ed essendo stato tanto a vederlo, l'avete fatto maschio: egli è ben fatto che questi gentiluomini vi diano da

cena, perchè noi non ceneremo da qui a buona pezza. — O, figliuol mio, rispose egli, io veggio bene che i poveri vecchi sono mal veduti dai giovani: io ho avuto tanta voglia di vedere il mio parente, ed ora tu vuoi che me ne vada: *a le guagnele de san Zaccaria*, tanto ch'egli starà qua io lo vo godere: cenate pure tanto tardi quanto volete, che io aspetterò, perchè non sono tre ore che il mio oste, quando smontai, mi fece mangiare quattro fegatelli di cappone, e ber due bicchieri di vernaccia.

Io me ne crepava delle risa, e per non guastar la coda al pavone mi ritirai verso la credenza fingendo vedere ciò che vi si faceva. Mio fratello, senza punto cangiarsi di viso, rivolto al vecchio disse: Magnifico, lasciate dire chi vuole, che voi siete in casa vostra. Il Bembo gli teneva pur detto: Voi, messer Giambatista, pensate farmi piacere, e mi fate il maggior dispetto del mondo: lasciatelo andare per lo amor di Dio, che io mi muoio di vergogna. Allora il Fracastoro, mosso a compassione del fastidio del Bembo, al vecchio disse: Magnifico, il signor Navagero vi dà un buon consiglio: voi siete attempato anzi che no; il tempo è freddo, ed io, che medico sono, vi esorto a cenar a buon'ora ed andarvi a posare. — *Domine magister*, rispose il vecchio, pigliate questo consiglio per voi, chè io non lo voglio: ma, saprei ben volentieri chi è questo Navagero, ancorchè essendo il mio *zenso* dev'essere Andrea, che intendo aver di gran lettere. —

Voi v'ingannate, disse il Navagero, perchè io mi chiamo Pancrati. — Io non so, soggiunse il vecchio, chi usurpi questo nome, se non quelli da Ca Giustiniana; so bene che i Navageri non lo hanno. E qui fece un altro catalogo di casa Navagera. Ora la cosa andò molto in lungo con dispiacere infinito del Bembo, il quale vedeva questo suo parente (chè per tale lo credeva) in raccontar le genealogie veneziane esser un Tullio, ma nel resto dimostrarsi il maggiore sciocco del mondo.

Alla fine il vecchio, mutata la voce ed il modo di parlare, ridendo, disse: Io so che siete galanti uomini a non riconoscer il vostro Girolamo pittore: che vi venga il gavacciolo, *poetae quae pars est!* Fu subito riconosciuto, e risolvendosi il tutto in riso, egli se n'andò in una camera, e spogliatosi l'abito da commedia, si rivestì i suoi panni, e ritornò in sala, dando a tutti la baia, e facendoli di nuovo molto ben ridere. Affermava il Bembo averlo sempre tenuto per il suo parente, ed ancor che lo vedesse sì mal in arnese e così mal costumato, credeva che per la vecchiaia fosse rimbambito, e che in vero ne aveva una strema vergogna. Il Navagero si disperava di non averlo conosciuto, perchè e in Vinegia e in Verona esso pittore a lui e al Bembo era molto dimestico. Ma sovra tutti il Fracastoro era quello che non si poteva dar pace, che tutto il dì avendo pratica con lui, e conversando familiarmente insieme, e dilettandosi delle chiac-

chiere di quello, allora fosse sì smemorato e fuori di sè che non gli fosse venuto in mente. Medesimamente gli altri gentiluomini veronesi che vi erano, e domesticamente di continuo il praticavano, confessarono senza dubbio non averlo in quell'abito buffonesco conosciuto giammai. In somma tutta la cena fu piena di riso e di gioia, nè mai il signor Pietro mi scrive (chè pure per cortesia sua spesso mi manda lettere) che non faccia menzione di questa beffa e che ancor non ne rida.

NOVELLA

DI

ANTONFRANCESCO GRAZZINI DETTO IL LASCA

Il pesciuolo Lasca, preso per divisa dal Grazzini quando di 37 *anni, nel* 1540, *fondò in Firenze sua patria l'Accademia degli* Umidi, *divenne il suo soprannome. La fama poi la dovette alle sue Poesie, alle sue Commedie, alle sue Novelle, che 'l resero uno de' primi fondatori e campioni dell'Accademia della Crusca. Visse sempre celibe, e di oltre* 80 *anni morì nel* 1583. *Se giocosi e piacevoli sono i suoi Componimenti poetici, vivaci non sono meno le Novelle della* Prima, Seconda e Terza Cena *che si sono sinora discoperte e pubblicate. Egli o di rado o non mai suol usare voci viete per soverchia antichità, ed è bene a dolersi che avuto abbia vaghezza o di sceglier argomenti crudeli, o di narrare beffe inumane, e d'imbrattare spesso di lubricità i suoi racconti, il che distoglie dal rendere familiari alla gioventù prose che possono dirsi esemplari perfetti di stile piano e ad un tempo grazioso.*

ARGOMENTO

Lo Scheggia ed il Pilucca, con due loro compagni, fanno una beffa a Guasparri del Calandra, ond'egli fu per ispiritare; poi con bellissimo modo gli cavano un rubino di mano, il quale da lui ricomperato si sguazzano i denari. *

In Firenze fu già un buon uomo chiamato Guasparri del Calandra, che faceva il battiloro, assai buon maestro di quell'arte, ma persona per altro bonaria e di grosso ingegno. Colui per via della moglie essendo diventato ricco, perciocchè ella era rimasta erede del suo fratello, che le aveva lasciato due buoni poderi in quel di Prato e due case in Firenze, abbandonata la bottega, attendeva a darsi piacere e buon tempo, non avendo se non un figliuolo maschio di cinque in sei anni, e la donna in termine di non doverne far più. Per la qual cosa preso aveva strettissima amicizia dello Scheggia; e conseguentemente del Pilucca, del Monaco e di Zoroastro; e piacendogli la lor conversazione, perciocchè, come voi sapete, erano uomini spensierati e di lieta vita, si trovava spesso con esso loro a cena nella stanza del

---

* Questa Novella trovasi stampata nel volume decimonono (pag. 140 e seg.) della già citata *Biblioteca Scelta.*

Pilucca, che stava a casa in Via della Scala, dove era un bellissimo orto da mangiarvi la sera d'estate sotto una verdissima e folta pergola al fresco. E perchè questo Guasparri faceva professione d'intendersi de' vini, e di provvederli buoni, coloro in questo dandogli la soia e lodandolo molto, l'aveano eletto sopra ciò di comune consentimento. La qual cosa Guasparri recandosi a grand'onore, per non mostrarsi ingrato di tanto beneficio e di sì gran maggioranza, tutto il vino che si beveva fra loro, e da lui provveduto, voleva che fusse di sovvallo ed a sue spese, e ad ognora visitava tutte le taverne di Firenze per trovarlo buono; e per soddisfare a' compagni sempre ne conduceva di due o tre sorti. Le altre vivande poi tutte andavano per rata; e lo Scheggia era il provveditore, e teneva diligente conto; e que' compagnoni attendevano a succiare che parevano moscioni, mettendo Guasparri in cielo, e Zoroastro diceva pure, che non conobbe mai uomo avere il miglior gusto; ed il Pilucca affermava essere lui disceso dalla schiatta di Bacco, tantochè il detto Guasparri si stimava d'esser gran cosa. E così dopo cena, sempre cicalando, avevano i più nuovi e strani ragionamenti di questo mondo; dove consumavano mezza la notte favellando spesso delle streghe, degl'incanti, degli spiriti e dei morti; delle quali cose Guasparri avendo paura grandissima, mostrava non curarle, e si faceva ardito e gagliardo, dicendo, fra l'altre, che in

quell'altro mondo i morti avevano fatica di vivere non che di venire a far paura o male alcuno a questi di qua; della qual cosa sendosi coloro avveduti ne avevano trastullo e piacere grandissimo. Ora andando così la cosa, e trovandosi ogni sera insieme all'orto del Pilucca, sendo allora di state, e Guasparri procacciando il vino all'usanza, accadde che un suo parente, trovatolo un giorno come invidioso del comodo e del ben di coloro, cominciò a riprenderlo ch'egli spendeva, anzi gittava via il suo, ed era uccellato, e che lo Scheggia, il Pilucca e gli altri lo trombettavano, e ridevansene per tutta Firenze, e ch'egli era da ognuno mostro a dito per goffo e per corrivo; di manierachè Guasparri, pensando così esser la verità, deliberò di levarsi per qualche giorno dalla lor compagnia, e andossene in villa senza dir nulla a persona, dove egli aveva la brigata, cioè la moglie, il figlio e una serva. I compagni non lo ritrovando pareano smarriti, e ne cercavano con grand'istanza, massimamente lo Scheggia e Zoroastro, i quali dopo sei o otto giorni, intendendo come egli era andato in villa, si maravigliavano ch'egli non avesse loro detto nulla, e dubitavano tutti di non ritrovarsi insieme ogni sera all'usanza, facendo buona cera e giulleria. Intanto a Guasparri venne a fastidio lo stare in villa e se ne ritornò in Firenze, il quale come dal Pilucca fu veduto, fattogli una gran festa, subito fu invitato per la sera, dicendogli: Oh come

hai fatto bene a tornare, perciocchè da poi in qua che ti partisti io non ho mai bevuto vino che mi sia piaciuto. Ma Guasparri, rispostogli che non poteva venire, fu dimandato dal Pilucca della cagione; ed egli non sapendo dirgliene nè trovare scusa che buona fusse, fu tanto nella fine contaminato che gli disse, morendosi di voglia di tornare con esso loro, che verrebbe volentieri, ma che non voleva più provveder vino, o metterlo a macca; e narrogli tutto quello che dal parente suo gli era stato detto. Il Pilucca ciò udito, ridendo di fuori e dentro malissimo contento, gli disse, per non parere, che la sera venisse a ogni modo, e che al far del conto non ispenderebbe se non quel tanto che gli altri; pensando senza alcun fallo ricondurlo a poco a poco alla medesima usanza. E così venutane la sera, e il Pilucca trovati i compagni e ragguagliatili, restarono maninconosi; pur mostrando allegrezza, Guasparri ricevettero con lieto viso, e fecergli mille carezze e caccabaldole, e così seguitarono non so che sere. Ma nella fine veggendo che Guasparri non usciva a fiato, avendolo tutti due insieme e privatamente tentato più volte e per più vie, parve a Zoroastro che fusse da levarselo dinanzi dicendo, che non era conveniente che egli usasse con esso loro del pari; e così affermavano tutti, e deliberarono di fargli qualche beffa di corte che da sè stesso si pigliasse licenza, trovando qualche modo da farlo stare e cavargli danari o qual-

che altra cosa dalle mani. E sapendo la paura che egli aveva inestimabile degli spiriti, e particolarmente dei morti, vi si fondarono sopra: e restati d'accordo di tutto quello che far voleano, messero segretamente in opra certi amici dello Scheggia e di Zoroastro che si avevano preso cura della beffa. Aveva Guasparri la sua casa in Borgo Stella; sicchè ogni sera che coi compagni si ritrovava, per ritornarsene gli conveniva passare il Ponte alla Carraia, nè in detta casa stava persona se non egli la notte a dormire, desinando la mattina sempre all'osteria o a casa d'amici o parenti. Abitava per sorte accanto a lui un certo Meino tessitore di drappi, amico grande dello Scheggia, per la cui casa poteva entrare agevolmente in quella di Guasparri; sicchè lo Scheggia tanto aveva fatto e tanto pregatolo, che Meino era restato di fare quanto egli voleva. In questo mentre, venutone il giorno la cui notte si doveva fare a Guasparri la beffa, avendo ogni cosa ordinata e messa in assetto, lo Scheggia e Zoroastro la sera si trovarono con i compagni al solito, dove cenarono di santa ragione, e dopo a sommo studio entrato il Pilucca in su gli spiriti, e così Zoroastro, tanto dissero e delle streghe e dei morti e della tregenda e dei diavoli, che a Guasparri entrò sospetto grandissimo dell'aversene a ire a casa solo; e se non fusse stato per non si mostrar timido e paureso, averebbe richiesto qualcheduno di loro che lo avesse accompagnato e restatosi all'albergo seco, e fu

tutto tentato di non si partire e di dormir quivi. Ma venutane già l'ora deputata, fece Zoroastro, acciocchè Guasparre se n'andasse, trovare i germini, il qual gioco colui aveva più in odio che la peste; sicchè Guasparri fu sforzato partire, che era mezzanotte. Ma come egli ebbe il piè fuori della soglia subito gli escì dietro lo Scheggia pian piano; e vedendolo andarsene diritto a santa Maria Novella, donde poi volgeva per la Via dei Fossi e indi poi passava il Ponte alla Carraia, se n'andò per Via Nuova, e quasi correndo per Borgo Ognissanti giunse in sul Ponte alla Carraia che colui ancora non era a mezza via, e trovati i compagni che lo attendevano fece loro cominciar a dar ordine, ed egli si nascose dietro alla chiesina di s. Antonio in su la sponda d'Arno, la quale arrivava a s. Trinita. Era allora di settembre, e così buio per buona sorte come in gola. Di là dal mezzo il Ponte alla Carraia in su le prime pile erano venuti i due compagni, per ordine già stabilito e fermato di Zoroastro e dello Scheggia, come avete inteso, i quali aveano una mezza picca per uno, in cima della qual picca vi era un poco di legno attraversato che veniva a far croce, alla quale due lenzuoli lunghissimi e bianchissimi con certa increspatura stavano accomodati, e in su la vetta della croce vi era una mascheraccia contraffatta, la più spaventosa cosa del mondo; la quale poi in iscambio di occhi aveva due lucerne di fuoco lavorato, e

uno per la bocca, che ardevano tutte, e gettavano una fiamma verdiccia molto orribile a vedersi; e mostrava certi dentacci radi e lunghi, con un naso schiacciato, mento aguzzo, e con una capellieraccia nera ed arruffata sì che averebbe messo paura, non che a Caio e al Bevilacqua, ma a Rodomonte e al Conte Orlando. E in su quelle pile vuote che riescono in Arno rasente le sponde, l'uno di qua e l'altro di là stavano così divisati in agguato ed alla posta; e questi animalacci in tal guisa fatti erano allora chiamati da loro cuccobeoni. Guasparri avendo il pensiero a quelli indiavolamenti e stregherie, ne veniva adagio e sospettoso, tantochè alla fine arrivò alla coscia del ponte, il quale tosto che lo Scheggia vide comparito, fece cenno con un fischio sordo, di maniera-chè coloro a poco a poco, rizzato quel bastone, gli entrarono sotto alzandolo soavemente. Quando su per lo ponte camminando, a Guasparri, volgendo gli occhi, venne veduto quella cosa contraffatta e spaventosa alzare pian piano, fu da tanta e cosiffatta paura sopraggiunto, che tutte le forze gli mancarono a un tratto, salvo ch'egli gridò fortemente: Cristo aiutatemi: e rimase quasi immobile. E nell'ultimo erano cresciuti quanto mai potevano, e di qua l'uno, e di là l'altro mettevano il ponte in mezzo, di sorte che a Guasparri pareva che uscissero d'Arno, e giudicavagli maggiori dei campanili, e così stordito e pauroso fuor di ogni guisa umana, si credeva senza fallo avere innanzi

agli occhi trentamila para di diavoli; e parendogli che a poco a poco se gli avvicinassero, temendo non essere da loro inghiottito, gridando un'altra volta: Cristo aiutatemi, si messe a fuggire per la via che egli fatta avea, nè mai si volse indietro fino a tanto ch'egli non fu arrivato a casa del Pilucca; dove picchiando a più potere, fece tanto che coloro, stimatosi quello che era, gli apersero, aspettandolo a gloria. Ai quali giunto, per la paura e per la furia del correre non poteva raccor l'alito, nè esprimer parola, e si lasciò ire ansando su una panca che non poteva più. Lo Scheggia, ogni cosa avendo veduto, fuggito Guasparri, pien di allegrezza corse ai compagni, e di fatto gli mandò a casa Meino per fornire il rimanente dell'opera e dare compimento alla beffa; ed egli di buon passo se ne venne a casa il Pilucca, dove Guasparri, riavuto il fiato e rassicurato un poco, era nella loggia andatosene a raccontare a coloro le maraviglie, e diceva le più strane e pazze cose che si udissero mai. E coloro, facendone beffe ed uccellandolo, lo facevano disperare; quando lo Scheggia, fingendo d'uscire d'una di quelle camere da far suo agio, anch'egli ascoltando Guasparri se ne rideva; di modo che, volesse il cielo, o no, tutti affermavano che Guasparri gli tirava su, e gli voleva far correre. Pure colui, tremando tuttavia, giurava ed affermava che così era, e che venissero a vederlo; in guisa tale che coloro si messero seco in via, sempre dicendo o

ch'egli avesse le traveggole, o ch'egli voleva far Calandrini e Grassi legnaiuoli: tantochè al Ponte alla Carraia giunsero, dove, guardato e riguardato, non seppero mai veder niente. A Guasparri non pareva possibile, e pure mostrando il luogo, diceva come gli erano usciti d'Arno, e che eglino sopravanzavano le sponde di cento braccia, tutti e due bianchi come la neve, e che gli avevano solamente gli occhi e tutto il viso di fuoco, mille volte più brutti e terribili che l'orco, la tregenda e la versiera. Ma Zoroastro, dettogli mezza villania, che ancora non voleva restar di burlarli, e con gli amici non s'usavano que' termini, e così gli altri mostratisi adiraticci, se n'andarono d'accordo a fornir la partita de' germini, facendosi beffe di colui con dire, che egli avea bevuto troppo. Guasparri, sendo di là da mezzo il Ponte, e veduto la guardia (chè s'era levata la luna), che di Borgo S. Friano venendo, se n'andava per lo Fondaccio, lasciò coloro volentieri, e, quasi correndo, se ne venne verso il bargello, parendogli essere accompagnato e sicuro; tantochè sospettar lo fece; ed aspettollo e cercollo, e non gli trovando arme, lo lasciò ire per i fatti suoi. Guasparri, già presso a casa, andava pensando se gli era bene il dormir solo, e fu tutto tentato d'andar di là d'Arno a starsi con un suo parente; pur poi parutogli tardi se n'andò a casa; e tolta la chiave, aperse l'uscio ed entrò dentro. L'usanza di Guasparri per quella stagione era di dormire

in una camera terrena che rispondeva in su la loggia, la quale Meino con un compagno, per commissione di Zoroastro e dello Scheggia, aveva tutta quanta intorno intorno parata a nero, con certe tele accattate dalla Compagnia dell'Osso, che servono per la settimana santa e per lo giorno de' morti, dipinte di croci, d'ossa e di capi di morti; e a una cornice, che là girava d'intorno intorno, appiccato aveano più di mille candeline di cera bianca, tutte quante accese, talchè rendevano uno splendore maraviglioso; e nel mezzo dello spazio sopra un tappeto vi era uno, vestito di bianco a uso di Battuto, acconcio le mani e i piedi in guisa che pareva un morto, pieno ogni cosa intorno di fiori e di foglie di melarancio; da capo aveva un crocifisso e due candele benedette accese da poterlo segnare chi avesse voluto. Così divisata la camera nella foggia che inteso avete, l'avevano riserrata che niente si pareva. Guasparri, poichè fu dentro, sendo la sua consuetudine, se n'andò al buio alla camera per andarsene a letto, il quale, poi, il giorno gli rifaceva una vicina. Ma come volgendo la campanella egli aperse l'uscio, subito vide lo splendore, il parato delle ossa e il morto disteso in terra; onde da tanta paura, da tanta maraviglia, da tanto dolore fu preso, percosso ed avvinto, che subito sbalordito cadde in su la soglia dell'uscio inginocchioni, che non potette per la paura e per la doglia far parola. Ma poi, fatta della necessità fortezza o

disperazione, rittossi, e tirato a sè l'uscio di camera, e forse temendo che quel morto non gli corresse dietro, s'uscì fuori di casa prestamente, e la dette a gambe; e per la fretta non si ricordò di serrare la porta da via; e correndo a più potere non aveva altro nella mente che morti, spiriti, diavoli, fantasime e streghe, mille anni parendogli di trovare i compagni; talchè passando il Ponte alla Carraria, non si avvide de' cuccobeoni che prima gli aveano dato tanto terrore e spavento: così la maggior paura caccia sempre la minore. Meino ed i compagni che stavano alla posta, tosto che Guasparri fu fuori dell'uscio, com'era stato ordinato, spacciatamente spegnendo tutti i lumicini e sparecchiando e sviluppando le tele dipinte, il tappeto, il crocifisso, le candele ed ogni altra cosa rabballinarono, portarono via, e rassettarono al luogo loro; e racconcia la camera come ell'era prima nè più nè meno, serratala se n'andarono a casa Meino. Ma perchè Guasparri avea lasciato aperto l'uscio, acciocchè non gli fusse stato rubato, uno di loro, che non pareva suo fatto, stava a far la guardia, benchè gli era in su un'otta che non si trovava fuori nessuno. Intanto Guasparri era arrivato a casa il Pilucca, e battendo la porta non restava di gridare; quando coloro che lo aspettavano corsero con gran fretta e allegrezza per aprirgli; e sentito la voce, il Pilucca prima disse: Che? saranno, Guasparri, delle tue girandole? A cui rispose Guasparri gridando:

Ohimè! Pilucca, e voi fratelli, misericordia, aiuto! io ho piena la casa tutta di spiriti e di morti, e credo che vi sia dentro tutto il limbo e tutto l'inferno. E raccontò loro ciò che aveva veduto. Zoroastro ed i compagni fingendo di non lo credere, e dicendo che gli voleva uccellare di nuovo, gli facevano rinnegare la fede; perciocchè pur egli narrando le maraviglie, affermando e giurando, gli pregava che volessero andar seco di grazia e per l'amor di Dio per chiarirsi come prima, e poi consigliarlo ed aiutarlo in così fatto bisogno e in tanta necessità. E questo dicendo, tuttavia tremava di sorte che Zoroastro disse: Guasparri mio, egli non è dubbio alcuno, così bene ti si avviene il fingere, che se noi non fossimo pur dianzi stati dileggiati e burlati da te, che ora noi ti credessimo; ma tu puoi fare e dire a tua posta che noi non siamo più per crederti e non ci befferai altrimenti. Guasparri giurando al corpo, al sangue che non gli beffava, ma che diceva da miglior senno che egli avesse, si disperava, promettendo che se non era così la verità, che voleva che gli si cavassino gli occhi di testa. A cui rispondendo Zoroastro disse: Se tu hai, come tu mostri, voglia che noi venghiamo e vediamo, il cavarti gli occhi non serve a nulla, ma dammi in pegno codesto rubino che tu hai in dito: e se la cosa sta come tu di', e che in camera tua sieno i morti, i lumicini e le maraviglie, te lo voglio rendere graziosamente; ma s'egli interviene, come del Ponte

alla Carraia, che non vi sia niente, come io credo, voglio che s'intenda per noi guadagnato, e a te si rimangano gli occhi, che son troppo cara merce e da non arrischiargli così per poco. Subito d'allegrezza pieno rispose Guasparri: Son contento: e dettegli l'anello, il quale l'era capitato nelle mani per conto dell'eredità, che se ne sarebbono avuti dalla mattina alla sera venticinque o trenta ducati d'oro. E così restati d'accordo, il Pilucca, lo Scheggia, il Monaco e Zoroastro si messero in via, e tanto camminarono che in Borgo Stella giunsero: e da prima giunto lo Scheggia, vedendo l'uscio aperto disse: Io ho paura che non ti sia stata vuoto la casa. — Oimè! rispose Guasparri, non me ne avvidi per la fretta e per la paura di serrare. Così temendo d'andare innanzi, disse al Pilucca: Va là tu. Ma perchè v'era buio, il Monaco, che aveva una lanterna accesa, fattosi innanzi disse: Venite via. Guasparri, tremando e quasi sbigottito, s'era messo dietro a tutti, come colui che avea di che temere; ma poichè giunti furono all'uscio della camera, il Monaco, per parere, stava su le continenze: onde Zoroastro fattosi innanzi, girando la campanella, aperse in un tratto, e la camera trovò e vide starsi nel modo usato, sicchè di fatto ridendo disse: L'anello è guadagnato per noi. Guasparri, guarda qua: dove sono i lumicini, i morti, gli spiriti e i diavoli che tu dicevi? io credetti avere a vedere la bocca dell'inferno. Se mai uomo per alcuna

nuova e maravigliosa cosa restò per tempo alcuno attonito e stupefatto, Guasparri fu desso. Egli non sapeva bene in qual mondo si fusse, e se quelle cose che egli aveva vedute, le aveva veramente vedute, o se gli era paruto vedere, o se egli pure le aveva sognate; e sbalordito e quasi affatto fuori di sè riguardò la camera, e veggendo ogni cosa al suo luogo non aveva ardire di favellare e di rispondere a coloro che tuttavia lo proverbiavano con dire: Ben dicevamo noi che tu ci burlavi, e tu facevi per farcene un'altra, e poi domani vantartene e uccellarci per tutto Firenze; ma in fede di Dio che l'uccellato rimarrai tu, se già non è falso questo anello. E con questi sì fatti e con altri rimbrotti non restavano di riprenderlo e di garrirlo, tantochè egli umilmente pregandoli che fossero contenti di tacere, rimase di ricomprare il rubino venticinque ducati affinchè questo fatto non si spargesse per la città; la qual cosa fuor di modo piacque ai compagni: e perchè egli avea paura a dormir solo, lo Scheggia rimase a albergo seco, il Monaco se n'andò a casa sua, e Zoroastro col Pilucca. La notte il misero Guasparri non potette mai chiudere occhi, che sempre gli pareva di vedere le passate cose, e fra sè ripensandovi non se ne poteva dar pace, intanto che facendosi dì chiaro, si levò senza aver mai dormito punto, e così lo Scheggia, il quale n'andò a casa il Pilucca, e Guasparri a procacciare i danari per riscuotere l'anello, acciocchè la cosa andasse

segreta. Il che fatto e riscosso da Zoroastro il suo rubino, se n'andò in villa a stare con la moglie per vedere se gli poteva uscire quella fantasia di testa; dove il terzo giorno ammalò di sorte ch'egli se ne fu per morire; pur poi guarito, tutto si scorticò come se egli avesse bevuto veleno: tanto fu fiera e possente la paura. Zoroastro, lo Scheggia e i compagni, avuti que' venticinque fiorini, attesero, quanto durarono, a sguazzare e far la miglior vita del mondo, ridendosi e burlandosi di quel buon uomicciato di Guasparri, il quale tornato l'Ognissanti in Firenze, per stare con l'animo riposato e senza sospetto, vendè la casa di Borgo Stella, e compronne un'altra da san Pier Maggiore, dove coloro in capo di pochi mesi gli fecero un'altra burla, della quale avvedutosi per opera di quel suo parente, e da lui ammaestrato per li suoi consigli, finalmente lasciò in tutto e per tutto la pratica loro.

NOVELLA

DI

ANTONFRANCESCO DONI

Si suol annoverare questo bizzarro ingegno tra gli scrittori mezzani, ma egli con minor fretta di scrivere e di stampare non l'avrebbe ceduta al Lasca, al Gelli, al Cecchi, e ad altri cotali barbassori. Leggansi le sue Novelle, già per mia cura raccolte dalla sua Zucca, *da' suoi* Mondi, *da' suoi* Marmi, *da' suoi* Pistolotti, *e vi si scorgerà prontezza di arguzie, sali, brio, naturalezza; e bene spesso uso di voci che mancano al nostro codice, e che pur meriterebbero d' esservi amicamente ricettate. Nacque il Doni verso il* 1513 *in Firenze, visse per lo più in Venezia, e morì in Monselice negli Euganei, l'anno* 1574.

ARGOMENTO

La Marietta di Tofano fa spargere voce che suo marito cacasse uova durante la notte.

Essendo Marietta di Tofano nel letto, Tofano faceva l'ingrognato, ed ella lo tentava pur nella pazienza. Egli si aveva portato la sera un uovo al letto, e sì lo teneva caldo, quando Tofano fu sforzato a dire, che la lo lasciasse stare, ch'egli avea fatto una cosa la qual per mille ducati non avrebbe voluto farla; e che mai lo vuol dire a persona. La curiosa Marietta dice: Se Dio m'aiuti, io avrei creduto ogni cosa, salvo che tu non ti fidassi di me: tu sai bene, anima mia, che la morte di cento uomini, non che una cosa la quale so che debb'essere di poca importanza, mi puoi dire. Risponde Tofano: Tu lo diresti: e non sarebbe possibile altrimenti quando voi vi trovate insieme, voi cicale. Ella allora incomincia a intorzarsi, e pur con le mani faceva le moine, trascinandolo vezzosamente. Ed egli sodo. — Io ti prometto, caro Tofano mio, di non aprir bocca. — Troppa vergogna mi sarebbe, dic'egli: pure se tu mi prometti non lo dire; oltre che io voglio che tu lo giuri sopra quel cordone che tu ti cigni il venerdì. — Son contenta, disse ella, e per il confitemini ancora ti prometto. — Ora odi: io sognava ch'io era diventato una gallina, e così svolazzava per tutto, e mi dava

piacere e buon tempo. Quel beccare non mi quadrava, ma dormire con un gallotto rigoglioso mi piaceva bene. Tanto, per abbreviarla in quattro parole, e' mi venne voglia di fare un uovo: così saltabeccai sopra un certo cestone, e feci un uovo. In quello ch'io l'ho fatto, mi sono svegliato: ho trovato un uovo ch'io ho fatto daddovero; la qual cosa mi sarà di una gran vergogna; sì che fa che tu non apra bocca con persona alcuna. Ora la Marietta strabiliava; e tolto l'uovo si leva, accende il lume, e guata e riguata, e dice: Egli è pur un uovo! — Così, Tofano, dice, lasciami dormire, che mi duole il magone e la testa, chè forse io ne farò degli altri. Così addormentatosi si fece dì, dove la buona peccatorella stava tutt'attonita e maravigliosa. E aggirandosi per casa, si fece alla finestra per sorte, e vide la sua vicina all'incontro, che le dà il buon dì, e le dice: Mona Marietta cara, voi siete stata molto mal contenta sta notte. — Oh, sorella, se tu sapessi quello ch'io ho, tu ti faresti le croci. — Forse t'è intervenuto qualche sinistro? — Appunto. — Che cosa hai dunque? — Io non lo posso dire. — A me, che sempre ti sono stata fedele, sì, ma a un' altra, no. — L'è cosa di troppa importanza. — Io voglio che tu me la dica. Così se ne venne a casa. La Marietta si fa promettere sopra la coscienza, e poi dice: Il mio marito ha fatto sta notte due uova. — Uh! dice la vicina, questa è una gran cosa; io non la sentii mai

più dire. E tornatasi a casa brevemente, se ne andò alla messa. Così accompagnatasi con una pettegola, le dice in segreto, come Tofano ha fatto tre uova. D'una in un'altra, il buon Tofano la sera aveva cacato cento ova. Ed ecco come le fantesche rendono palesi tutte le girandole, e mandano il bando di ogni paroluzza.

NOVELLA

DI

GIOVANFRANCESCO STRAPPAROLA

Ebbe per patria Caravaggio in Ghiara di Adda, ma visse lungo tempo in Venezia, dove pubblicò la prima volta le sue Tredici piacevoli Notti, *nell'anno* 1554, *indirizzandole* Alle graziose et amorevoli donne, *e confessando di avere scritto queste sue* Favole o Novelle con basso e rimesso stile, et come le udì da quelle donne che le raccontarono. *L'editore francese delle opere di Moliere, pubblicate a Parigi l'anno* 1749, *osservò, che la Commedia l'*Ecole des femmes *fu tolta dalla Novella quarta della Notte quarta di quest'autore*; e si può con pari verità aggiungere, *scrisse Girolamo Zanetti*, che altresì nel tessere la *Scuola de' Mariti*, il Moliere avesse a pensiero la Novella seconda della Notte ottava. *Ora se alle Novelle dello Strapparola manca il corretto scrivere, non manca al narratore la gloria di aver dato al padre della Commedia francese il soggetto di due suoi celebratissimi componimenti.*

ARGOMENTO

Andrighetto da Val Sabbia, cittadino di Como, venuto a morte, fa testamento, e lascia l'anima sua e quella del notaio e del suo confessore al diavolo, e se ne muore dannato.

In Como, picciola città della Lombardia, non molto discosto da Milano, abitava un cittadino nominato Andrighetto da Val Sabbia, il quale quantunque e di poderi e di armenti e di pecore fosse ricco, nè alcuno nella città si trovasse che a lui agguagliar si potesse, nondimeno la coscienza nol rimordeva di cosa alcuna, ancorchè trista ch'egli facesse. Andrighetto adunque essendo ricchissimo, e avendo molto grano e altre sorti di biada che i suoi poderi gli rispondevano, dispensava tutte le sue rendite a' poveri contadini e ad altre miserabili persone, nè voleva quelle vendere ai mercanti, ovvero ad altri col danaro in mano. E questo faceva, non perch'egli avesse animo di sovvenire a' poveri, ma acciocchè lor cavasse dalle mani qualche campo di terra, e ingrandisse i suoi poderi e rendite; e sempre cercava di eleggere luogo che più facesse al proposito suo, acciocchè a poco a poco del tutto s'impadronisse. Avvenne che in quelle parti sopraggiunse una gran penuria, et era tale che gli uomini e le donne e i fanciulli si trovavano in molti luoghi morti di fame. Per il che

tutti quei circonvicini contadini, sì del piano come del monte, ricorrevano ad Andrighetto. Chi gli dava un campo di prato, chi un campo di bosco e chi un campo di terra arata, e all'incontro toglieva tanto formento, o altra biada che fosse per le bisogna sue. Era tanta la frequenza e il concorso delle persone che da ogni parte veniano alla casa di Andrighetto che parea il Giubileo. Egli aveva un notaio, Tonisto Raspante per nome detto, uomo veramente nell'arte del notariato molto saputo, ma nel scorticar villani trapassava tutti gli altri. Era uno statuto in Como, che notaio alcuno non potesse scriver istromento di vendita, se prima non era in presenza sua e di testimoni numerata la pecunia. Laonde Tonisto Raspante più e più volte disse ad Andrighetto, che egli non voleva scrivere tali istromenti, perciocchè erano contro la forma del Statuto comese, nè voleva incorrere nella pena. Ma Andrighetto con parole spiacevoli il villaneggiava e il minacciava sopra la vita; e perchè egli era uomo grande e de' primari della città, e correva continuamente san Bocca d'oro, il notaio faceva quanto gli comandava. Non stette molto che venne il tempo di confessarsi, e Andrighetto mandò al suo confessore un bello e lauto desinare, e appresso questo, tanto panno finissimo che facesse un paio di calze e a lui e alla sua fante, e per lo giorno seguente pose ordine con lui di andarsi a confessare. Messer lo prete, per esser lui gran cittadino e ricco e molto ap-

presentato, con allegra faccia lo aspettò, e quando venne amorevolmente lo accarezzò. Essendo dunque Andrighetto ai piedi del sacerdote, e con diligenza accusandosi de' suoi errori, venne agli atti de' contratti illeciti che egli faceva, e confessolli minutamente. Il prete, che pur avea alquante lettere nella testa e conosceva chiaramente quelli contratti essere illeciti e usurai, incominciò umilmente riprenderlo, dichiarandogli che egli era obbligato alla restituzione. Andrighetto, a cui dispiacevano le parole del prete, rispose ch'egli non sapea quel che dicesse, e che l'andasse ad imparar meglio di quello che finora aveva fatto. Il prete, che era spesse volte da Andrighetto appresentato, dubitò che non l'abbandonasse e andasse altrove a confessarsi; e però, datagli l'assoluzione e la lieve penitenza, il licenziò, e Andrighetto, messogli un fiorino in mano, allegro si partì. Occorse che dopo poco tempo sopravvenne ad Andrighetto una grandissima infermità, la quale fu di tal maniera che tutt' i medici lo dierono per morto, e l'abbandonarono. Gli amici e i parenti vedendo la sua infermità per lo detto de' medici esser mortale e incurabile, con destro modo gli fecero intendere, che si confessasse, e ordinasse i fatti suoi, siccome appartiene ad ogni cattolico e buon cristiano. Egli, ch'era tutto dedito ad arricchirsi, nè pensava giorno e notte ad altro che a ingrandire, non temeva di morire, anzi dileggiava coloro che rammentavano la morte,

e facevasi recare or una cosa, or l'altra prendendo di quelle trastullo e giuoco. Ora avvenne, che dopo molti stimoli degli amici e parenti, egli volse compiacerli; e comandò che Tonisto Raspante suo notaio e pre' Neofito suo confessore fossero chiamati che voleva confessarsi e ordinare i fatti suoi. Venuto il confessore e il notaio, s'appresentaro a lui, e dissero: Messer Andrighetto, Iddio vi dia la vostra sanità; e come vi sentite? state di buon animo, e non abbiate timore che tosto vi risanerete. Rispose Andrighetto, ch'era molto aggravato, e che prima voleva ordinare i fatti suoi, e poi confessarsi. Il confessore diede fede alle sue parole, esortandolo e confortandolo molto che si ricordasse di messer Domeneddio, e che si conformasse con la sua volontà; che così facendo gli restituirebbe la sanità. Andrighetto ordinò che fossero chiamati sette uomini, i quali fossero testimoni del suo nuncupativo testamento. Venuti i testimoni e appresentatili all'infermo, disse Andrighetto al notaio: Tonisto, che vi viene per mercede di rogare un testamento? Rispose Tonisto: Secondo il Capitolare de' notai è uno fiorino; poi più e meno secondo che vogliono i testatori. Or, disse Andrighetto, prendine duo, e fa che tu scrivi quanto io ti comanderò. Il notaio di così fare rispose. E fatta l'invocazione del divino nome, e scritto il millesimo, il giorno, il mese e la indizione, siccome sogliono fare i notai negl'istromenti, in tal modo scrivere incomin-

ciò: Io Andrighetto di Val Sabbia, sano della mente, ancorchè languido nel corpo, lascio l'anima mia al mio creatore Iddio, al quale io rendo quelle grazie che per me si ponno le maggiori di tanti beneficii quanti ho ricevuti. Disse Andrighetto al notaio: Che hai tu scritto? Rispose il notaio: Io scrissi sì e sì; e gli lesse di parola in parola tutto quello che aveva scritto. Allora Andrighetto, di sdegno acceso, disse: E chi ti ha commesso che tu scrivi così? perchè non attendi a quello che mi hai promesso? scrivi a mio modo in questa guisa: Io Andrighetto di Val Sabbia, infermo nel corpo e sano nell'intelletto, lascio l'anima mia al gran diavolo dell'inferno. Il notaio e i testimoni, udendo queste parole, rimasero fuori di sè; e presa maraviglia non picciola, e guardando fissamente nel viso del testatore, dissero: Ah, messer Andrighetto, ove è ora il vostro ingegno? ov'è ora il vostro sapere? sete voi divenuto pazzo? gl'insensati e i furiosi dicono tai parole: deh! non fate, per l'amor che voi portate a Dio, perciocchè è contra l'anima e l'onor vostro e vituperio di tutta la famiglia vostra; gli uomini che fino ora vi hanno riputato prudente e saggio, vi terranno il più trascurato, il più perfido e il più traditore che mai la natura creasse, perciocchè sprezzando voi il bene e l'util vostro, molto maggiormente sprezzereste quello di altrui. Allora Andrighetto, infiammato come bragia di fuoco, disse al notaio: Non ti dissi io che tu scrivessi come io ti dissi? non

ti pagai oltre il dovere, acciocchè tu scrivessi quanto io ti diceva? Rispose il notaio: Signor sì. — Dunque, disse il testatore, nota e scrivi quello che ti dico, e non scriver quello che non voglio. Il notaio, che vorrebbe esser stato digiuno, vedendo il suo fiero proponimento, e temendo che per isdegno non morisse, scrisse tutto quello che di sua bocca ordinò. Indi disse Andrighetto al notaio: Scrivi: Item lascio l'anima di Tonisto Raspante mio notaio al gran Satanasso, acciocchè ella faccia compagnia alla mia quando di qua si partirà. — Ah, messere, mi fate ingiuria, disse il notaio, togliendomi l'onore e la fama. — Or segui, malvagio, disse il testatore, e non mi turbare più di quel che io sono: io ti pagai e molto più di quello che meriti, acciocchè tu scrivi a modo mio. Scrivi adunque in malora così: Perciocchè se egli non mi avesse consentito, e scritti tanti illeciti e usurai contratti, ma mi avesse scacciato da sè, io ora non mi troverei in tanto labirinto; e perchè egli allora fece più stima del danaro che dell'anima mia e sua, però quella raccomando e do nelle mani di Lucifero. Il notaio che temeva molto di non aggiungere mal a male, scrisse quanto egli gli disse. Dopo disse: — Scrivi: Item lascio l'anima di pre' Neofito mio confessore, qui presente, a trenta mille paia di diavoli. — Or che dite voi, messer Andrighetto mio? disse il confessore: sono queste parole da uomo prudente come voi sete? deh non dite così; non sapete che messer Gesù

Cristo è misericordioso e pio, e sempre sta con le braccia aperte aspettando chi gli venga a penitenza e si chiami in colpa de' suoi peccati? Chiamatevi adunque in colpa de' vostri gravi et enormi delitti, e chiedete perdonanza a Dio, ch'egli largamente vi perdonerà: voi avete il modo di restituire, e facendo la restituzione, Iddio, ch'è misericordioso e che non vuole la morte del peccatore, vi perdonerà e daravvi il paradiso. Rispose Andrighetto: Ah scellerato prete, confusione dell'anima mia e tua, pieno di avarizia e simonia, ora mi dai buon consiglio? Scrivi, notaio, che io lascio l'anima sua nel centro dell'inferno, perciocchè se non fusse stata la pestilenziosa sua avarizia egli non mi arebbe assolto, nè io arei commesso tanti errori, nè mi troverei nello stato ove ora mi trovo: parti onesto e convenevole ch'io restituisca la mal tolta roba? parti giusto ch'io lasci i miei figliuoli poveri e mendichi? lascio dunque questo consiglio ad altrui che ora nol voglio. Scrivi ancora, notaio: Item lascio a Felicita, mia innamorata, un podere posto nella villa di Comacchio, acciocchè ella possa aver vitto e vestito, e darsi piacere e buon tempo con gli suoi amatori, siccome sempre ha fatto, e nel fine della vita sua venga a trovarmi nell'oscuro baratro infernale, e insieme con noi tre sia tormentata di eterno supplicio. Il residuo veramente di tutt'i miei beni mobili e immobili, presenti e futuri, in qualunque modo a me spettanti e appartenenti,

lascio a Commodo e Torquato, miei figliuoli legittimi e naturali, pregandoli che non vogliano far dir messe nè salmo per l'anima mia, ma che attendano a giocare, pasteggiare, armeggiare, e far tutte quelle cose che sono più detestabili e abbominevoli, acciocchè la mia facoltà indebitamente acquistata vada in breve tempo alla malora, e i figliuoli, per la perdita disperati, sè stessi si sospendano per la gola. E questa voglio sia l'ultima mia volontà; e così voi tutti, testimoni e notaio, vi prego. Scritto e pubblicato il testamento, messer Andrighetto volse la faccia verso il pariete, e tratto un mugito, che di un toro parse, rese l'anima a Plutone, che sempre stava ad aspettarla. E in tal modo il tristo e scellerato Andrighetto inconfesso e impenitente la lorda e scellerata sua vita finì.

NOVELLA

DI

ORTENSIO LANDO

Originario di Piacenza, nacque Ortensio in Milano al principio del XVI secolo. Di buon' ora fu medico, indi viaggiò molto per l'Italia e fuori, e fu segretario del Caracciolo, vescovo di Catania, e del Mandrucci, vescovo di Trento. Da ultimo cadde in sospetto di opinioni eretiche, ma sembra che stato fosse, piuttosto che colpevole, imprudente, e potè condurre in quiete i suoi ultimi anni a Venezia, dove morì verso il 1560. *Fu amico di Pietro Aretino, che imitò nella maldicenza e superò forse in sapere. Le molte curiose opere che scrisse si pubblicarono per lo più sotto finti e stravaganti nomi. In un suo libro intitolato* Varj Componimenti *inserì quattordici Novelle, le quali lo palesano buono scrittore*, notandosi in lui, *osservò il Zanetti*, fra le altre cose una felice speditezza nel raccontare e nell'esprimersi, che non così sovente ritrovasi ne' nostri scrittori del secolo decimosesto.

ARGOMENTO

Nella seguente Novella narransi alcune mostruose bugie; e quanto brutto vizio sia l'esser bugiardo, poichè elle dispiacciono infino a quelli che alle volte vaghi se ne mostrano.

Messer Leandro de' Traversari, canonico di Ravenna, dal dì che nacque finchè terminò gli anni suoi, fu sempre capital nemico della verità; nè vide mai il sole uomo più bugiardo di lui. Se per caso diceva alcuna fiata la verità, se ne stava sì maninconioso come se avesse peccato in ispirito santo, ed era bisognoso che amici e servidori confermassero queste sue menzogne, altrimenti diveniva loro fiero nemico. Avvenne che un suo servidore, di nazione fiorentino, il qual di nuovo s'era posto a' suoi servigi, maravigliatosi di cotal natura, si pose in cuore non solo di confermare le bugie del padrone, ma di dirne sempre un'altra non meno stupenda per fargli cosa grata. Adunque una mattina, essendo l'Arcivescovo della città, messer Leandro e 'l servo fiorentino nell'orto dell'arcivescovado, e veggendosi che l'ortolano piantava cavoli, disse l'Arcivescovo: Cotesti cavoli divengon sì grandi ch'egli è una maraviglia a vederli, nè credo che al mondo ritrovar si potessero i più belli. Rispose allora Leandro: Se vengono sì grandi e belli, come quei di Cucagna, ben direi che

grandi e belli divenissero. — E come possono esser grandi? disse l'Arcivescovo. Rispose messer Leandro: Essi sono di tal grandezza, che venti cavalieri co' cavalli bardati vi stanno sotto l'ombra molto agiatamente senza toccarsi l'un l'altro. Gran maraviglia mostrò aver di questo l'Arcivescovo. Allora il Fiorentino, servo bugiardo, tosto soggiunse: Non è, monsignore, da maravigliarsi punto, perciocchè ho veduto in que' paesi, dove sì fatti cavoli nascono, farsi le caldaie per cuocerli sì ampie e sì ben capaci, che cento maestri dentro vi capono quando si lavorano co' martelli, nè si senton picchiare l'un l'altro. Stupiva il buon uomo udendo cotai cose. — E per certo, disse, dovrebbe bastare uno di cotesti calderoni per riporvi tutta la salsa che si potrebbe apprestare al popolo che dimora nel Cairo. Mentre de' cavoli e de' calderoni si favellava, eccoti uno che nell'orto venne con una scimia in su le spalle per donarla all'Arcivescovo, il quale, a messer Leandro rivolto, disse: Oh che strana bestia è questa! e come si rassomiglia ella alla figura umana! certo se intelletto avessero, come non ne han punto, sarebbono poco dissimili dagli uomini. Rispose il Canonico: Non dite già di questo che senza intelletto sieno le scimie, e udite (vi prego) di ciò chiaro ed espresso indizio. — Monsignore Almerico, facendo un nobile convito al Vescovo di Vicenza, molte dilicate vivande fece al suo cuoco apprestare. Aveva il cuoco una scimia per guardia della cucina, sì dottamente ammaestrata che ognuno

avea riguardo di furar cosa che dentro alla cucina fosse. Era similmente nella casa un fante da Savignano, goloso più di un birro, il quale s'immaginò di voler con bel modo ingannare la scimia, e incominciò a scherzare con essa, e dopo molti scherzi si bendò gli occhi con un moccichino, e poco appresso si levò la benda e diedela alla scimia, la quale, siccome è di lor natura, fece il somigliante. Frattanto il ladroncello furò un grosso cappone, di che mostrò la scimia grave cordoglio, e ne fu dal cuoco aspramente battuta. Non si stette guari che Monsignore fece un altro solenne convito, ed il ghiottone entrò di nuovo nella cucina, e incominciò a giuocar con la scimia, e volendogli porgere il moccichino, non solamente ricusò di volerlo accettare, ma con ambedue le branche s'aperse gli occhi, mirandogli le mani perchè un altro furto non facesse. Fu egli finalmente astretto di partirsene con i denti asciutti, veggendo che i suoi inganni non gli valevano nulla. Disse allora l'Arcivescovo: Se cotesto è vero, fu per certo mirabil cosa. Salta di mezzo il Fiorentino per aiutare il padrone, e dice: Se Iddio mi guardi da male, monsignore, la cosa sta come il mio padrone vi ha raccontato; ma poichè io vi veggio pigliar piacere delle cose maravigliose, ve ne dirò ora una di non minor maraviglia. Io era la vendemmia passata a Ferrara con un gentiluomo chiamato Libanoro, che molto si dilettava di pescagioni, e spesse fiate andava nella Valle di santo Apollinare. Aveva questo mio padrone

una scimia alquanto maggiore della vostra, e in contado essendo m'impose ch' io ne andassi e Ferrara, e vi traessi la scimia, un barile di albana, e un grasso porco, il quale intendeva di voler donare ad un ruffiano. Presi io un sandalo, e dati de' remi in acqua velocemente navigava. Come io dava una spinta al sandalo, il porco, ch'era grosso, tutto si scuoteva, e tirava coreggie che parevano tanti verrettoni, e la scimia, che presso il porco era, mostrava che fieramente le putisse, e turavasi il naso quanto più poteva. Non si stette molto che il porco per le molte scosse cominciò a smaltire, e allora la scimia, piena di sottile avvedimento, temendo che le budella non gli uscissero del corpo, prese la spina del barile, ch'era di sorgo, e posegliela in quella parte del corpo d'onde ne usciva la smaltitura, non rimanendo però di turarsi il naso. Io attesi a chiudere il barile, e per le smoderate risa non potei sì tosto fare che buona parte non ne uscisse; sicchè, signore, il mio padrone dice il vero che queste scimie hanno fior d'intelletto.

Ritornando a casa il reverendo Canonico disse al servitore: Io mi pensava che uomo al mondo non sapesse dir bugie meglio di me, ma, per quanto ho fin ora compreso, tu mi pari il re dei bugiardi. Rispose il servo: Non ve ne maravigliate, poichè ho lungamente conversato co' sarti, co' mugnai e coi barcaruoli, padri delle menzogne; ma se pur volete che io perseveri a confermar le bugie che dite, voglio mi diate buona provvisione, altrimente

non farei sì abbominevol esercizio. — Orsù, disse il padrone, così, come ti dirò, voglio facciamo: Se la mattina mi verrà voglia di dire alcuna notabil bugia, la sera avanti ti farò un dono che non lo riputerai degno di essere rifiutato; se la vorrò dire appresso il desinare, avanti che suoni terza ti farò grazioso dono. Di questo contentossi il Fiorentino, con patto però che le bugie avessero faccia e sembianza di verità. E a questo si convenne il Canonico, aggiungendogli che se le dette bugie non fossero ornate di verisimiglianza, egli fosse tenuto già di restituirgli il dono che avesse ricevuto. Già molti ne avea fatti e molte bugie erano state confermate. Non dopo molto, sendo il Canonico per gire al letto e avendo voglia di dire la mattina una bugia, trassesi un paio di brache rotte e piene di sucidume, e donolle al Fiorentino perchè gli confermasse una bugia. Venuta poi la mattina udì che nella chiesa il padrone raccontava a' canonici, come nell'isola Pastinaca le gazze si maritano, e fanno l'uova, e covate che l'hanno per ispazio d'un mese, muoiono le gazze, e di quelle uova nascono uomini sì piccioli che paion formiche, ma gagliardi a maraviglia. Il Fiorentino (che era persona assai onesta quando dormiva), udendo raccontare sì fatte menzogne, gridò ad alta voce: Padrone, padrone, queste bugie non si possono confermare; toglietevi le vostre brache. Tutti gli astanti si misero a ridere, e le brache con grande scorno del Canonico in terra rimasono.

NOVELLA

DI

DIOMEDE BORGHESI

Di questo valente letterato, che nacque in Siena, visse ramingo per le città italiane, più spesso s'intrattenne in Padova, e finì da ultimo la sua carriera in patria l'anno 1598, *si conoscono alcune poche opere, nelle quali mostrasi gentile poeta, sperto prosatore, e sempre della lingua nostra intendentissimo. Tra gli Accademici Intronati di Siena era* lo Svegliato. *Egli non iscrisse mai di proposito novella alcuna, ma la seguente sua lettera, indirizzata al conte Silvio Noceti, che ho tratta dalla* Parte Seconda *delle sue* Lettere Discorsive, *non solo ha il colorito delle novelle, ma parmi che come Novella intera e graziosa possasi riguardare.*

ARGOMENTO

Narra per qual cagione il signor Nicandro Ingannati, suo singolare amico, si sia tolto da celebrare e da servire affettuosamente la signora Amarella Acerbetta, e per quale accidente ella si rammarichi tanto che egli abbia cercato di farle ingiuria e di avvilirla.

Intendendo Amarella Acerbetta che Nicandro Ingannati componeva talvolta delle rime, e che era solito di esercitare lo ingegno in altri nobili componimenti, molto desiderosa d'esser lodata, incominciò a favorirlo altamente; il che facendolo innamorare alquanto, lo indusse con agevolezza a destinarla per principal subbietto della sua penna. Andò perseverando ella cinque o sei mesi in carezzarlo ed in concedergli largamente delle convenevoli grazie; ma presumendo al fine d'averlo per sì fatto modo allacciato, che a lui più non istesse lo sciogliersi, con poco avvedimento si rivolse ad operar tutto quello che da lei s'estimava dovergli apportar noia e dispiacere. L'Amarella (per venire alle ultime particolarità) ricusando in una pubblica festa di ballar con Nicandro, da cui n'era con inchinevoli prieghi richiesta, villanamente gli disse: Che i suoi pensieri miravano più alto, e ch'era omai fastidita dalla seccaggine d'esso. Poco stante invitata da nobil cortigiano al ballo della torcia, si mostrò ar-

rendevole ad un semplice invito; e appresso, con vana credenza di far grandissimo dispetto a Nicandro, e forse con crudele ingordigia di conducerlo a disperazione, tutta festante invitò al ballo un certo suo damo, da lei nominato per ischerno segretario di Cupido e gonfaloniere di Marte. Non passò guari di tempo che in una vegghia, dove si facevan dilettosi e profittevoli giuochi, domandata Amarella di che cosa in tutto quell'anno avea sentito maggior piacere e soddisfacimento, arditamente rispose: Dell'amore d'un forestieruzzo (e aveasi per costante che niun forestiere, da Nicandro in fuori, ne fosse innamorato) il qual tenendo che io l'avessi per un gran poeta, e che perciò prendessi in grado ch'egli mi servisse, non s'è mai accorto che per altro io non facea vista di gradir le sue frivole composizioni, che per aver da ridere e da novellar con le mie vicine, le quali con le maggior risa del mondo ascoltano gli effetti della sua pecoraggine. Nicandro, che quivi allora si trovava e che avea già cominciato a conoscere la forza dell'orgoglio e la debolezza del giudizio di Amarella, si venne subito certificando affatto della smisurata arroganza e sciocchezza di lei. Ma perchè egli sa che da'savi universalmente si conchiude che sia costume del più delle femmine l'appigliarsi al peggio e l'esser volubili e insolenti, non fu molestato da dolore, nè commosso da sdegno, nè soprappreso da maraviglia. Ben è vero ch'egli non poco pentendosi d'avere

speso vilmente delle nobili fatiche, e oltre a modo vergognandosi d'aver militato ne' servigi di donna che no 'l valesse, propose incontanente di non faticar più per procacciarle onore, di non seguir mai le sue voglie, e di lasciarla per sempre con la trista ventura. Tosto che Amarella si avvide che Nicandro veracemente non curava di lei, si diede molto animosamente a riprenderlo e a biasimarlo. Ora mentre che ella procurava di macchiar con isfacciate bugie la candida fama di lui, addivenne che la signora Cleandra, sua vicina e compagna, con amorevole affetto cercò di persuaderla a dovere esser più guardinga da favellare sì sconciamente de' litterati nobili perciocchè essi, i quali punto non sostengono d'esser beffati, sogliono aver largo campo da beffar le sue pari. Et ebbe sì fatta risposta: Bene sta appunto: oh io sono di quelle milense che abbian paura d'abbaiar di versificatori; volesse il cielo che Nicandro, insipido poeta da dilettare il volgo, facesse pruova di mordermi e di gabbarmi, che per certo sarebbe egli stesso al fine il gabbato e 'l lacerato. Queste parole, ridette da persona veritiera a Nicandro, il punser forte, e risvegliando nel suo petto l'ira addormentata, l'infiammarono per sì fatta guisa alla vendetta, ch'egli con sacramento deliberò di procurar del continuo di poter fare ad Amarella qualche notabil beffa, la qual fosse per manifestarle il suo fallo e per raffrenare in tutto la sua temerità. Ivi a non molti giorni

dovendo il Marchese, per la venuta di Signor principalissimo fare un solenne convito a donne e a cavalieri, con efficaci preghiere costrinse Nicandro a dover con qualche ingegnoso ritrovamento dar sollazzo alla gentil brigata; e dicendogli che l'Amarella sarebbe nel numero de' convitati, il fe' rivolger subito e allegramente il pensiero a recar convenevolmente ad effetto la sua costante deliberazione. Ordinò adunque Nicandro una mascherata assai pomposa, la quale al tempo destinato con maravigliosa leggiadria comparì nella sala dove festevolmente si passavan le ore. Apollo (e fu tale il subbietto della mascherata) dolcemente cantando alquante nobili e graziose stanze, mostrava di aver guidato quivi le Muse, per commetter loro l'immortalità del nome di parecchie virtuose signore, e insieme palesava che a lui e al suo sacro collegio era stato grandemente noioso, che alcuni suoi seguaci avessero atteso ad onorar certe femmine, le quali, benchè illustri per nascimento e riguardevoli per bellezza di corpo, nondimeno deono esser giudicate l'imperfezion della natura e la feccia e la viltà del mondo. E figurando egli le biasimevoli qualità delle indegne di tali onori, interamente ritrasse i molti e abbominevoli difetti della presontuosa Amarella. Come Apollo si tacque, le Muse, avvegnachè d'attorno le campagne fosser coperte di neve, presentarono graziosamente alla Marchesana e a tutte le donne circostanti, fuor che ad Amarella, di-

versi mazzetti di vaghi e odorosi fiori, per sì fatta maniera composti da maestra mano, che in ciascun d'essi era nascosto un madrigale appropriato a chi faceva il dono, a chi lo riceveva, al luogo e alla stagione. E allora il rappresentante (ciò che più importa) la persona di Calliope, per compiacere a Nicandro, fe' due o tre volte sembiante di voler porgere un mazzuolo alla superba Amarella, la quale altrettante distendendo la mano per prenderlo, rimase gravemente schernita e scornata. La schernitrice, che portava ferma credenza d'esser gran cavalleresca e in ogni parte eccellentissima creatura, e ch'era da impetuoso vento di sciocca ambizione agitata del continuo, si mostrò da prima nel volto, a guisa di viva bragia, tutta infocata; da poi, quasi avesse bevuto veleno, si sparse di più livide macchie; appresso, divenuta palidissima, come se fosse stata vicina alla morte, si diede affatto in preda a pungente dolore e a profonda malinconia. E la mattina finalmente, accompagnatasi con Cleandra, e dentro alla carrozza sospirando amaramente e versando lagrime in gran copia, le disse: Accorta e fedele amica, parvi che Nicandro (e allora il chiamò ingegnosissimo gentiluomo, e non poeta ignorante da porger dilettazione al popolazzo) m'abbia fieramente oltraggiata? mai non ho sentita doglia che si possa paragonar con quella che tutta notte mi ha tratta fuor de' sentimenti, e che non cessa ancora di perturbarmi: piacesse a Dio, che io

avessi più creduto a' vostri amorevoli consigli. Da cotali e da altri somiglianti rammarichii commossa Cleandra, così prese a favellare: Cara Amarella, a' preteriti accidenti non è più rimedio: siate prudente nell'avvenire, e principalmente scolpitevi nella più profonda cella della memoria, che coloro i quali con grai lode di sè stessi hanno consumato la maggior parte de' loro anni per le corti e negli studi, possono (sì come altre volte ho tentato di darvi ad intendere) in varie fogge vendicarsi delle ingiurie che sien fatte loro, e che bisogna che le donne si portin con essi diversamente da quel ch'esse costuman di fare con certi goccioloni, di cui la nostra contrada è sì feconda producitrice.

Comechè la beffa sia stata alquanto grave, e per avventura non confacevole alla natura, nè alla profession di Nicandro, nondimeno egli non si pente che ciò sia avvenuto a spaventoso esempio di alcune altre arroganti beffarde, alle quali anch'io reputo ben investito ogni oltraggio e ogni vituperio.

Biblioteca Nazionale V. E. III
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Google

NOVELLA

DI

ASCANIO MORI

DA CENO

In Ceno, luogo del distretto mantovano, nacque questo colto letterato; fiorì alla corte de' principi Gonzaga, ed ivi ebbe occasione di stringere amicizia col grande Torquato. Poco innanzi all'anno 1585 *scrisse le sue Novelle, che sono soltanto* 15, *e portano per titolo* Prima Parte delle Novelle di Ascanio Mori da Ceno. *Pare che avesse in animo di dar forma anche ad una* Seconda Parte, *che non è noto essersi mai pubblicata. Leggesi bensì una sua Novella in altra sua Opera intitolata* Giuoco Piacevole, *di cui si hanno tre vecchie stampe.*

La maggior parte de' racconti di quest'autore risguarda fatti di vero accaduti, e dichiara egli di avere soltanto cambiati i nomi de' luoghi e delle persone per convenienti rispetti. *Nello stile mostrasi più Lombardo che non è di mestieri, ma lo solleva dalla schiera de' dozzinali scrittori certa sua ingenua maniera di narrazione, di che potrà farsi il lettore buon giudice dopo aver letta la Novella seguente.*

ARGOMENTO

Messer Maffeo Strada è tenuto farnetico dal nipote, il quale per sanarlo, gli fa mettere i vescicatoi su gli omeri, e quasi l'ammazza. *

Fu già nella nostra città di Mantova un cittadino molto dabbene, chiamato messer Maffeo Strada, uomo di sessant'anni, di buona vita, ne' suoi maneggi sollecito, vigilante e prudente; il quale, non iscordatasi la fraterna pietà, essendo morta la moglie di un suo fratello, et essendo egli senza moglie e solo, si tolse in casa un picciolo figliuolo, e attese ad ammaestrarlo e a farlo apprender lettere, conservandogli diligentissimamente ciò che dal padre gli era venuto lasciato. E per non mancare punto all'ufficio della carità, giunto egli all'età più adulta, e parendogli poco atto alle lettere, il rimosse dalla scuola, e andollo ammaestrando e avvezzando pian piano alle cure famigliari, affine d'indurlo col tempo ad essere atto al governo della casa. Erano in questo figliuolo venuti così bene impiegandosi i buoni costumi del zio, che ogni persona ne rimaneva maravigliata, e ambidue commendati assai. Da queste lodi il figliuolo molto più infiammato si

---

* Questa Novella trovasi stampata nel volume duodecimo (pag. 32 e seg.) della già citata *Biblioteca Scelta.*

sforzava, sopra l'uso di simili fanciulli, crescere di bene in meglio. Per la qual cosa acquistavasi ogni giorno più la grazia dell'amorevole zio, che a poco a poco gli veniva ponendo sopra così grande affezione, come se fosse uscito appunto delle sue medesime viscere. Egli scambievolmente amava lui da padre, lo temeva e 'l riveriva.

Passando le cose di questo modo venne un giorno, nell'autunno, che il buon vecchio fu soprappreso, per qualche fatica che s'aveva pigliata, da una febbre terzana, che in un giovine avrebbe voluto dir nulla, ma in un vecchio, com'egli, da quella stagione teneva del pericoloso: perchè Federico (che tal era il nome del giovine) se ne disperava, e nella maniera che ne veniva pieno d'amaritudine, in quella stessa era sollecito della sua salute oltre ogni credenza, non perdonando nè a spesa nè a fatica per aiutarlo e per rimetterlo in sanità. La diligenza sua dunque (lasciando la santissima mano di Dio) e la buona cura del medico ch'egli conduceva con lunghissima spesa, in pochi giorni il ridussero in piedi; che non era, dico, quel male di malvagia natura, di che Federico sentiva la maggiore consolazione del mondo. Sanato messer Maffeo, ma rimaso debole e stanco del male, ebbe ordine dal medico, senz'averne Federico alcuna scienza, di entrarsene ogni giorno spogliato in letto per un pezzo sul meriggio; e quivi ben coperto provocar il sudore, acciocchè ne uscis-

sero le reliquie affatto del male che gli aveva lasciato un poco d'oppillazione. Il che cominciò egli per fare, ma tosto se ne pentì, perchè il primo giorno appunto ch'egli diede principio, per sorte si abbattè essere fuori di casa Federico, il quale, tornato non vedendo il zio, incontanente dimandatane una sua serva, e tardando a rispondergli essa, diedegli occasione di dubitare di nuova caduta per esso zio; onde corsogli alla camera, aperto leggiermente l'uscio, e passato innanzi pian piano, quasi avesse le uova sott'a'piedi, per non destarlo e per non lo sconciare quando fosse avvenuto ch' egli avesse dormito, se gli pose sopra; e guardatolo in viso, e poco appresso vedutolo desto sotto un monte di panni, che per sudare si avea fatti trarre addosso, vennelo salutando. Nè ricevuta, second'il solito, risposta alcuna da lui, che per non disgraziarsi non gli avea fatto altro motto che accennargli col capo che partisse, incominciò il compassionevole (tenendo per certo che'l zio fosse ricaduto) a dolersi, e in certo modo ad incolparlo di poca cura che s'avesse avuta. Di che messer Maffeo seco stesso da principio si rise, ma andandosi dilungando Federico nelle querele molto più che egli non avrebbe voluto, come quello cui pareva che solo col trattenersi il nipote a quell'ora ivi, non che il travaglio che gli dava con quelle sue fanciullesche parole, fosse per esser cagione di ritenergli il sudore, alquanto alterato gli disse: Levati quinci, per amor di

Dio, non mi molestare. Al quale rispose Federico: Ahi, di quanto dispiacere m'è, messer zio, cotesta vostra ricaduta! ma a che non vado io per lo medico che tantosto vi rimedi? che provvedendosi a' principj, di rado il male può pigliar fondamento. Ciò detto, ratto si pose in via per andarvi.

Vedendo il vecchio la leggerezza del giovine nipote, nè volendo star in quel punto a dargli conto di quanto era passato fra 'l medico e lui, fastidito del sudore che usciva e della simplicità di Federico, alzata la voce (che egli poteva esser fuori dell'uscio della camera) gridò: Non andare: a cui dico? torna, che ti venga il malanno. Ma perchè come non voleva ch'egli andasse per lo medico, così non voleva che gli tornasse in camera, soggiunse, vedutone appena ritornato: Vattene, che tu mi struggi appunto con coteste tue melensaggini, bestia balorda. Il giovine che, come ho detto, alla prima voce era tornato in camera, non sapendo l'intenzione del zio, sentendosene licenziare da lui così subito con così brusche parole, lontane dalla naturale modestia di quello; meravigliandosi forte, se gli fe' sopra, e vedutagli tutta la faccia cangiata e gli occhi accesi oltremodo, cominciò a dubitare se divenuto fosse farnetico; onde ripieno dentro di dolore attonito e confuso, non sapeva risolversi nè di andare per lo medico, nè di partire della camera. Stando egli adunque fra due, mirando tuttavia il zio fisso negli

occhi che per l'ira che gli abbondava erano infiammati e si accendevano sempre più, diedegli cagione (scorgendolo perseverare in quella pecoraggine) di seguire contro suo costume con altre più villane parole, di questa maniera dicendo: Levati di qua con la mala ventura; non mi ti fermar più innanzi agli occhi; vatti col diavolo dell'inferno, poichè non vuoi andar altramente; tu non m'attendi? se piglio un pezzo di legno te ne farò partir tuo malgrado, sciagurato, manigoldo. Se 'l giovine aveva prima sospettato che il zio fosse svanito di cervello, allora sel tenne per fermo udendo quest'altro sì insolito tuono: nè quinci piangendo la disavventura del zio, si sapeva pur partire. Onde messer Maffeo, che voleva a tutt'i modi ch'egli se ne partisse, alzossi finalmente dal letto infuriato per far altro che parole. Ma Federico, credendo che ciò fosse effetto del male, mosso a pietà, corse per tenerlo e per rimettervelo; perchè messer Maffeo fuggendogli di mano, andò per dare di piglio ad un bastone che aveva vicino: onde Federico, tutt'ora seguendolo senza lasciarlo respirare, venendosi vieppiù confermando in quello che s'avea posto in capo che il zio fosse scemo di cervello, et egli dandogliene ogni ora maggior segno (come avviene degl'irati di soverchio) stettero per buona pezza su questi contrasti. Federico per prenderlo, e messer Maffeo per non si lasciar prendere; Federico senza berretta, rabbuffato, col mantello mezzo intorno e mezzo

per terra, messer Maffeo scalzo, in camicia, con una cuffia in testa, tutto molle di sudore e riscaldato dalla fatica e dalla stizza, rendendo ambidue uno spettacolo ridicoloso e compassionevole.

Vinto ultimamente il vecchio debole dalla fierezza del giovine gagliardo, volle o no, gli convenne, non potendo nè più dir parola, nè più trarre fiato, nè far più cosa del mondo, cedere e lasciarsi a beneplacito di Federico, il quale abbracciatolo stretto, di peso portollo sopra il letto e vel rimise, di nuovo sotterrandolo a quel gran monte di panni, come prima. Poi, dette queste parole: Oimè, chi avrebbe pensato mai che un sì prudente uomo fosse divenuto pazzo! subito, uscito di camera e data la chiave all'uscio, e recatalasi seco, comandò espressamente alla fante, ch'era tutta maravigliata anch'essa di quegli accidenti, che non partisse di casa: poi se n'andò volando dal medico per fargli sapere lo strano accidente del zio; ma trovatolo che in quel punto per triste sorte usciva di casa per andare a corte, chiamato alla cura d'uno di questi nostri principi, onde appena ebbe tempo di narrargli il caso e averne un poco di rimedio; che fu, che incontanente gli si ponessero i vescicatoj sopra le spalle, chè poi verso il tardi sarebbe andato a vedere il paziente, e ad ordinargli altri medicamenti, se di altri gliene fosse stato mestieri. Federico, cui premeva assaissimo la nuova immaginata follia del zio,

non si scordò fra via, ma più che di passo andossene al barbiero, e trovollo più avventuratamente che non aveva trovato il medico, ma più sventuratamente per lo buon vecchio che doveva essere così maltrattato da esso: trovatolo, dico, prontissimo per fare ciò che Federico gli comandava, senza indugiar punto, si inviarono alla volta dell'infermo; che parea al buon giovine che ogni dimora fosse dannosissima. Venne per via narrando minutamente al maestro con pianti e con sospiri la sciagura del zio, pregandolo appresso ad adoprarsi in suo servigio bene e con diligenza, che 'l rimunererebbe largamente; per lo che promisegli tutta l'opera sua il barbiero.

Arrivati alla casa, ed entrati, tosto loro si fece incontro la vecchia fante con le mani in croce piangendo dirottamente, e narrò il gran romore, le male parole e lo strepito che aveva fatto il messere, mentre Federico era stato fuori di casa, maggiore assai del primo; perciocchè il pover'uomo, vedutosi, appresso a quello che il pazzo nipote gli aveva fatto di dispiacere, chiuso in camera di quel modo; fece cose appunto da pazzo. E qual Salomone non sarebbe impazzito? quale (da Giobbe in fuori) non avrebbe perduto la pazienza scorgendosi turbare, affliggere e chiuder in fine per pazzo in una sua camera, da uno, si può dire, suo servidore, e convenirgli pagare la pena de' capricci altrui? Non vi volle molto a far credere loro ciò che la serva aveva nar-

rato, già fattine ascoltanti; perchè messer Maffeo, tutto che fosse afflitto e stracco, non cessava di maledire, di gridare e di far forza per aprire l'uscio; per la qual cosa Federico, voltatosi al barbiero: Non vel diceva io, disse, ch'egli anderebbe crescendo in questo umore? ma che vogliamo fare? — Sarà meglio, rispose il barbiero, che attendiamo ch'egli si quieti; chè potrebbe avvenire che, vinto dalla stanchezza, si quetasse fra poco, onde ce ne potremo poi andar a lui e più agevolmente applicargli il rimedio dove farà mestieri. Il giovane Federico, spinto da soverchia pietà e da troppo gran desiderio di levargli quel male d'intorno e di vederlo sano, dubitando che 'l tardare fosse per recargli nocumento: No, no, soggiunse, non voglio che badiamo; chi ha tempo non aspetti tempo; andiamo pur dentro e battiamo il ferro mentre è caldo; venitevi pur meco e non dubitate già, se talora temeste di lui, che ve lo afferrerò ben io in maniera che non potrà moversi nè crollarsi punto. Ma rispostogli per lo barbiero che avesse pazienza e non corresse a furia, chè gatta frettolosa fa i gattini acerbi, egli, benchè mal volentieri, si accordò seco.

Intanto il buon vecchio dentro, dopo d'essersi attristato e rammaricato assai, veduto non potervi far altro, vinto dall'affanno, dal dispiacere e dalla fatica, di nuovo si rimise in letto, dove in fine addormentossi molto profondamente. Federico, che con poca pazienza

sofferiva quella dimora, udendolo quetato, voltatosi al barbiero: — Su, disse, vediamo quello che n'ha da essere, e quello che sappiamo fare speditamente. E tosto, aperto l'uscio, se n'entrò queto queto, e avendo udito il zio russare, in fretta chiamò dentro ancora il barbiero, che pieno di paura lentamente il seguì fin al letto. Quivi, trovato il misero dormire, volto Federico al maestro, gli disse, pian, piano: La cosa non ne poteva incontrar meglio: diamoci ad ispedire, mentre dorme. E ciò appena finito dire, pigliato egli molto stretto il zio, gli furono intorno per appiccargli i rottorj alle spalle. Onde risvegliatosi messer Maffeo, e guatatigli con brutt'occhio, gli sgridò incontanente, dicendo: Bestie, che domine di pensiero è'l vostro? levatimivi d'intorno. E qui co' pugni, co'calci e co'denti sforzava di scostarsegli; ma in vano, conciossiachè Federico, fatto ardito e forte dall'amore e dalla sciocca compassione, già lo aveva talmente legato con le braccia attraverso, e andavalo talmente raccogliendo qua e là, che'l misero messer Maffeo non poteva quasi più respirare. Indi, fatto animo, Federico al barbiero, che avendo colti alquanti pugni sul volto dal vecchio irato (che gli parvero venire veramente di mano d'un pazzo) s'era ritirato con pensiero di partirsi, sovvenutogli quel proverbio: Chi parte da'matti fa buon viaggio; confortollo il giovine a non partire, nè temere che facesse pure l'ufficio suo, poichè lo assicurava egli così bene del zio. E

veduto che il maestro andava fingardamente, minacciollo senza riguardo, e astrinselo con male parole ed accostarglisi; il che, tremando però di paura, fece il buon uomo; e in un girare d'occhi piantògli i vescicatoi sopra le spalle; poi senz' attendere la mercede, si partì, facendo a Dio voto di non lasciarsi mai più ridurre a simili scompigli.

Ai lamenti, ai preghi che l'infelice messer Maffeo spargeva, fatto sordo Federico, legogli piedi e mani a fine che non si potesse levare il medicamento dalle spalle; poi partissi di casa per lo medico, il quale, dopo molto, speditosi di corte, per altra via se ne venne a visitare il novello malinconico; dove giunto, e vedutolo sotto la custodia della serva giacere, tutto acceso in volto (quantunque fosse appena vivo) travagliato e afflitto molto dall'ira, dalla fatica, dai legami e dall'ambascia di quei cancheri di cerotti, che a guisa di arrabbiati cani, anzi di famelici lupi, gli divoravan le carni, poselo destramente in ragionamento. E uditolo parlare anche non molto a proposito (continuando nel turbato vecchio la stizza per così tristo avvenimento) tennelo per matto daddovero, e pensò che vi fosse mestieri di più forte rimedio; ed ebbene parlamento con la serva presente, senza guardarsi punto da Messer Maffeo, che teneva che, come fuori di cervello, non badasse a ciò ch'egli si dicesse. Non dico se il misero si struggeva, se rodeva il morso, udito che quest'altro voleva rinfre-

scargli le sue piaghe; che ben daddovero fu per impazzire. Egli malediceva fra sè l'ora e'l punto che si aveva tirato il maladetto nipote in casa; ma dopo conveniente pezza, datagli giù la stizza, conosciuto convenirsi armare di pazienza e di dovere mutar proposito, non volendo cader in peggio, di necessità fece virtù, dando finalmente ricetto alla ragione, che fosto gli fe' vedere e conoscere il pericolo che correva nella vita e nell' onore, non frenando l' ira statagli fin a quell' ora cagione di tanto male. Mutò dunque registro, temperossi, e incominciò a ragionar in somma a proposito; nè si diffuse molto in quella maniera, che si fece conoscere quel messer Maffeo saggio e prudente ch' era sempre stato, e veduto e conosciuto da ognuno, avvegnachè per follìa del nipote allora fosse stato tenuto per pazzo. Il medico, levatigli que' diavoli di cerotti dagli omeri, ristorollo per allora con delicati cibi; per allora, dico, che vi andò a rimetterlo di poi ne' primi termini di sanità presso ad un mese; chè quei vescicatoi l' avevano trattato peggio della febbre. Narrogli poscia il buon vecchio il caso dal principio al fine, dov' egli pose mille volte quando negli occhi e quando nella bocca, per la beffa e per la compassione, le lagrime e le risa.

Federico intanto, tutto dispettoso per non aver potuto trovare il medico, tornato a casa passò subito nella camera del zio, e senza por mente al medico, adocchiati, per la prima cosa

che gli si appresentò innanzi, i legami e i cerotti sparsi per terra, tosto li raccolse, stimando che la serva, mossa scioccamente a pietà, gli avesse levati d'intorno al zio; indi avviossi alla volta del misero per legarlo di nuovo e per rimedicarlo. Il quale, cattivello, isveniva di paura che non gli si ponesse un'altra volta intorno quella bestia del nipote, conoscendo per prova la sua inumana compassione; onde incominciò non più a gridare, come prima, ma a chieder in ajuto e il medico e la fante, i quali a fatica puotero difenderlo, e levare di capo a Federico che il zio non fosse matto. Chiarito nondimeno, dopo alquanto tempo, chiese perdono del suo errore mille volte al zio, che sapendo anch' egli il tutto essere proceduto per ignoranza e per troppo amore del nipote, fu facile a perdonargli. Concessa poi egli con mille ringraziamenti licenza al cortese medico, attese per molti dì a ristorarsi, nè ebbe più mestiero di sudore, chè que' rottorj gli trassero ogni oppilazione delle vene. Levò egli anche poscia destramente la cura della vita sua al nipote, perchè nel vedeva soverchio geloso, serbando quel detto che volgarmente suona nelle bocche di ognuno: Cane scottato dall'acqua calda teme la fredda. Ma fece appunto di quelle di Martin villano, che chiuse la mandra, involati che gli furono i buoi.

NOVELLA

DI

LORENZO MAGALOTTI

A ben altri onori ha diritto questo illustre Fiorentino del secolo XVII che a quelli di novellatore. Egli di fatto non iscrisse mai di proposito novella alcuna, e la seguente, che ne ha l' indole ed il carattere, si è tolta da una sua lettera familiare. E di qualche altra sua lettera familiare, tutta amena e ridevole, potrebbesi pur tenere particolare registro, tale essendo, per esempio, una scritta al suo illustre amico Francesco Redi da Lonchio il dì 21 luglio, 1665, in cui scherzosamente gli spiega come si formi il canto delle cicale.

Biblioteca Nazionale V. E. III
NAPOLI

Digitized by Google

Lorenzo Magalotti

ARGOMENTO

Ansaldo degli Ormanni racconta nelle brigate d'amici d'avere avuto ricchissimi doni dal Re dell'isola Canaria, per avergli portati due gatti; per la qual cosa Giocondo de' Fifanti si risolve di navigare colà per tentar sua ventura; ma scornato, a Firenze poverissimo se ne ritorna.

Avete a sapere che ne' tempi che il nostro Amerigo Vespucci discoperse la nuova terra, fu nella nostra città un mercatante il cui nome era messer Ansaldo degli Ormanni, il quale, avvegnachè ricchissimo, forse desideroso tuttavia di raddoppiare la sua ricchezza, allestito un grandissimo legno, cominciò a trafficare delle mercatanzie nelle parti di ponente novellamente discoperte. Ed avendo già fatto due e tre volte felicemente quel viaggio e con guadagno grandissimo, volle tornarvi la quarta; ma appena s'era dilungato da Gade, che, levatosi un furiosissimo vento, scorse molti giorni senza sapere dov'ei s'andasse, e tanto gli fu benevola la fortuna, che lo fece approdare ad un'isola, Canaria detta. Quivi non fu prima giunto, che avvisato il Re di quell'isola della venuta di un vascello, con tutti i suoi baroni fu al porto, e fatta grata accoglienza a messer Ansaldo, per mostrargli d'avere a grado la sua venuta, volle condurlo alla magione reale; e

quivi imbandite con gran sontuosità le mense, si fu posto a sedere insieme con messer Ansaldo, il quale vedendo molti giovanetti di quei che servivano davanti a messer lo Re tenere in mano bacchette lunghissime, come quelle dei penitenzieri sono, si maravigliò; ma non prima furono arrecate le vivande, ch'ei subito intese la cagione di cotal servigio; imperciocchè

Non condusse mai tanti in Grecia Serse,
Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,
Quanto sopra di lor se ne scoperse.

E tanti e sì grossi furono i topi che, venuti da ogni parte, si dieron su quelle delicate vivande, ch'era proprio una maraviglia. Laonde a gran fatica riparavan con le bacchette quei giovani a difendere il piatto al quale il Re e messer Ansaldo mangiavano; il quale poichè ebbe udito, e po' anche veduto la moltitudine di quegli sporchi animali essere in quell'isola senza novero, nè essersi giammai trovata via a spegnerli, cercò con cenni di far intendere al Re, volergli dare un rimedio onde quella terra rimanesse purgata da sì fatti animali; e subito corso al vascello, prese due bellissimi gatti, un maschio e una femmina, e portatili al Re, fece che un'altra volta si ponesser le tavole; nè così tosto l'odore delle vivande cominciò a diffondersi che la solita processione fu subito venuta, la quale i gatti vedendo, co-

minciarono a scaramucciare sì bravamente, che in brevissimo tempo n'ebber fatto un macello grande. Di che il Re fortemente lieto, con ricchissimi doni la cortesia di messer Ansaldo ricompensar volendo, fece portare molte reti di perle, e oro e argento ed altre care pietre assai; le quali cose avendo a messer Ansaldo donate, fer sì, che parendogli della sua mercatanzia aver avuta assai buona derrata, senza più volerla spacciare in ponente, date le vele ai venti, ricchissimo a casa sua si tornò; dove raccontando più volte nelle brigate d'amici quello che col Re di Canaria gli era accaduto, fece risolvere un di essi, chiamato Giocondo de' Fifanti, a voler navigare a Canaria per tentare anch'egli la sua ventura. Per la qual cosa fare, venduta una possessione che avea in Val d'Elsa, de' danari di essa comperò molte gioie, anella e cinture di grandissimo pregio; e sparsa voce di voler andare in Terra Santa, temendo non alcun biasimo gli venisse dalla sua risoluzione, s'inviò a Gade, dove imbarcato, e giunto in Canaria, quelle ricchezze appresentò al Re, facendo i conti per quella regola: Se tanto mi dà tanto, dove a messer Ansaldo per un paio di gatti ha così largamente donato, quale sarà il dono che per giusta ricompensa al mio si convenga? Ma il pover'uomo s'ingannò; perchè il Re di Canaria, molto stimando il presente di Giocondo, non pensò poterlo più altamente contraccambiare che con un gatto; perchè fattone recare un

bellissimo, figlio di quei di messer Ansaldo, glielo donò: di che tenendosi egli scornato, a Firenze poverissimo se ne venne; il Re di Canaria, i topi, messer Ansaldo e i suoi gatti sempre maledicendo. Ma egli aveva il torto, perchè quel buon Re, donandogli un gatto, quello dato gli avea di cui più pregiata cosa non era nella sua terra.

NOVELLA

DI

GASPARO GOZZI

Nè le Novellette e Discorsi piacevoli *di Gasparo, nè le sue* Novelle Orientali tradotte da manoscritti Arabi *possono noverarsi tra quelle narrazioni delle quali il carattere dei personaggi, l'intreccio, i ripigli, gli equivoci formano il precipuo merito. Contento l'autore di toccare e mordere ora quest', ora quel vizio, e di mettere la virtù in pregio, accennato appena ch'egli ha un soggetto, non ne cerca ornamenti, e in questo genere di composizioni si limita a vestire piccioli fatti con naturalezza e con vivacità. La seguente Novella è una delle poche che furono da lui scritte più alla distesa, ed è tale che, letta sino alla fine, pare a me, che ti metta voglia di rifarti a legger da capo.*

ARGOMENTO

Come la fortuna per cagione di due pantofole non si stancava mai di perseguitare Casem, mercatante di Bagdad, il quale da ultimo fu costretto a prendere una strana determinazione.

Era in Bagdad un mercatante vecchio, il quale aveva nome Abou-Casem Iambourifurt, famoso per avarizia. Costui, benchè ricchissimo fosse, pure non avea indosso altro che vesti tutte rappezzate e rattacconate mille volte; il suo turbante, fatto di tela grossa, era così sudicio e sozzo che non si sa di qual colore più fosse; ma di tutti i vestimenti suoi le pantofole erano le più degne di maraviglia, e quelle che più meritavano d'essere da' curiosi osservate. Le suole erano di grossi chiodi armate; i tomai erano tutti commessi a pezzetti, di modo che non fu di tanti pezzi la nave d'Argo; e da dieci anni, ch'erano pantofole, i più arguti ciabattini di Bagdad aveano logorato l'ingegno e l'arte a rappiccare que' poveri rimasugli che non poteano più stare insieme; per la qual cosa erano diventate di tanto peso che andavano in proverbio; e quando si volea significare cosa di troppo gran peso, le pantofole di Casem venivano poste in campo nella comparazione.

Egli avvenne un giorno, che trovandosi co-

testo mercatante a passeggiare nel mercato pubblico della città, gli venne proposta la compera d'una grossa partita di cristallo. Conchiuse il contratto, perchè l'ebbe per vantaggioso; ed avendo udito di là a qualche giorno, che ad un profumiere rovinato non rimanea altra speranza che in una buona quantità d'acqua di rose da vendere, colse vantaggio dalla disgrazia di cotesto pover'uomo, e comperò l'acqua di rose per la metà della valuta, onde ricreatosi per così vantaggiato negozio il cuore, e fattosi d'umor lieto, in cambio di dare un convito, seguendo l'uso de' mercatanti d'Oriente, gli parve spediente migliore l'andarsene al bagno, dove non era stato da lungo tempo.

Mentre ch'egli spogliavasi del vestito, uno degli amici suoi, o almeno da lui creduto tale (poichè gli avari sogliono averne di rado), gli disse, che le pantofole sue lo rendevano la favola della città tutta, e ch'egli finalmente avrebbe dovuto comprarne un altro paio. — Egli è gran tempo ch'io penso a ciò, rispose Casem, ma infine non son esse tanto rovinate che non possano ancora servire. E così ciarlando si trovò spogliato, ed entrò nella stufa. Mentre che si lavava, anche il Cadì di Bagdad andò quivi per lavarsi; ed essendo Casem di là uscito prima del giudice, entrò nella prima camera, ripigliò i vestiti suoi, ma cercò le pantofole in vano: in cambio delle sue vecchie ne vide bensì delle nuove. L'avaro nostro tenendo per fermo, poichè così bramava che

fosse, che quelle fossero un dono fattogli da colui che l'aveva ammonito, mette i piedi nelle belle pantofole, che lo liberavano dal dispiaccio del comperarne altre; e quasi fuori di sè per l'allegrezza esce del bagno.

Quando il Cadì ebbe terminato di lavarsi, gli schiavi di lui cercarono in vano le pantofole del loro padrone, nè quivi trovarono altro che quelle sozze pantofole, che di subito vennero riconosciute per quelle di Casem. Gli uscieri corsero incontanente dietrogli, essendo egli creduto il ladro, e ne lo ricondussero preso per tale. Il Cadì, dappoichè egli ebbe scambiate le pantofole, lo mandò alla prigione. Conviene aprire la borsa per uscir dall'ugne della giustizia; e poichè Casem era tenuto tanto uomo ricco quanto avaro, non n'ebbe, come si dee credere, buon mercato. L'addoloratissimo Casem, ritornato a casa sua, prese per dispetto le pantofole, e le lanciò nel Tigri che correa sotto le sue finestre. Avvenne di là a qualche giorno, che certi pescatori tirando su una rete, la quale pesava più che non solea, vi trovarono dentro le pantofole di Casem. I chiodi, dei quali erano fornite, aveano lacerate le maglie della rete. I pescatori, sdegnati contro Casem e contro le pantofole di lui, s'immaginarono di gettargliele dentro per le finestre da lui lasciate aperte; onde venendo esse con gagliardo braccio lanciate, diedero nelle bocce, collocate per ordine sulle cornici, e le riversarono, sicchè ne rimasero spezzate, e l'acqua di rose andò perduta. Ora chi potrebbe im-

maginare quanto Casem rimanesse addolorato di quella rovina? Egli cominciò a pelarsi la barba ed a gridare ad alta voce: Maledette pantofole, voi non mi farete altri danni. E così dicendo prese una vanga, e cavò la terra nel suo orto per sotterrare quelle ciabatte per sempre.

Uno de' vicini suoi, il quale gli volea male da lungo tempo, lo vede a rivoltar la terra: corre di subito ad avvisar il governatore che Casem ha dissotterrato un tesoro d'oro; nè più abbisognò per accendere la cupidigia del comandante. Potè ben dire quanto volle l'avaro, che non avea trovato tesoro veruno, ma che solamente era stata sua intenzione di seppellire le pantofole. Nulla gli valse; il governatore s'era già fondato in sul cavargli di mano danari, ed il disperato Casem non ottenne la libertà altro che sborsando una grossa somma.

Il nostro taccagno disperato, bestemmiando le pantofole con quanto cuore aveva in corpo, va e buttale in un acquidotto lontano dalla città, e si pensò finalmente di non doverne più sentir parlare; ma il diavolo, non sazio ancora di fargli de' mali scherzi, avviò le pantofole appunto al cannone dell'acquidoccio, di che fu turbata la venuta allo spillo dell'acqua. I sovrastanti alle fontane corrono subito per mettere riparo al danno, e trovano e arrecano al governatore le pantofole di Casem, narrando che da lui era derivato tutto il male. Lo sventurato padrone delle ciabatte è di nuovo incarcerato, e condannato a una pena pecuniaria

più gagliarda dell'altre. Il governatore, che, dopo punito il misfatto, non pretendea di ritenersi cosa veruna che fosse d'altrui, gli restituì fedelmente le preziose pantofole. Casem, per liberarsi una volta di tutti i mali che gli aveano cagionati, deliberò d'arderle; e perchè erano veramente inzuppate d'acqua le espose a' raggi del sole sul terrazzo della sua casa.

Non avea però fortuna ancora terminate tutte le offese che volea fargli, e riserbavasi l'ultima per la più crudele delle altre. Un cane d'uno che in vicinanza dimorava, adocchiò le pantofole, e dal terrazzo del padrone lanciossi colà dov'erano; una ne ciuffa con la bocca, e con quella facendo i suoi scherzi, lasciala dirittamente cadere sul capo d'una femmina che passava colà davanti alla casa. La paura e la percossa furono cagione che la femmina infermò. Il marito presenta la querela di ciò al Cadì, e Casem è condannato a pagare una pena proporzionata alla disgrazia, di che era stato cagione. Ritorna a casa, e prendendo le due pantofole in mano, va al Cadì, e gli dice con una veemenza che mosse a ridere il giudice: Ecco, questo è l'ordigno fatale di tutti i travagli miei; queste maladette pantofole mi hanno finalmente condotto alla miseria: pregovi abbiate la bontà di fare un editto, a fine che non possano più imputarsi a me le disgrazie, di che saranno certamente ancora cagione. Il Cadì non potè negarglielo, e Casem imparò a sue grandissime spese quanto sia il pericolo di non cambiar pantofole spesso quanto basta.

NOVELLA

DI

CARLO GOZZI

Se riflettere si vorrà sull'aristotelica lezione dell'arcivescovo di Pisa Francesco Bonciani sopra il comporre delle Novelle, *la quale leggesi tra le* Prose Fiorentine, *e prescrive dover elleno essere di tre parti di quantità composte, cioè* di prologo, di scompiglio e di sviluppo, *si troverà che le poche Novelle pubblicate da Carlo Gozzi si accostano più alla perfezione di quelle del suo illustre fratello Gasparo; e potrà, per mio avviso, esserne buona prova la seguente.*

ARGOMENTO

Gianni Tina, ciabattino di Milano, essendo avvezzo da picciolino a fare la giustizia, fatto grande, con forma inaudita segue a farla, sino a che lo governatore gli tronca il modo di poterlo più fare.

Nessuno fra gli uomini, a mio intendimento, fu più nuovo di Gianni Tina, ciabattino nella città di Milano; e perchè veggiate s'io m'appongo alla verità in quello ch'io sono per dirvi, faretene voi giudizio. Costui era da picciolino stato ragazzo d'uno cancelliere, e per sciagura sapea qualche poco leggere e scrivere, e sempre che potea, ricopiava e leggeva processi di criminali e sentenze, sicchè aveva impegnata la fantasia di quelle cotali materie e formule di fare e dire; e subito che qualche uomo, qualche donna o ragazzo faceagli alcuna molestia, egli gridava: Se non avete cervello vi formerò un processo diabolico io, e anderete dove forse non vedrete più luce, o in galea, o a' confini: e queste erano le sue minacce, che facevano ridere. E quando gallina svolazzando rompeva bicchieri o boccaletti, o gatta imbolava carne o pesce, egli correa; e presa carta e calamaio e penna formava prima lungo processo e inquisizione, poscia richiedeva tre volte il processato a scusarsi; dopo, perchè non comparia, scriveva suo bando; e salito sopra o cassa o

armadio, con voce alta bandiva o la tal gallina quondam tal galletto, o la tal gatta quonda m tal gattone, abitante sì e sì, reo di questo e di quest'altra, e come più a lungo nel processo; e preso, sia impiccato e muoia, o le sia data la colla o la berlina o la galea; e come ad esso parea. E poichè era stato cancelliere e giudice e banditore, prendeva l'arme, ed era birro; e corri dietro alla gallina qua, o alla gatta colà, uno schiamazzo e un miagolare si sentia grande; e tanto facea, che legato il malfattore lo metteva in prigione (e questa era una stia nella cucina), e venuto il giorno destinato, apparecchiato nell'orticello il patibolo, divenia manigoldo, e conduceva e dava e' tormenti da lui scritti, e ora frustava la gatta, ora metteva in berlina un cane, impiccava un cappone, o dava còlla alla gallina, sicchè, sempre che il padrone lo voleva a qualche faccenda, egli era che formava processi, o faceva la giustizia: e potea ben gridare, chè formava processo anche al padrone; sicchè, stracco di simile follia, inviollo inquisitore a casa il padre suo, nè più lo volle dov'egli era. Il padre che avea l'arte di rattoppare scarpe rotte, pose il figliuolo al mestiere, e facevalo lavorare sempre in sua compagnia, e con ogni cura gli tenea l'occhio addosso perchè apparasse e sollecitasse, e per vivere egli, e perchè gli restasse dopo la sua morte maniera di acquistar pane; e tenealo stretto per siffatto modo, che neppure formare un processetto a un topo e fare

la minima giustiziuccia potea. Ma non per questo era che non conservasse nell'interno desiderio ardentissimo di ciò fare, e non mulinasse continuamente come potesse adempiere le sue brame e sfogare la fantasia gonfia di quella prima, vogliam dire, inclinazione o educazione.

Era pervenuto all'età di vent'anni, e sufficientissimo ciabattino quando il padre suo si morì, e lasciollo padrone delle forme e della bottega e di sè medesimo. Allora fu ch'entrò in gravissimo pensiero come potesse le sue brame condurre a fine delle inquisizioni; ma come che l'età gli facea disprezzare lo inquisire contro al gatto o al gallo, e non era in arnese da procurarsi cancelliere, e lasciar le ciabatte non era più suo utile se non voleva di fame morire, risolvè di seguitare l'arte sua, e nel tempo medesimo di provare la sua abilità contro a' malviventi nel modo che udirete ora, che fu per certo nuovo e non pensato mai da alcun altro. Come ognuno sa, massime nelle gran cittadi popolate (così Dio non volesse) accadono e ferite e ammazzamenti, o per risse o inimicizie o vendette o accidenti; così quando il detto Gianni sentia dalla sua bottega genti narrare, come avvenia qualche volta, nel tal luogo, o nel tale, in questo punto per quistione, o per altro è stato morto un uomo, presto Gianni posava la ciabatta che ricucia, e correa al detto luogo come un bracco, e qui fra la turba attentissimo guardava il cada-

vere e le ferite e il sito di quelle, e chiedeva accurato s'erano d'arcobugio, o coltello o spada o spuntone; e perchè era accaduto il male, e come si chiamava il ferito, e come il padre di lui, e dove avea sua magione, e che vivere tenea, e dove usava, e così del feritore; poscia dava la volta, e a casa giunto ordiva con ogni diligenza un lunghissimo processo segretamente addosso all'omicida. E se talora sembravagli non avere ogni circostanza ben chiara, così cautamente di lungi procurava uscire in discorso o co'parenti del morto o del malfattore, e sì, che pareagli tutto avere inteso, e ogni cosa aggiungeva al processo sin a tanto che pareagli compiuto e di potere pronunziare la sua sentenza; e consumato tutto l'ordine da sè solo, scriveva la sentenza, o l'assoluzione se gli parea l'accusato innocente, o di forca o di troncamento di testa, se reo lo giudicava; e poi chiuso il suo processo e la sua condanna o assoluzione in una cassa, tornava a cercare lo spago, a tirare il cuoio, e a rattacconare le scarpette, zufolando e attendendo ciò che la giustizia da vero sopra al carcerato omicida disponea, tutto cheto. E accadendo, che la giustizia, molto meglio che Gianni scarpettacciaio, pensando e maturando la verità, condannasse alla morte tale ch'era stato liberato nella zucca e nella bottega di Gianni, egli nabissava e gonfiava, e andava borbottando: Che oggimai è morta la giustizia, e so ben io, m'intendo ben io; basta, se avessi uno eser-

cito sotto il mio potere, vorrei vedere se fossi buono a salvare l'innocenza, ma io sono poveretto, e convien chiudere gli occhi. E andavasi così struggendo, pensando alla sua disputile assoluzione; ma se dalla giustizia tale veniva assolto che nel processo da lui fatto fosse a morte dannato, dicea: Io ringrazio Dio che sono ora in caso di porre rimedio al male operato dalla giustizia. E aspettata la notte, caricato a tre palle un suo archibugio, s'appostava da un canto nascosto vicino alla casa del liberato, e quando veniva per picchiare all'uscio Gianni gli facea fuoco sopra, e scaricatogli le tre palle nel cranio, te lo distendea là come un tappeto; e tutto placido tornavasene allo albergo suo, e scrivea sotto alla sentenza: *eseguita addì tanti del cotal anno*; e rinchiudea i suoi quaderni, e dormia poi tranquillo e sodo, e così poneva rimedio al male operato dalla giustizia. La mattina si ritrovava il giustiziato, e che fu e che non fu, e Gianni zitto, e nulla si sapea; ed ecco cagion nuova di nuovi processi e di sospetti, e di risse e di ammazzamenti, perocchè i parenti del paziente credeano ch'e' consorti del morto primo, per ira di vedere prosciolto il processato l'avessero ucciso, e tornavano baruffe a campo; tanto che Gianni avea ridotta la faccenda a termine d'avere a fare la giustizia una volta il mese per lo meno; e colmo aveva il suo cassone de' suoi processi.

Finalmente a Dio non piacquero le sue sen-

tenze, e una notte, che avea appunto fitta un archibugiata nel cuore a un suo reo, fu sorpreso dalla famiglia, e legato e posto in prigione, dove tanti ragionamenti fece e strani e arditi e bizzarri sopra al modo di giudicare, legare e giustiziare, che furono rapportati al governatore, il quale fu voglioso di vedere costui, e sel fece condurre innanzi; e chiestogli chi era, e perchè avesse morto quell'uomo, egli rispose francamente: Eccellentissimo signore, io sono un povero ciabattino, ma io era tanto alterello che incominciai a imparare che cosa è giustizia, e sempre che ho veduto non farla, non mi sono potuto raffrenare di non farla io; e non crediate che io abbia operato capricciosamente, che ogni ordinato modo e maturo ho tenuto; e però mandate all'albergo mio nel tal cassone, e troverete ci che più di trenta malfattori ho mandati all'altro mondo con giustizia; e che ho anche assolti altrettanti innocenti: ciò che non faceste voi, che Dio ve lo perdoni. Il governatore stava come smemorato, e niente intendea. Manda a prendere il cassone, e trovano entro i detti processi, come sapete. Se prima era smemorato, divenne quasi balordo, e il caso gli sembrava tanto nuovo che non avea legge da giudicarlo. Finalmente, facendosi i crocioni, giudicò Gianni come pazzo, e condannollo a vita nella carcere perchè non avesse più a porre rimedio al mal operato dalla giustizia. E questa fu sentenza di saggio signore.

NOVELLA

DI CLEMENTINO VANNETTI

Nacque questo gentiluomo Roveretano l'anno 1754: non visse oltre i 40 anni, ma lasciò tale fama di sè da risguardarsi come uno de' più gentili e pregiati scrittori dello scorso secolo. Chi vuol sapere a fondo di lui legga il bel Commentario latino scritto da Costantino Lorenzi, e la particolareggiata sua vita, dettata dal P. Antonio Cesari, il quale, venuto sul proposito delle poche Novelle dal Vannetti lasciate postume, e spezialmente della seguente, così si esprime: « Abbiamo di lui messi in novelle alcuni o gravi o bizzarri accidenti; e fra « questi una singolarissima beffa ordinata da « alcuni festevoli uomini ad un buono e grosso « di Volano, la quale il Vannetti di varj aggiunti leggiadramente intrecciò, e finì con « assai ridevole riuscita. Di queste novelle io « volentieri metterei pegno, che dove acconciamente fossero per cosa antica mandate in « luce, anche i più sperti ne rimarrebbono colti « al medesimo laccio che allo Scaligero tese il « Mureto; cioè d'esser credute opera del Boccaccio stata fino ad ora smarrita: tanto nell'intenzione, nell'ordine e nello stile tutto il « somigliano. » Io verrei alla scommessa a cui invita il P. Cesari colla fiducia di non rimanere perdente, che 'l Boccaccio è tale scrittore da non raggiugnersi mai; da metter anzi a disperazione ogni suo imitatore.

ARGOMENTO

Come Domenico Elena, terrazzan di Volano, per certi suoi tafferugli e arroganze, rispetto ad una iscrizione corretta da Clementino Vannetti, potè cambiarsi di pillacchera in prodigo.

Abate Antonio e novizj carissimi, dovete sapere, che il maggio dell'anno 1790, essendo per passare da Val di Làgaro la reina Maria per andarsene a suo reame in Alemagna, il comun di Volano, antico villaggio a due miglia sopra Rovereto, propose di fare ad onor di lei un arco trionfale con iscrizione. Et imposto di quello il carico ad altri, di questa al lor cappellano, con buona grazia dell'arciprete, interamente affidaronsi. Costui in poco d'ora ebbe fatto il latino; ma non parendogli al tutto netta farina, come discreto uomo e niente presontuoso, per una sua comare, che andavasi con l'uova a città, il mandò a Clementino Vannetti, che spesso avea di queste ciance alle mani, perchè a suo senno l'abburattasse. Il quale, essendo per avventura molto impedito, et avendo la casa piena di dipintori e di mettilori, e di falegnami, alla prima giunta montò in bizzarria, et non volea dir nè fare; ma poi, riguardando meglio alla molestia e fiducia del prete, levossi; ed entrato in una cucina, vicin della quale l'avea la donna trovato in un suo

luogo detto le Grazie, poco distante dalla città, dov'egli si dimorava l'anno di state, sopra un casson da civaie, con un carbone tolto dal focolare, molto riguardandolo i gatti, fece le correzioni alla scritta, per forma ch'ella diventò un'altra, e diella a colei dicendo: Te'l cartello; saluta il domine.

Or avvenne, non guari dopo il passaggio della Reina, che Luis Marchesani, stampatore di Rovereto, descrivendo ne' suoi avvisi gli onori a lei fatti, vi registrò anche questa inscrizione, ch'era stata posta così riformata; et aggiunse esserne autore il Vannetti. La qual cosa leggendo un certo Domenico Elena da Volano, fu a un pelo per impazzare di rabbia. Era costui l'arcifanfano della villa, munto, livido e affilato del corpo, ma grasso bene di borsa, et faceva ad un tempo l'oste, il pizzicagnolo, il beccajo, il treccone ed altro, onde era tuttavia impastricciato d'untume, e marezzato da capo a piedi di macchie verdi, sanguigne, oscure e perse, ch'e' pareva un orto di primavera. E con tutto questo, avvegnachè provocasse altrui con baldanza, se altri avesse a lui mostro il viso, era il più vile e scorato nom della terra, sì come quegli che temea sempre non la ragione gli mettesse man nella roba.

Trovandosi dunque un giorno costui (come spesso era usato) in città con certi mercatanti di grano, i quali si chiamavano il Villi et il Frizzi, uomini accorti e sollazzevoli molto, e

veggendo passar Girolamo Marchesani, fratel di Luis: Olà, gridò, bell'amico, di' a tuo fratello che noi altri da Volano gli siamo tenuti forte, e verrem testè a ringraziarlo. — E che v'ha egli fatto? disse Girolamo. — E domandi? disse Domenico: stampare in su gli avvisi che quella inscrizione è opera del Vannetti, dove ella è del Cappellan nostro tutta come di pepe? ben so bene che questi gliela mandò a vedere, tanto fu buono! ma so ancora che fugli rimandata sì guasta e brutta che 'l povero prete ebbe che ugnere a recarla allo stato di prima. Alle quali parole tutti ridendo, gli davano in su la voce e difendevano lo stampatore, mostrandogli che fatto avesse il Vannetti. — Or, siete voi pazzi? disse Domenico: domin se quel viso ricagnato di colui può portar dietro i libri del Cappellan nostro! un asinaccio in parrucca che va a suon di campanello! e quanto e' non farebbe una ragione in dieci anni, insegnerà il latin di crusca a chi dice messa et ha predicato a Villa e a Palmaruolo, non che a Volano, e gli han fatto sempre i sonetti? Ma, chi sa che alcuno non abbia però a mangiar di questa marcia bugia il pan pentito? E rinforzando i compagni vie maggiormente le risa, tutto arrovellato da loro si dipartì. Perchè essi, avuto insieme consiglio, fecero sentire di questa cosa a messer Clementino, pregandol che gli piacesse comporre una cotal frottola in diligione di così nuovo granchio; ma a lui non parve d'insozzar la penna nella

costui dolcìa, e in quella vece mandò lor pochi versi, come indiritti da Domenico Elena allo stampator Luis; dicendo che stava ad essi metter la trama nella tela. Et i versi erano questi :

Marchesani, Marchesani,
Di quell'asin del Vannetti
Che dicesti ne' foglietti?
Quai bugie vendi ai cristiani?
L'inscrizion per la Reina
Fu di lui, dunque, farina?
Anzi fu del Cappellano
Proprio nostro di Volano,
E al Vannetti ei la mandò
Da emendar; ma la guastò.
E guastogliela a tal segno
Che del prete il bell'ingegno
La dovette poi di pianta
Rivoltare tutta quanta.
Marchesani, Marchesani,
Guarda ben quel che tu stampi.
Questa volta pur la scampi,
Ma per altra? avrem le mani;
Marchesani, Marchesani.

Di Volano, il Calen di giugno

Io Domenico Elena.

Il Villi, il Frizzi e Girolamo incontanente che ebbon ricevuto questa canzone compreser

l'intendimento dello scrittore, e diersi a trarne più copie con lor caratteri contraffatti. Una delle quali per disconosciuta e segreta persona spedirono a Domenico, che poco la curò, e come grosso in tutto fuorchè ne' suoi guadagni, niuna suspizion di loro prese. Una poi ne consegnarono a Luis, d'ogni cosa bene informandolo; e le altre dispersono sottomano per la contrada, pur facendo vista (se ad alcuna si avvenivano) di molto maravigliarsi. Et in breve, il dì seguente non calò a sera che ne fu pieno il paese, et ogni uomo non avea a ragionare che di questo scandalo e sfacciataggine dell'Elena e di que' di Volano.

I volgari non pertanto si diviser tosto in due parti: gli ostieri, i pizzicagnoli e macellai a parte di Domenico, e chiamavansi *Cappellani*; i granaiuoli, i pannieri, i battilani e tutti gli altri, fino agli spazzacammini, a parte di messer Clementino, e chiamavansi i *Cavalieri*. Di che seguivano infra gli uni e gli altri maravigliose disputazioni e tafferugli, con incredibil piacere di Girolamo e del Frizzi e del Villi, che aliando intorno giugnevano legna al fuoco ed avean de' costor detti e fatti il miglior tempo del mondo; nè uscia parola, o nascea cosa che il Vannetti di presente per loro non la sapesse. Et aringavan di buona fede in suo favore altamente per le botteghe e le piazze il Giongo, agrimensore ed archimandrita de' novellieri della pancaccia, e lo Sgrotto pannaiuolo, che era scarno e pallido me' ch'una mela cotogna,

e portava un avanzo di parrucca bigia con la punta in su l'uno de' sopraccigli ispidi e neri, e parea fuggito di ghetto per pigliar cristiani con suoi gesti smaniosi e suoi motti e saramenti a ogni piè sospinto: *per le corna del diavolo; alla croce del patriarca di Cuccamuccà; io fo boto al sangue di san migliaccio di porco; che sie mort'a ghiado; vatt' impicca; e canchero a loro; e quella troiaccia, quel sozzo can fastidioso*, e mill'altre di così fatte caccabaldole, come colui che prendeva la monna il meno una volta il dì. Ma intra gli altri il garzone d'uno speziale, non tenendosi contento a parole, fece alla canzona, creduta di Domenico Elena, una risposta per le rime, che non fu mai la più fiera cosa nè la più scura, e la intitolò (come Iddio permise) *il Giudizio universale*, porgendo agli amici nuova e inaspettata materia di passatempo.

In questo mezzo, venuto Domenico per sue bisogne a città, gli furono subitamente d'intorno, quasi mosche al mele, il Villi ed il Frizzi, e pianamente ne 'l domandarono: Che cosa ei si facesse veduto di spargere que' versi così mordaci? perocchè n'era un gran parlamento. E rispondendo quegli: Di niente sapere, salvo che a lui pure n'era stato mandato copia d'ignota mano, disse il Frizzi: — Ben te ne infingi, Domenico, e per certo tu pisciasti in più d'una neve et hai cotto il culo nei ceci rossi; ma da noi non è bisogno che tu ti guardi; che sì siam buoni amici e sappiam

perdonare al tuo zelo per l'onor della patria, senza che tu ti se' mostro, dal vedere al non vedere, un valente poeta; guardati però da coloro a cui la pillola non è saputa troppo dolce; noi non vorremmo che tu avessi invitato a calci le mule spagnuole, vedi. Domenico cominciava qui a gittar via la pazienza, e a giurar al corpo e all'anima ch'e' non sapeva far versi, e che ella doveva essere una ghermínella e superchieria di qualche furbo suo malivogliente; quando Luis Marchesani, che stava in guato, sopravvenutogli addosso con un mal viso: — Or sai, disse, che superchierie e che furbi son questi? aspetta anche un poco, e te ne avvedrai, pezzo di temerario, mercantuzzo da carne stantìa e di vin cercone. Di che colui rimasesi alquanto a guisa di trasognato; indi maladicendo le inscrizioni, gli avvisi, i versi e' versificatori passati, presenti e avvenire, si spiccò da' due compagni che mal potevano omai ritener l'impeto delle risa. Tuttavolta Domenico Elena, non suspicando per anche di maggior cosa, andava e veniva di contado sicuramente, nè però mai s'abbatteva ad alcuno de' conoscenti (ed aveane ogni ragione) che no 'l fermasse entrando seco in parole di questo fatto. E talun diceagli: — Or, dove e quando studiastù poetica? tu ci hai fatto veder miracoli. E tal altro: — Pur beato, che tu se' uscito di gatto salvatico alla barba di questi gran letterati di città, e di quanti credevano che tu non avessi veduto pure i cartoni del

Donadello; egli è un danno che tu non sia prete. La qual cosa gli era sì gran seccaggine che assai volte desiderò saper arte magica per avere l'anello che rende l'uomo invisibile; maggiormente perchè al suo negare non era chi desse fede; onde da ultimo usava di non più rispondere, e scotendo dispettosamente la testa e le spalle tirava di lungo via.

Ma così non andò la bisogna con un giovane de' Gianlucchi, suo terrazzano e compare, il quale abitava in Rovereto et era degli scrivani del capitano, uomo scorto del mondo, grande, atticciato, di pelo rosso e con poderosa voce; perocchè costui (come avean composto il Filli ed il Frizzi) fattosi un giorno, in su le ventitrè ore, alla volta dell'Elena, che col pensier fitto in sue endiche ne venia di villa ratto ratto per la Piazza dell'Oche, dov'è il mercato del grano, et essi, con Luis e Girolamo, che tutti quivi a bottega stavano, qual qua e qual là s'erano scompartiti a vedere il giuoco. E salutatolo con un: — Compare, mi rallegro della tua nuova virtù; facendo quegli orecchi di mercatante, il Gianlucca il prese per mano, e tiratol sotto i portici del Ripa: — Oh, disse, lasciamo ir le burle, compare mio dolce, io ho letto i tuoi versi. — Miei? dice quegli, voltandosi con uno sguardo infocato. Dice il Gianlucca: — Con le buone, cuor mio: o tuoi, o di tua commissione, non fa forza. E quei nega a quanto n'ha in gola. — Orsù, ripiglia il Gianlucca, quest'è quello che da te

non si potrà provar mai; tutto t'è contro, tutto ti mostra reo; havvi testimoni delle parole da te dette al fratel dello stampatore, ed altri che chi disse quelle parole non può esser che non sia trascorso a mandar fuor que' versi: oh, chi vuo'tu che si dia quest'impacci del Rosso, ed accatti briga in servigio tuo? poi, non sono i versi tessuti delle parole che tu dicesti? per la qual cosa non è e non può esser dubbio alcuno che non gli abbia composti, o fatti compor desso tu; che, quanto al non avercene copia di tuo pugno, questo anzi t'aggrava essendo costume di chi gitta il sasso nasconder la mano: compare, e' non è mica una buccia di porro aver minacciato così uno stampatore, che ha per insegna l'aguglia d'Austerich, e dato dell'asino per lo capo ad un cavaliere; massimamente contro a ragione e per tua caparbieria di non voler creder quello che t'era detto: or pognamo ch'e' non ne menin per ora troppo romore, ma io so, ch'è gran fuoco nell'orcio, e le pene agli autori e spargitori di scritti infami, com'è cotesto, anzi pure a' morditori pubblici di parole, son dalle nuove leggi, se tu nol sai, stabilite grandissime. — Oimè, disse Domenico (a cui già cominciavano a tremare li pippioni) sono elle però corporali o reali? Seguì il Gianlucca, lieto d'aver toccogli il tasto buono: — Anzi son l'uno e l'altro; ma i giudici, ben sai, pelan volentieri la gazza, e trista a quella ch'è grassa, ch'e' la fanno anche stridere. Disse questi sospirando: — Or,

ch'io debba esser chiamato in giudizio per questa zacchera e condannato senza che mi vaglia difesa? Rispose l'amico: — Sì, sarai, e se non per confesso, certo per convinto; in somma io so di buon luogo (che non ignori con cui mi sto) e voglio avertelo detto, che il tempo è nero, e ogni poco che tu indugi il trovar modo al tuo scampo, tu serrerai la stalla perduti i buoi; senza che il Vannetti non si terrà ch'egli non ti dia a suo tempo una buona stregghiatura poetica; intanto che, per l'una cosa e per l'altra, tu diverrai la favola del paese, e non vedrai più nè can nè gatto alla tua bottega: va dunque, e t'avvisa. E partendosi, dalle parole lasciò il compare mutolo e ritto che pareva dipinto.

Domenico, rivenuto al fine da quella stupefazione, non attese altrimenti a' suoi traffici, ma ricordandosi anche delle impromesse di Luis, e parendogli già vedersi addosso l'onorata famiglia, avendo oltracciò gran compassione delle sue dobbre che dovessono perdere sì buon padrone, traversata in quattro passi la piazza, e messosi per lo Corso nuovo, là onde era entrato, cominciò toccar bene il cocchio, grattandosi ad ora ad ora l'irta zazzera sparpagliata. Ma il Frizzi et il Villi con l'altra lor brigatella, istemperatamente godendone, seguian la starna pur dalla lungi, aspettando anche più bella festa; cotale ordine avevan dato. Et ecco, non era l'Elèna giunto ancora in capo del Corso, che ode chiamarsi: — Oh, ser tale, oh

ser tale? Si regge, e vede venire a sè un birro correndo. Pensi tu, s'egli in quel punto ebbe la stretta! pur, riconosciutol, fa cuore, e dice: — Che buone faccende? Dice il sergente: — Poichè, ser Domenico, io vi servo spesso di tor le pegnora a' vostri fittaiuoli e avventori, e son molto cosa vostra, avendo pur dianzi attinto da certe parole del bargello come voi dobbiate esser per non so che satire, fra uno o due dì arrestato e infallibilmente punito in grossa somma di danaio (pognamo che di spezial grazia campiate d'esser battuto a chiappe ignude in pubblico secondo le nuove leggi) e' m'è paruto della fedele affezion che vi porto il rendervene avvertito onde possiate far vostri provvedimenti, perchè io mi veniva a bella posta infino a Volano; e ricordivi che io son pover'uomo e carico di figliuoli, che mal posso reggere la vita delle mie piaghe; ma vi scongiuro per solo Iddio, che persona non sappia mai di questo buon officio inverso di voi, che io ne sarei bello e spacciato. Non avea il famiglio detto ancor la metà, che Domenico tutto cambiato, sentissi venir da dovero il sudor della morte, e quasichè non gli cadder sotto le gambe; perchè, tratte prestamente d'un moccichino da sei belle monete d'argento, senza guardar per quella volta nel sottile, ed anche non sapea bene che si facesse, sì gliele diede, e ringraziandolo in nota di cicogna, raccolte come potè il meglio le forze, con vie maggior sollecitudine riprese il cammino.

Gli amici, inteso dal famiglio ogni cosa, e del tremito e della mancia, contenti il ne pagaron d'avanzo per questo bel tratto d'aver saputo cavar l'olio di Romagna; e tornatisi addietro s'accontarono con Gianlucca, molto ragionando del sollazzo avuto, e di ciò che ne saria per seguire. L'Elena intanto con la febbre della paura in corpo, quanto più poteva studiava il passo traendo guai, e dicendo seco medesimo: Ahi, cattivello, che arei a sostenere tanto scorno e vergogna in faccia a' miei terrazzani, appo i quali io tenea così grande stato che oggimai non era alcuno che non temesse la forza mia! Deh, le grosse risa che di me farebbon gli sciagurati, che son tutti più invidiosi che'l fistolo! e questo è nulla! fatto sta come s'è ora ito il brigantino del poco argento, così n'andrebbe a Soio la nave del poco oro, che questi maledetti processi non finiscon mai donde incominciano, e son proprio fatti per iscorare i buoni uomini che si vengono avanzando di loro industria. Or che farò io? come mi scamperò? Era già l'ora tarda, e copertosi (come spesso alla calda stagione avvenir veggiamo) di densi nuvoli il cielo, s'era di subito con tempestoso vento e romorosi tuoni e baleni messo un sì dirotto acquazzone, che le strade n'eran tutte allagate, e turbato et isconvolto per la furia ogni cosa: di che il misero Domenico, poco la via veggendo, se non quanto il fuggitivo chiaror dei lampi gliele mostrava, ed or a fatica scher-

mendosi dalle folate di borea che gli avventava diritto la pioggia al viso, ora incespicando, or cadendo, perduto anche al da sezzo il cappello, era fieramente combattuto non men di fuori che di dentro. Alla fine, dopo forse due ore di questa gioia, arrivato a Volano colà verso la mezzanotte, e veduto lume per una finestretta alla calonaca, la quale è posta sopra un poggetto all'entrata del villaggio, gli venne una inspirazione; e così com'era, tutto arruffato e molle d'acqua, di sudore e di fango, quivi dirizzossi e picchiò.

Non era per avventura ancor l'Arciprete quella sera ito a letto, come colui che avuto aveva lungo trattato co' sindaci del comune sopra certi livelli, e stavasi allora allora scalzando e dicendo compieta; quando costui, messo dentro dalla fantesca, gli si appresentò, e disse: — Or, mi conoscete voi, reverendissimo? io sono il vostro compare Elena, che vengo testè di città, e ricorro a voi per consiglio a fuggire in un dubitoso e duro mio caso le rapaci unghie di giudici o vogliam dir giustizieri. Il prete, veggendo costui a tale ora, e così zaccheroso e così trafelato e trambasciato, stupì, e gli corsero per lo capo diversi e noiosi sospetti; ma posciachè, fattol prima riposare e rasciugarsi a buon fuoco, ebbe inteso da lui per filo e per segno la ronfa giusta: — Compar, disse, anche delle peggiori n'ho udite; tuttavia e' mi sa male che voi siate in cotesto gagno a nostra cagione, et il Cappellan nostro

sia portato per bocca, chè non gli vuol esser grata novella quando si tornerà da' bagni; ma, quanto a voi, confortatevi che avete ancor tempo al riparo, secondo ch'io giudico; et il riparo è cotale: Che domattina voi n'andiate a messer Clementino Vannetti, come al maggior de' due offesi, et anche perchè li bennati uomini son più presti al perdono; e senza quistionar richieggiatelo instantemente di sua pace e di suo buon patrocinio ad impedire eziandio ogni altrui nemico disegno. Dove questo per voi non facciasi abbiate pure per fermo che elle saranno pêsche e non fichi. Il qual consiglio, avvegnachè alla bella prima fosse paruto a Domenico alquanto pericoloso, poichè il sere gli ebbe ribattuti e sciolti alcuni suoi dubbi, molto gli piacque; e fatte per ristoro quattro tirate d'un vino bianco buonissimo, che il prete avea fatto venire con un rimasuglio d'aringhe in tocchetto (ch'era il venerdì), rendutegli somme grazie, s'andò a casa sua, che già il cielo era tornato chiaro e pieno di stelle, e si coricò.

Ma non potendo, per mutar fianco, addormentarsi, andava pur ripensando sopra quest'atto di sommissione a messer Clementino, chè ad attutare lo sdegno di che questi dovea esser acceso, per lo titol d'asino che era stato datogli in verso e in prosa, più acconcio modo non fosse che condurgli in omaggio un vero asino carico di presenti. Et come avea pensato, così (rendendolo il timor liberale, e com' è

usanza de' men savi, a contrario eccesso tirandolo) la vegnente mattina per tempissimo mise ad esecuzione. E per la via della campagna, schifando il manifesto accorgere delle genti, mandò avanti un ragazzo con un miccio coronato di rose, e portante due cestoni coperti; et egli, piede innanzi piede, ruminando il complimento ne venne appresso; sì, tutti e tre furono giunti *alle Grazie*, dove il Vannetti, come detto è, soggiornava. Il qual passeggiando per caso con un libro in man nel cortile, e veggendo entrare costoro con l'asino inghirlandato, non senza maraviglia ristette, e domandò chi si fossero e che cercassero. Allora il valente uomo con una sciancata riverenza manifestatoglisi (perocchè il Vannetti non l'aveva raffigurato), con mal ferma voce seguì, dicendo: — Mercè, per Dio, monsignor messer Clementino, non vogliate querelarmi alla podestà; io di voi mormorai, confesso il peccato mio, ma la mala canzona, il vi giuro, non iscrissi io, e chi la scrisse fu un goffo e rio. Qui il somiere gli ruppe le parole in bocca ragghiando sì fortemente ch'era pure un fastidio. E lui taciutosi, l'altro continuò: — Comechè il fatto però si stia, se voi per l'asino foste vituperato, e per l'asino voi sarete onorato; che, ecco, egli vi reca da mia parte alquanti donuzzi, i quali io vi prego di non voler disdegnare; e di ricever me nella vostra grazia, e far sì che anche ser Luis stampatore ponga giù la memoria de' passati scandalezzi,

e tengami da quinci innanzi per suo servidore. Il Vannetti, quantunque al vedere ed udire così fatte cose avesse una voglia di ridere che si struggeva (sì come quegli che ottimamente l'autor della canzona et ogni altra berta sapea) pur non volendo guastar la coda al fagiano, fermato a forza il riso, rispose: — Figliuolo, l'arroganza è madre di gravi errori, ma non è errore cui non tolga via la umiltà; e questa è quella che del perdono mio vi fa degno, non già i vostri doni, de' quali ringrazio l'asino e voi senza fine, ma non gli accetto: or, vi tornate pur consolato e sicuro alla casa vostra, e per tutta ammenda infino ad ora infrenate la lingua sì che mai più non vi scappi a parlar di latino, nè d'inscrizioni. Ma non consentendo l'Elena di ritornarsi per niun partito i presenti: — Bene, disse il Vannetti, ed io ne gli prenderò, sì veramente dove mi concediate ch'io dividagli in nome vostro a' due fratelli Luis e Girolamo, affinchè coloro provino in fatti la piacevolezza della vostra liberalità, quali han provato in parole l'asprezza delle vostre minacce. Et approvando lui l'opportuno pensiero, Clementino fece votar le ceste, e rinfrescati di discreta colezione i cristiani e l'ebreo incoronato, cortesemente gli accomiatò.

Erano i doni, due forme di cacio marzolino, ventiquattro ricotte, tre pezze di carne insalata, dodici mortadelle et altri salami, con due paia di capponi ed un taglio di vitella che dicea,

corpo mio, fatti capanna. Il perchè, chiamati senza indugio i due Marchesani, che questo nè per sogno aspettavano, mostrò e scompartì lor quella macca, la quale, non che ad essi, ma a qualunque avesse portato da vero più grave ruggine in cuore, sarebbe stato sufficientissimo ingoffo. Or chi aver potrebbe voce e parole da descrivere il costoro maravigliamento e la contentezza e la festa? Basta che non potevano star nella pelle, e lor pareva mill'anni ne facesser partefici il Villi e 'l Frizzi e 'l Gianlucca, e se altri eran nella brigata. Co' quali tosto appresso accozzatisi, si convennero lietamente che fosse in comune ogni cosa in due cene goduta. La prima delle quali fu fatta in casa Luis la seguente domenica con tal lautezza e tanto sfoggio e sbraccio, ch'io non credo che nè in Bengodi, nè in Valtracanna si vedesse mai la migliore. Dove i compagni, con le loro donne chi n'avea, sguazzando e trionfando alle spese del tordo contapino, narravano delle costui zoticaggini nuove ed altre cose, e facevano ad esso ed a suo padre e sua madre i più graziosi e strani brindisi del mondo, in rima a lor credere. Ma il meglio, secondo che il Villi estimava, si fu un motto del Gianlucca, assettato in becco ad un de' capponi cotti, che diceva così:

L'avarizia e la sciocchezza
Partorîr questa larghezza.

E come fu la cena bella e piacevole, così le seguitò l'altra con pari letizia e diletto. Ma Domenico, tuttochè poscia da costoro gli fosse fatto buon viso, e da' due fratelli singolarmente, non pertanto non potè mai dimenticare il martello avuto, e lasciamo stare ch'ei si mise di forza a far pagare lo scotto della passata liberalità a' suoi avventori; egli anche venne in tanto orrore et abborrimento d'ogni inscrizione che dovunque ne avesse alcuna veduta, incontanente la dava a gambe, come gli fusse alle spalle mezzo lo 'nferno. Et avendone una in su la facciata di casa sua, sotto un'antica immagine di Nostra Donna del Fiore, sì fecela spignere; e qualunque volta volea dire una gran villania ad alcuno, diceagli: Tu se' più tristo che sette inscrizioni latine; et sputava. Or questo i medici deliberarono essere un male, e battezzaronlo in nome greco *antipatia maniaca,* senza pro del malato. Così, va, abate Antonio e novizi carissimi, chi pon bocca in ciò ch'e' non sa

Finisce de ludibrio Turdi Rustici
Salus scriptoris commendetur omnibus horis.

NOVELLA

DI

COSIMO GALEAZZO SCOTTI

Non volle questo religioso barnabita, nativo di Merate, borgo della provincia milanese, farsi molto ligio della crusca e del buratto. Scrisse le Giornate del Bembo, *le* Veglie di Belgiojoso, *l'*Accademia Borromea, *e lasciò pure novelle inedite. In tutti questi libri sotto le dolcezze della favola sa render amabile la virtù, trattandovisi soggetti ora scherzevoli, ora dolenti, e mostrandovisi sempre autore di ferace ingegno sia nelle peripezie degli argomenti, sia nella qualità degl' intrecci. La morte ruppe il filo di sua preziosa vita in Cremona, l'anno* 1821, *in età di anni* 62, *e l'abate Luigi Bellò raccolse e pubblicò con molta diligenza le* Memorie della sua Vita e de' suoi scritti. Cremona, 1823, in ottavo.

ARGOMENTO

Marcolfina Bistenti è punita da chi non si pensa di sua lorda avarizia.

MARCOLFINA Bistenti fu una certa vecchierella che aveva in sè una mala mistura d'avarizia e di divozione; il che non faccia meraviglia, poichè gli avari gli veggio sempre usar a chiese, e massime l'inverno, che vi si sta caldi senza spesa di fuoco. Costei, benchè potesse dar salario a molta famiglia, d'una magra serva si contentava. Questa la chiamavano la Menicoccia, una figura così a caso, gobba e torta di collo, cogli occhiolini del topo e il naso da pappagallo, e un mento a piccone che riceveva la vernata la docciatura superiore, e nana e sciancata per giunta. Era poi sì pulita delle vesti che la Ciutazza del Boccaccio a petto a lei sarebbe stata molto appariscente ed ornatissima, dove costei avrebbe fatto stomaco a Guccio porco. Causa di che, tutti ne rifiutavano il suo stomacoso servigio. Ma più volentieri per ciò intertenevala la Marcolfina a ben sottile salario, ed essa servivala senza contrasto a pochi denari, e in questo erano d'accordo mirabilmente. Ma non così la disgraziata Menicoccia era d'accordo con la vecchietta, in quanto al cibo; perchè, quando la dolorosa e pidocchiosa vecchia andavane ogni mattina per tempo a sue divozioni, lasciavale,

quando pur glieli lasciava, due o tre bocconi di pane irto e nero di segale e crusca, più crusca che segale, senza più, da rompere sì, ma di poco il digiuno naturale, non l'ecclesiastico. Perchè poi la maliziosa mummia e sanguisuga sapeva bene, che il trattar male i servi è un far loro aguzzare il cervello e l'unghie, aveva ella al tutto trovato buon riparo. Ogni chiave e chiavetta sempre recavane seco in iscarsella, fino a quella del pozzo, onde col trarne acqua fuor del bisogno non se ne logorasse la corda e la carrucola. Bene spesso poi, per risparmiare anco i due bocconi, dicevale che in casa sua faceva gran fianchi e venivane troppo grassa, e ch'era debito dei padroni, come sentivasi nelle prediche, assuefare alla mortificazione i domestici; e quasi sempre aveva in mano il lunario, ed eravi qualche santo da farne la vigilia. Delle predichette del non rubare, e nemmeno del desiderare l'altrui, non dico, perchè era una mano di volte al giorno, da non potersi noverare. Fin quando la vendemmia, presente sè, faceva cogliere a quella povera sciancata l'uva del pergolato dell'orto, annunziava la Bistenti, (che era proprio uno stento della meschinella) un rosario che non finiva se non coll'ultimo granello dell'uva. Siccome in fine la povera vecchierella dabbene, accusandone i cattivi denti, non mangiava mai carne nè di vitella nè di pollo, ma qualche uovo cotto sotto cenere, o delle minestrette di pan bollito, di farinate, di zuc-

che, e qualche volta, le solennità, di riso disfatto e altre cose ben brodose e lunghe, liberalmente davane l'avanzo alla Menicoccia, e dicevale: To', stanne allegra, che vi papperebbe bene un ussero. E quella tripudiavane spezzandovi dentro il pan duro e nero, guardandosi tuttavia che niun cane da caccia ci capitasse a torne la parte sua. Venivane quindi, che la fanciullaccia, cui codeste bazze non andavan troppo a verso, in dispetto di tutte quante le predicbette del mondo, guardava sempre se gli venisse fatto di poter truffare qualche coserella, tanto da cacciarne la fame una volta in fra l'anno; ma non v'era modo, perchè, essendo la padrona fuor di casa, non maneggiava altro che la rocca e il fuso, e al manipolare di sì maiuscola cucina voleva star essa la padrona sempre presente.

Ma dalli e ridalli, arrivò pur un giorno il mugnaio con un sacco di farina, in ora che quel maladetto argo era fuori di casa. E benchè avesse comando di non ricever nulla, e intertener chi recasse alcuna cosa fin ch'ella tornasse, quella volta fu disubbidiente. Anzi, mirando la bella farina bianca e morbida, videsi all'effetto della lunga tentazione. E ne trasse una buona misura, e misevi un mattone, dicendo: Venga e pesi, e torni a pesare, e ci troverà più del suo avere. Venne in fatti la Marcolfina, e non finiva di garrirla che avesse ricevuto la farina quand' ella non v'era, dicendo, pagherebbe del suo salario se v'era

manco il peso. E subito fece metter mano alla stadera, e mentre Menicoccia pesava, ella soprastava cogli occhiali al naso. E fipì subito di rammaricarsi, quando vide esservene quattro o sei libbre più (tanto era il mattone grosso); e tutta fecesi in volto serena, e sclamò: Lodato Dio, che pur una volta un mugnaio si è avvenuto a buon confessore, che lo ha astretto di cominciar a rendermi qual tanto costui mi ha rubato in tante volte che recami 'l macinato inumidito. La serva volle dirle: Chi sa non abbia errato, e tolto ad altri per dare a voi? Ma la stizzosa vecchia subito le diè sulla voce: — Taci, balorda, non sai quello ti vai chiacchierando: fatti un buon documento che il peccato del rubare, ch'è un gran peccataccio peggior d'ogni peccato, non si rilascia se non si rende, o si va sulle corna di cento diavoli. Così fece alla serva metter la pentola al fuoco, e comandolle d'andare a trar vino. Ella si pigliò il suo orcioletto da messa, e calò in canova cantando una canzone spirituale più del solito divota. Era comando della padrona di cantare, voglia n'avesse o no, ogni volta scendeva in cantina, acciò non avesse tempo, non che di trincare, pur d'assaggiarne un sorso, una stilla; e così di non cantar cose profane, ma divote; tan'era la vecchietta santamente accurata dell'anima di Menicoccia, se non del corpo. Ma la Menicoccia quella volta coll'orcioletto s'era destramente messa sotto al grembiale una scodella. Così colaggiù tolse dall'olla

una scodella d'olio, e prima di tornarsene in cucina, l'ascose. Poi, nel salar la caldaia, ghermì non so come nè per qual miracolo un buon pizzico di sale, e gongolavane di grande allegrezza, avendo tutto in serbo da poterne far piatto di buone frittelle, e sguazzarla la prima volta in casa della Bistenti. Non aspettava ella dunque se non che presto venisse la mattina, e la Marcolfina n'andasse alla chiesa. Quella il dì seguente, al solito, fu presta sulla prima luce a uscirne, raccomandandole ben bene di starne chiusa in casa col catenaccio, e d'attendere a filare, chè si ruba da'servi anche perdendo il tempo, com'è verissimo. Non appena ebbe la Menicoccia dato di dentro il catenaccio alla porta, fu in faccende ad accender il fuoco, a rimenar la pasta, a metter un gran tegame a fuoco coll'olio dentro, per cuocer le frittelle. Ma appena il tegame comincia a friggere, ode battere a furore il battitoio della porta. — Chi è là, ella grida? E la padrona dice: — Apri, son io. La povera sciancata non ebbe mai a' dì suoi tanta paura. Sentesi come un secchio d'acqna gelata per le spalle andarne a' piedi. — Oimè, misera me, che farò io! Asconde la pasta, e pel tegame, gira rigira, non v'è luogo, non sa dove metterlo. Afferralo co' lembi del grembiale perchè scotta forte, e in quel subito, miglior sito non trovando, corre al necessario, ch'era sotto una scala in luogo scurissimo, e vel ripone sopra. Vien quindi alla porta ed apre. — La vecchia

sgridala: — Dov'eri tu, che subito non apristi, sciagurata? la minestra delle zucche di jersera m'ha sciolto il corpo. E in così dire si avvia al luogo, e annasando domanda: — Che odore è questo? La serva risponde: — Ho purgato la lucerna delle morchie sul fuoco, e il mal odore ne va per casa. Entra la vecchia frettolosa senza pensar altro; il mappamondo è all'ordine, ma il povero antico mappamondo va giù, ed è tutto nel tegame tuffato e nell'olio bollente. — Oimè, oimè che è questo! ah sciagurata me! Levasi mezzo arrostita, e vi ricade dentro. Ah, ribalda, trista, assassina, che rovina è mai qui! tu ci hai acconciato questo che m' ha cotto, per poter uccidermi e rubar tutto il mio: alla giustizia, alla giustizia! Menicoccia sentendo gridare alla giustizia per sì poco, e chiamarsi ladra e il vicinato moversi a' gridi, scapola fuori, temendo gran male non le accada per aver guasto quel vecchierello di mappamondo. Le vicine, un po' ridendo, un po' avendone compassione, la misero in letto, e i chirurghi vennero. Ella, spasimandone del gran dolore, altro non sapeva dire se non se: — Io, sciagurata, io vi lascio la pelle, ma bisognerà bene che la ribalda me la rifaccia. E mandò a far convenire in giudizio Menicoccia per danni e spese. Fu un bel vedere e un meglio udire quel viso cagnazzo dir sue ragioni innanzi al giudice. Io credo la facesse venire per riderne con tutta la curia. Ella disse de' tanti santi di cui

facevale far le vigilie, e del cantar in cantina, e del rosario sotto il pergolato, e di quei desinari solenni; e quanto al mappamondo scusossi esser la cosa accaduta in fallo. La somma fu, che il giudice mandò dire a Marcolfina, desse d'allora in poi sufficiente cibo a chi la serviva, per mettersi fuor di pericolo d'ogni altra scottatura, e fosse o men divota o più giusta. E la cosa finì, che dopo più mesi di scorticature, andonne la vecchiaccia sempre poi alla chiesa a passo di biscia e col bastoncello. E non per questo non fece meglio del lupo, che ben lascia il pelo, ma non il vizio.

NOVELLA

DI

GIO. GHERARDO DE ROSSI

Questo Scrittore giudizioso di belle arti, poeta culto e gentile, autore di Commedie tracciate alla scuola del vero e del bello, volle anche darsi spasso col novellare. Venne da poco tempo alla luce una serie di sue graziose Novelle *che con plauso videsi accolta; e da questa serie ho tratta la seguente, non come una delle più importanti, ma come una delle meglio adattate alla propostami scelta di racconti scritti per far ridere le brigate.*

ARGOMENTO

Mentre prete Pero una deliziosa cena di maccheroni preparavasi, questi dalla fantesca sono posti a bollire fra le sottobraghe di Lorenzino del Brega; onde non potendoli per lo fetore gustare, ed essendogli dal gatto un pezzo di buon formaggio imbolato, per tutta cena è costretto a contentarsi di due pani inzuppati nel vino.

VIVEA prete Pero, cappellano del duomo di Palestrina, in una sua pulita casetta, ed avea per fantesca monna Vangelia, e per dimestico un omaccio, chiamato Lorenzino del Brega, che a dispetto di sessantacinque anni che aveva già vissuto, per la sua meschina appariscenza Lorenzino ancora chiamavasi. Avvenne una sera che standosene costui presso al fuoco in cucina, e tornandogli a mente che le sue sottobraghe, non so per qual cagione straordinaria eransi lordate alquanto, e posto perciò presso la brace un pajuolo, trattesele, in quello tuffolle perchè bullissero. Prete Pero intanto, lasso d'un lunghissimo mattutino di feria che avea borbottato, tenendo in certo stipo un buon avanzo di maccheroni napolitani, chiamò il Brega, dicendogli: Vanne subito da ser Andrea pizzicagnolo, e in mio nome gli di', che diati per dieci soldi di quel parmigiano che fa lunghi fili e ch'egli serba per gli amici: com-

peralo, grattugiane la metà, e l'altra nella dispensa riponila. Partissi il Brega, e prete Pero, cavando fuori li suoi maccheroni, alla Vangelia li diede. — E to', disse, questi maccheroni, poni al fuoco un pajuolo e falli bollire; ma che non sian di soverchio cotti, e che restin duretti anzi che no. La Vangelia andò alla cucina, e visto al fuoco il pajuolo del Brega che alto fumava, senza guardarvi per entro, gittò giù i maccheroni; e tornata al prete gli disse: — Voi siete pur fortunato, l'acqua già al fuoco era pronta, e i vostri maccheroni già bollono.

Tornò dopo non lungo tempo il Brega, e recò il formaggio che 'l sere imposegli di grattugiar prontamente; ed appena fornito il lavoro: — Vanne, disse a Lorenzino, vanne subito alla cantina, discendi alla grotta inferiore, e cavami un fiasco di vernaccia, ma bada bene di non fallare. Devi trarlo dal botticello più piccino, quello ov' è sopra la marca del mio nome, e che ha lo spillo oltra ogni modo sottile. Brega, fra sè biascicando malcontente parole, perchè cento e più gradini dovea discendere e poi risalire, preso un lumicino calò alla grotta ed incominciò ad attendere all'empitura lentissima del fiasco. Intanto fu comandata la Vangelia di trarre dal pajuolo i maccheroni; e portolli essa al sere bene scolati in un piatto. Questi ordinolle di ben vestirli di formaggio, e poscia, apparecchiato picciolo tavolino, gli si fe' porre dinanzi. Vistili però: — E quanto mai sono pochi

questi maccheroni! gridò: madonna, volestine tu forse parte? — Mai no, rispose Vangelia, sono essi tutti, se pure non fossene alcuno restato nel panno o servetta ch'è al fondo del pajuolo in cui impuntò più volte la forca. — E che parli tu di panno e di servetta? riprese il Prete: dunque l'acqua non era semplice; e mel conferma un certo mal odore che vien fuori dal fumo de' maccheroni: andiamo, vediamo come va la bisogna. Seguito dalla fante va il Prete in cucina, al cammino avvicinasi, ed accostandosi al caldajo, vede nel fondo di esso un sudicio panno di lino. Lo solleva con la forca, e sotto quel cencio vede una parte de' suoi maccheroni. Ma se l'occhio discopriva quell'ascoso tesoro, il naso era da sì fiero puzzo ammorbato che dovette il sere dal cammino allontanarsi. A questo tornò affannato il Brega: — Ed ecco, disse, messere, ecco il vino; ma dovreste pure farmene assaggiare un orciuolo dopo tanta fatica. Ser Pero, senza lasciargli porre giù il fiasco: — Dimmi, gli gridò, e che diamine mai ponesti in quel pajuolo, che tanto fetore manda? — Le mie sottobraghe, messere; e si sa che non possono olir di zibetto. — Come? le tue braghe? disse il Prete adirato; e tu, Vangelia, a bollire i miei maccheroni fra tanta lordura ponesti? — E che sapea io che nel pajuolo le sottobraghe vi fossero? io non vidi che l'acqua (e veramente, gli occhi non avea molto felici). Lorenzino riprese allora: — Subito vi traggo fuori i maccheroni. Votò la

caldaja, ed eravene il doppio de' già cavati Gittolli sopra un desco, ma doppio allora si sentì il mal odore che spandevano. — Mal sia di voi due, gridava il Prete. — E mal sia dei vostri maccheroni che mi hanno impastojate e lordate di più le sottobraghe, ripetea adirato Lorenzino. Prete Pero tornò in camera sdegnato, e trovò che 'l puzzo erasi maggiormente diffuso, onde quel piatto diè alla Vangelia, e disse: — Non so chi mi tenga che con un mazzo di funi te e l'infame Lorenzino io non diserti: allontana quell'avanzo di latrina. Vangelia lo depose in cucina. Il Brega, unendolo agli altri, pensò di regalare il gatto, ma essendo lontana quella bestiuola volle provarne uno, e non avendo il sentimento dell'odorato acutissimo, cominciò a non trovarli così cattivi; ed i due piatti voti rimasero. Il Prete adirato: — Va alla dispensa, disse a Vangelia, e recami quel parmigiano che il Brega vi ripose. Si accosta alla dispensa Vangelia, e siccome il Brega non aveala ben chiusa, vede uscire il gatto col parmigiano in bocca, e questi, fuggendo, passò innanzi al sere che conobbe la sua nuova sventura. Bisognò adattarsi alla sorte. Il vino solo restavagli, e questo, inzuppandovi due pani, bebbe fino all'ultima stilla, onde, a dispetto della spiacevole vicenda, passò la notte in saporitissimo sonno.

NOVELLA

DI

MICHELE COLOMBO

Con libri di breve mole sa quest'uomo di finissimo gusto ben meritare della nazionale letteratura. Le sue Lezioni delle Doti di una culta favella, *e 'l suo* Catalogo *di opere attinenti alle scienze e alle arti, che per conto della lingua nostra meritano qualche considerazione, sono frutti d'un fino ingegno invecchiato nello studio de' nostri Classici. Non è qui luogo di parlare di altre sue fatiche, e bastami di osservare, che con le poche Novelle da lui scritte, essendosi proposto ora di farle credere frammenti di antichi autori, ora lavori di purgato scrittore del* 500, *seppe a' meglio veggenti far tenere in conto di antichi originali le sue proprie scritture.*

Col volume centoquarantacinque della già citata *Biblioteca* abbiamo pubblicato una scelta delle Opere di questo Autore fra le quali figurano appunto le *Lezioni*, e la *Novella* che qui segue.

ARGOMENTO

Giacarello condannato dal marchese di Saluzzo alla forca, trova modo di fuggirsi della prigione per opera del figliuolo; e dopo un curioso accidente ottiene in dono la vita.

La mente dell'uomo, torpida e sonnacchiosa dove niente sia che la stimoli e la risvegli, qualora si trova da qualche infortunio assalita, mettendo nello schermirsene ogni suo studio, sì perspicace diviene, ch'essa medesima da tanto non si sarebbe creduta se posta non ne fosse stata alla pruova. La qual cosa, avvegnachè noi abbiamo potuto scorgere in un gran numero di umani casi, ad ogni modo non s'è forse giammai tanto manifestamente renduta palese quanto nella prigionia di coloro i quali seppero trovar modo di eludere la vigilanza de' lor custodi e fuggirsene. De' molti e varj mezzi da costoro con felice riuscimento adoperati di tempo in tempo, uno mi sembra tanto singolare e curioso, ch'io penso non sia per riuscirvi discaro l'udirlo or da me raccontare.

Saluzzo, città nel Piemonte posta, fu in ogni tempo, siccom' è al presente, di svegliatissimi ingegni producitrice. Reggeva quel marchesato, intorno all'anno fruttifero della nostra salute mille quattrocento, Tommaso III, figliuolo di Federico II, leggiadro poeta per que' tempi, ed uno de' principi più scienziati de' giorni

suoi. Amava esso gli uomini di pellegrino ingegno e di molta dottrina forniti, e di questi avea sempre un buon numero presso di sè; ma dilettavasi ancora non mezzanamente di buffoni e di giullari e di simil gente, secondo l'usanza de' principi e d'altri gran signori dei tempi andati e de' suoi. Nella corte di lui erane uno che in destrezza d'ingegno e in acutezza di motti non avea pari; il che lo rendeva al Marchese sopra d'ogni altro caro. Era costui estremamente piccolo della persona, e, per giunta, scrignuto e sbilenco, di maniera che ancor più piccin che non era parea. S'annidava in quel corpicino una tristizia infinita, in tanto che i sette vizi capitali erano per avventura le meno vituperevoli delle sue pecche; e con tutto questo e' l'accoccava sempre ad altrui; ed ogni menomo difettuzzo, ogni leggier taccherella che discopriva in chiunque si fosse, non lasciava di volgerla in gioco, e renderla facetamente e con bizzarria materia di beffe: tanto è agevole il chiudere gli occhi sui propri difetti, e lo spalancarli sopra gli altrui! Il perchè, se Tommaso pigliava de' costui modi maraviglioso diletto, ed amavalo sempre più, tutti i suoi cortigiani al contrario si rodevano di rabbia dentro di loro stessi, e l'odiavano a morte, siccome quelli che, essendo sovente eglino stessi il bersaglio della mordacità e degli scherni di questo ribaldo, si trovavan costretti, in dissimulando cortigianescamente il proprio risentimento, di ridere insieme cogli

altri ancor essi di sè medesimi. Erano già note a ciascuno della corte, fuorchè al Marchese, la più parte delle nequizie di costui; ma, quantunque pieni di mal talento meditassero da lungo tempo quanti eran quivi la sua rovina, nessuno s'attentava di farne al principe verun motto, temendo non fossero da lui pigliate in sinistro le accusazioni, e imputate a malevoglienza ed a nimistà. Ma perchè alla fine il favore che l'uomo gode di qualche potente signore gl'inebbria la mente, e lo acceca in guisa, s'e' non è molto savio, che per troppa fidanza egli non serba più nelle azioni e nei detti le debite misure, addivenne che la tracotanza di Giacarello (chè tale era il nome di questo malvagio) passando ogni segno, incominciò ad increscere allo stesso Marchese. Di che non istettero guari gli astuti cortigiani ad accorgersi; e giudicando che il tempo fosse venuto di dare il tracollo all'odiato giullare, e di levarlosi dattorno per sempre, tanto destramente condussero le loro macchinazioni, e con esito sì felice, che il misero Giacarello d'ordine di Tommaso fu imprigionato; nè passarono molti dì che, fattoglisi rigoroso processo, fu condannato alla forca.

Costui, tosto che intesa ebbe la propria condannagione, cominciò a mulinare come fuggire della prigione potesse, e mettere la vita in salvo. E tra molti espedienti, che alla mente gli occorsero, si appigliò ad uno, il quale meno pericoloso gli parve d'ogni altro, e più agevole

a potersi mandare ad effetto. Aveva costui un figliuolo sonatore eccellentissimo di contrabbasso, il quale se n'era per buona sorte pochi giorni prima di Napoli ritornato, dove la musica aveva apparata. Egli, com'ebbe intesa la disavventura del padre, dolente e lacrimoso sen corse alla prigione dove Giacarello stato era rinchiuso. Questi, lungi dal ricever egli i conforti del figliuolo, come parea che si convenisse allo stato suo, incominciò con sereno sembiante a tranquillizzar lui, che molto turbato era, dicendogli che si stesse pur di buon animo, perch'egli aveva immaginato già il modo di uscire di là sano e salvo; e mostrògli il come. E con lui restato d'accordo di quello che ambidue avessero a fare, lasciò che il figliuolo se ne partisse. E, fatto questo, mandò pregando il Marchese che volesse concedergli di potere, prima di andar al supplicio, aver seco il figliuolo, il quale nella carcere con la dolcezza della musica gli alleviasse in qualche parte l'angoscia che l'aspetto della imminente morte gli cagionava: la qual grazia di leggieri ottenuta, questi col suo contrabbasso incontanente vi si recò. E fatte quivi, per non dare sospetto di nulla, maestrevolmente sentire parecchie sonate, scommise dipoi la parte anteriore dello strumento; dentro a cui rimpiattatosi il padre, che standosi rannicchiato molto bene vi capea, egli diligentemente con mastice portato seco a tal uopo, lo rassettò; ed appresso ad un buon uomo che seco aveva con-

dotto, e che della divisata frode era già consapevole, il mise in ispalla, ed entrambi uscirono della prigione.

Non erano ancora ben fuori allorachè sopraggiunse un valletto del principe, ed ordinò al sonatore che dovesse senza verun indugio andarsene a lui, recando seco il suo contrabbasso. Era sembrata cosa assai nuova al Marchese, che fosse a Giacarello caduto in pensiero di ricrear il suo animo con suoni musicali, in un tempo in cui d'altro che di musica aver voglia dovea; e mentre discorrevane con alcuni de' suoi cortigiani, gli venne da lor descritta la somma eccellenza del figliuolo in quell'arte: il perchè, divenuto egli volonteroso di udirlo sonare, avea comandato che, come della carcere colui uscisse, fosse condotto avanti a sè. Qual diventasse il sonatore a questo impensato annunzio, ciascuno agevolmente può immaginarlosi; ad ogni modo, poichè conveniva pur obbedire, fattosi animo prontamente v'andò. Ed avuto, contra ogni aspettazion sua, dal Marchese ottimo accoglimento e parole amorevoli, alquanto l'agitato spirito ricompose: e dando al sonare principio, quantunque il personcino che dentro v'era, con occupare una parte del vano, alla sonorità dello strumento non poco nocesse, il peritissimo sonatore seppe tanto ajutarsi e con la maravigliosa agilità delle dita e con la somma destrezza onde sapea maneggiare l'arco, toccandone le corde per sì maestrevol modo che il Principe ebbe a dire lui esser uno de' più valenti sonatori che udito

avesse giammai. Il valent'uomo, dopo le molte lodi dategliene dal Marchese, e (come ognuno può immaginarsi) eziandio da tutta la corte, sempre a secondare il principe apparecchiata, lieto del vedere quasi con certezza condotto il padre e sè medesimo, dopo tanto pericolo, a salvamento, fatto riverentemente un inchino profondo, era già per andarsene. Ma gli accadde a costui come a nocchiero il quale si trovi d'improvviso assalito da nuova e fiera burrasca quando egli pur si credea di toccare il porto. Perciocchè colui il quale doveva il contrabbasso recarsi in ispalla, mentre volle in alzandolo mostrare di non durarci fatica, per non dare nessuno indizio dello strano peso che sollevar doveva, sdrucciolò, non so come, stramazzando con la persona sullo strumento, il quale, mal potendo reggere a quella grave percossa, tutto fracassato rimase. Di questo inaspettato accidente non è da dire se ognuno maravigliato restasse. Il figliuol di Giacarello, discoperta veggendo la pietosa sua fraude, tenne per morto insieme col padre suo sè medesimo ancora; ma renduto dalla disperazione animoso, così favellò, senza punto smarrirsi, al Marchese: Alto e valoroso signore, non paia a te strano che un figliuolo per la salvezza del padre abbia per breve spazio di tempo messo in obblio ciò ch'egli debbe ed al suo principe ed a sè stesso. Quello che possa in tenero cuore il più sacro vincolo della natura, quel dolce e tanace vincolo che unisce al padre il figliuolo, tu stesso in te medesimo

dei averlo provato da che tanto grande hai l'animo e bello e di virtù pieno. Non hai dunque a maravigliarti che stando già per cadere al genitor mio la scure in sul collo, parlasse in me la natura sì forte, che io allora altra voce non ascoltassi se non la sua: essa fu che mi spinse, anche a costo di dispiacerti, da poi che altramente non si potevà, a salvare con pio artificio la vita a colui dal quale io tengo la propria. Laonde, essendo tu principe savio e magnanimo, io spero che recarti non vorrai ad offesa questo mio atto, trovandolo sì conforme alle santissime leggi della natura. E ciò detto, dinanzi al principe in atto di sommessione e di riverenza s'inginocchiò. Il Marchese, il quale, mentre costui parlava, avea sempre tenuto in lui fisso lo sguardo, attentamente ascoltando le sue parole, allora così rispose: — Giovane, a me non s'addice il garrire ed entrar teco in disputazioni; pure a quanto dicesti, in quel modo che a me si conviene, risponderò. Custode e vendicator delle leggi, io punir deggio e chi apertamente le infrange e chi le elude con frode. Avrestu forse potuto senza grave delitto, per satisfare a cotesti doveri di figliuolo da te vantati, andartene armata mano alla carcere, e trarne il padre usando la forza? Certo no. Adunque non t'era lecito il farlo nè pur con inganno. Le leggi divine e insieme le umane, e la violenza e l'inganno egualmente condannano; perchè tendono e quella e questo del pari al rovesciamento dell'ordin civile. Tolga Iddio non pertanto che io

usi il rigore dove aver luogo può la clemenza. Commendo la tua filiale pietà; biasimo la occasione e il modo che hai scelti ad esercitarla. Essa può tuttavia rendere in parte escusabile il fallo tuo nell'animo del tuo principe, molto più che alla severità ed al gastigo, inchinevole alla misericordia e al perdono. Sorgi; l'hai ottenuto: non indegno te ne rende il laudevol fine per cui errasti. Donoti ancora la vita del padre: se non l'hai conseguita dall'arti tue restatesi deluse e schernite, abbila dalla generosità del tuo prence; il che, se hai l'animo così gentil come mostri, ti dee maggiormente piacere. Indi voltatosi a Giacarello che, mezzo morto della paura, tutto tremava: — E tu, vattene, soggiunse, e in grazia di sì amoroso figliuolo fruisci ancor la luce del giorno, la quale per te non dovea più spuntare. Raccapriccia al considerare il grave pericolo in cui ti trovasti, o piuttosto la cagione che vi ti trasse; e adopera in guisa che io non abbia a pentirmi giammai di essere stato mosso a compassione di te quando la spada della giustizia avrei dovuto sopra il tuo capo lasciar cadere. Qui pose fine al suo dire quel generoso Principe; e racconsolati, e contenti quanto altri immaginarsi può mai e il figliuolo ed il padre, se ne partirono, lui ricolmando di mille benedizioni. Risero poscia moltissime fiate e 'l buon Marchese e i suoi cortegiani con esso lui di quella curiosa avventura, con piacer raccontandola per più dì a tutti i gentiluomini che venivano a corte.

Biblioteca Nazionale
V. E. III
NAPOLI

Digitized by Google

ANTONIO CESARI

NOVELLA

DI

ANTONIO CESARI

Boccacci, Sacchetti, Firenzuola nelle loro novelle insegnarono la lingua e guastarono il costume. Il P. Cesari scrive quasi come costoro, e sa far risvegliare l'amore della virtù. A chi non sono note le sue erculee fatiche e i suoi meriti inverso tutti gl'Italiani? Io mi limito a far menzione di lui come novellatore, e parmi di poter dire che se pur gli falliscono alcuna volta i felici argomenti, siccome innamorato troppo o de' Fioretti di S. Francesco, *o della* Vita del B. Colombino, *non gli manca però mai una singolare eloquenza nell'esprimere le cose più difficili e malagevoli.*

ARGOMENTO

Con piacevolissima beffa Maso assaggia il vino della cantina di messer Ciofo, nè se ne parte se non se bene avvinazzato. *

Sono parecchi, che leggendo il Boccaccio, il Sacchetti, il Centonovelle, e trovandoci i leggiadri motti, le sottili malizie, e le beffe che que' piacevoli uomini si faceano l'uno all'altro, compiangono la miseria de' tempi nostri, affermando che di quegl'ingegni, e di tali sottili e nuovi uomini è oggidì spento il mondo. Ma con quanto di verità essi dicano ciò, io ve l'intendo mostrare in questa Novella.

Fu già, non è gran tempo ancora passato, in Pescantina (gran terra del Veronese a sette miglia lontana dalla città) un cotal messer Ciofo, che in far masserizia e avanzare l'un anno meglio che l'altro valeva tant'oro. Egli allevava nella sua corte porci, galline, paperi e anitre, ed era tutto dì in por chioccie, far bucato e cento altre zacchere; e soprattutto su i suoi poderi, che ne avea di molti e di belli, facea di bonissimi vini; a' quali nondimeno egli avea tanto riguardo, che per darne altrui bere gocciolo, egli non gli avrebbe toccati per cosa

---

* Questa Novella trovasi stampata nel volume dugentrentasettesimo (pag. 1 e seg.) della già citata *Biblioteca Scelta*.

del mondo. Sì del venderli al maggior mercato che aver ne potesse, studiavasi, e a coloro più volentieri, a' quali avesse saputo farseli pagar vie più caro. Il che a' popolani e agli amici suoi parea dura cosa a portare; e spesso in brigata dolendosene e proverbiandolo, pregavano alle sue vigne la grandine, la ruggine ed il mal tempo; tanto che se altrui egli non volea mai darne bere, egli medesimo godere non ne potesse. Era nella terra un cotale, chiamato Maso, uom festevole e vago di sollazzare, e bel parlatore assai, e nell'ordinar le beffe solenni sottile ed acuto più che altri fosse mai stato. Or essendo costui un dì in novelle con altri amici: — Che di' tu, Maso, gli dissero, del nostro Ciofo? assaggiastù ancora del suo vin nuovo? che sai vino ch'è quello! A cui Maso: — Tant'avesse egli fiato! io ne assaggiai altresì tanto quanto voi e quanto ciaschedun della terra; ma, se Dio mi dia vita, egli non sarà passato domani, ch'io mi credo averne bevuto tanto che me ne basti per un mese. — Noi, risposero, non ti stimiamo fiato se tu non fai quanto hai detto; e sappi, che se tu sai cavar sangue da quella rapa, e noi te vogliamo pagar due cotanti che tu ne abbia bevuto. — L'opera lodi il maestro, disse Maso. E ordinato seco medesimo del come, l'altro dì fu a casa di Ciofo; e salutatolo per bel modo: Che buone novelle, disse messer Ciofo? come ben vi rispose di vino il vostro podere uguanno? — Meglio che mai facesse, rispose Ciofo; e credo

bene quest'anno, che i prezzi ne son sì alti, poter ristorarmi dello scapito avutone l'anno passato, che mi disse sì male. — Io era venuto, riprese Maso, appunto per ciò; chè io son per le mani di comperare due botti del vostro migliore per un mio amico che m'è strettamente raccomandato; di che, se vi piace, fattone prima il saggio, noi ci accorderemo del pregio. — Mai sì, disse Ciofo, voi non avete che a scendere pochi gradini per esser sul fatto. E menatolo nella grotta, gli mostrò quivi le botte, che in lungo ordine v'erano quinci e quindi disposte; delle quali menatolo ad una: — Questo è, disse, di quello che dava la vena de' versi ad Orazio; e credo che voi ve ne avrete a lodare. Spilla, e cava appena due dita di vino in un bicchiere, e dagliele ad assaggiare. Maso, vedendo la miseria dell'uomo, si torse un poco; ma non dandone vista, pon bocca al vetro; se non che, toccatogli i denti e veduto il fondo del bicchiere, fu tutt'uno. Fatto così il saggio, ed egli incomincia a far con la bocca cotali atti spiacevoli, come avesse dato di morso in una lazza sorba o in agresto, e disse: — Fratello mio, io vel voglio dire per lo migliore, questo vino vostro è infortito. — Come diavolo! infortito? rispose Ciofo; che non fu mai vin più sano di questo. Dice Maso: — Io vi dico ch'egli ha preso del forte; e sapete com'io conosco bene di queste cose, e se ci ho buon palato. E sputa fuor la sciliva. — Oh tu, disse Ciofo, mi vo' far vedere la luna nel pozzo. Spilla da capo due

gocciole della botte; assaggia: — A me non pare infortito altrimenti; tu vuo' la baia. Allora Maso: — Io vi dico ch'egli è forte, e non ne vendereste gocciolo ab eterno: oh volete voi che io vi faccia Calandrino? statevene sopra di me: tuttavia io non voglio che voi ve ne diate punto pensiere, ch'io ho ben l'arte di guarirlo di questo male; lasciate fare a me. Fatto venire un succhiello, fa un foro da un lato in una delle due lulle del fondo. — Che fai? disse Ciofo, tu mi mandi a male il vino e la botte. — State, disse Maso, voi non vedeste mai meglio. Compiuto di fare il foro, disse a Ciofo: — Mettete qui il dito, e tenete turato. Ciofo si stringe nelle spalle, e pur pone il dito sul foro. Maso appunta il succhiello all'altra lulla, e fora. — Che fai? tuttavia grida Ciofo: tu vuoi farmi vedere che il mal mi sta sano. — State, vi dico, rispose Maso; voi non sapete ancora dove la vadia a finire. Fatto il secondo foro, disse: Mettete qua il dito dell'altra mano, ch'egli è fatto il becco all'oca. Ciofo, quasi come adombrato, mette l'altro dito al secondo foro, aspettando dove la cosa riuscirebbe. Quando Maso vide l'uomo così con le braccia a croce; ed egli, senza far motto, prende la tazza, volta il zipolo, e mesce quanto ve ne potè ben capire, e cionca. Ciofo gridava: — Mercè per Dio: che fai ladroncello, tristo da forche? Maso d'altra parte dicea: Datevi pace, state a vedere nuova cosa. E intanto spilla da capo e ricionca. Ciofo gridava: — Che vedere? che nuova cosa? ladron scia-

gurato. E batteva i piè in terra; ma non dandogli il cuore di abbandonar li due fori, per amore del vino, si stava pur così in croce. E Maso, bei e ribei, cionca e ricionca, baciando e ribaciando il vetro che ne parea innamorato. In breve ebbe cavato il corpo di grinze. Ciofo bestemmiava al corpo, al sangue in greco e in tedesco, gridando accorr'uomo. Sì! elle furon parole, che Maso non si ristette, sì fu molto bene avvinazzato; e per ristoro egli ne empiè un carattello, che vicin vi trovò, senza che mai Ciofo per tutto questo si arrischiasse di levar le mani da' fori. E fu allora che nacque il proverbio: Non guardarla nel cocchiume, e tenere dalla cannella. Maso, lasciando il messere così crocifisso alla guardia de' due fori, partì: finchè Ciofo tanto gridò e schiamazzò, che sentitol la fante, e corsa giù, potè liberargli le mani da quelle pastoje, riturando i due fori con due cavicchielli, e rimpeciandoli per da fuora. Ciofo, dolente del caso a morte, tornò suso senza essersi accordato punto del vino con Maso, giurando di vendicarsene quando che sia, e rendergli pan per focaccia. Maso fu tosto agli amici che l'attendevano, e narrato loro la beffa, ebbono a scoppiar delle risa. Ed egli ebbe da loro, secondo l'accordo, il doppio del vino che avea saputo cavar dalla pomice; il qual nondimeno egli bevve con loro ad una cena, che per soprassello si fece pagare. E così non c'è uomo tanto avviato nelle cose sue, che altri non sia più di lui; e tanto sa altri quanto altri.

NOVELLA

DI

GIULIO BERNARDINO TOMITANO

Chi nella faccenda della lingua vorrà una imitazione degli antichi fedele, anzi rigida, non troverà menda nelle Novelle di questo coltissimo gentiluomo, ch'è altresì appassionato raccoglitore ed intelligente di libri preziosi. Quelle ch'egli ha dettate di faceto argomento sono sì ben modellate su Franco Sacchetti, che ti pare di leggere il fiorentino antico.

ARGOMENTO

Due Ciechi e uno alluminato.

Ora mi viene il bello, Clementino mio carissimo figliuolo, posciachè ho messo mano nelle burle, di raccontarti a lettere grosse una beffa, che, egli è picciol tempo, un Facio Girigori d'Arezzo fece a due ciechi nella città di Vinegia, l'uno de' quali era vocato Pippo Campanella, l'altro Cola Massetti. Era Facio un uomo nuovo e sollazzevole, il quale era barbuccino e parea uno rigogolo più tosto che persona, ma di sì sottile avvedimento, che pochi pari aveva: e' stava al banco, da più anni, d'un mercatante di lana, sicchè parea meglio Viniziano che Aretino, sì bene aveva apparata la nostra lingua, e la parlava. Tutto il tempo che gli avanzava del suo impiego, lo logorava in bagordi, perocchè era assai usante, entrava in motti con questo e con quello, e componeva frasche e giuochi, co' quali arcava i grossolani, e teneva in giulianza le brigate. Passando un giorno per san Bartolommeo, presso Rivoalto, vide due ciechi cenciosi, che tutto il lungo giorno, e parte ancora della notte, discosto l'un dall'altro forse dieci passi, chiedevano la limosina a que' che passavano per via; e dicevano a catafascio loro orazioni, meschiate a quando a quando da qualche bestemmia e maladizione fra' denti, allorachè

troppa gente passava senza dar loro quattrini. Facio, che, com' è detto, stava sempre avvisato per ridere, e per far ridere, s'accostò a Pippo, facendo cenno con la voce di dargli una moneta; e messosi dirietro a lui, mentre quello sporgeva la mano, gli dà di piglio al naso che parea un pinco di pescatore, e sì glielo tira e tira e tira, che il povero cieco si rassegna in terra, e va più oltre a suo cammino, gridando e bestemmiando tutta la corte celestiale. Facio, come il fatto non fosse suo, sgombera; e Cola, chiestane la cagione a Pippo del suo gridare, e mezzo uscito di sè, gliela disse; e la gente ghigna e sghignazza; e i ciechi recansi in concio per mazzicare, non essendo senza orecchi a notare le altrui scherne. L'altro dì seguente Facio, ch'era più tristo che il tre asso, e contraffaceva ogni cosa, compose d'archimiare que' due ciechi d'altra guisa. Camuffatosi da paltone, e con molti cincischi e colori frastagliatosi e ripezzatosi i panni, si mise fra l'uno e l'altro fingendo anch'e' di esser cieco, e chiedendo ad ognuno che passava la limosina, senza però sporger la mano, dicendo sue orazioni; e rendendo ad ogn'istante mercè con un'umiltà, che mai la maggiore, facea vista che tutti lo avessero sovvenuto, come che non gli fosse stato porto un quattrin solo. Di che i due ciechi si consumavano di nequizia; e quando l'uno diceva a Facio: — Do', cane, che Die ti dia tanti magli anni, quanti ne vennono a creatura; chi t'ha mostro

di metterti qui a rubarci con tante ciance che tu di', quel poco di bene che ci fanno i buoni cristiani? E l'altro a que' che passavano per la via: — Non badate alle costui orazioni, con le quali vorrebbe farsi tener santo, e non v'è presso; per Dio, non acquistate paradiso a sovvenire a cotesto ciurmatore; fate a noi la limosina, che ei possa andare a casa il diavolo. Facio per due giorni a dì lungo continuò a pregare, e render mercè, e i ciechi di serpentare e di soffiare non rifinivano. Finalmente in sul terzo dì lasciò questa pratica, e si mise tra un cieco e l'altro, cambiando tuono; e, come e' fosse servigiale d'un qualche ricco gentiluomo solito sovvenire ad essi, volgendosi con la voce e con la persona ora all'uno, ora all'altro, disse: — Il tal, mio padrone, domani parte per la campagna, e mandavi, per lo tempo che starà fuori, questo ducato che vi dividerete; il perchè pregate il signor Dio che e' faccia buon viaggio e 'l mantenga in salute. Cola s'avvisò che Pippo avesse ricevuto il ducato, e questo che quello; e rendutane mercè, e assecurato il galantuomo che avrebbe pregato Dio e' santi per lui e per lo suo padrone, credendo che fusse partito, disse Cola: — Poichè la Provvidenza ci ha aiutati, da poi che quell'assassino ci ha combattuti, io son di parere, se a te così piace, che ci stiam qui tutto dì oggi, ed istasera ce ne andiamo qui presso all'osteria della Scimmia a goder tutto intero il ducato; che te ne pare? Rispose l'altro: —

Sia con Dio. E vegnente la notte si tolsero di là, e passo innanzi passo se n'andarono al luogo stabilito, ove prima erasi condotto Facio per goder questa berta. E come furono entrati, disse un di loro all'ostiere: — Fa che noi abbiam da cena: hai tu buon vino? — Sì bene, voi starete bene. E messa la tovagliuola, e posto loro dinanzi un tagliere con un ventre di vitella, delle sardelle in tocchetto, dello stufato, del marzolino, e non so che altro, di breve diluviarono ogni cosa. E poi, bei ribei, cionca ricionca, si trovaron più cotti che crudi. Sentendo l'ostiero sonar la mezzanotte disse: — È oggimai ora di chiudere, e andare a letto: pagate, e andatevene con la pace di Dio; il vostro conto è di sette lire e cinque quattrini. — Sta bene, rispose Pippo; e voltosi al suo compagno: — Dalli il ducato ch'e' ti darà i quindici quattrini d'avanzo e ci arrubinerà un altro fiaschetto. — Daglielo tu, rispose Cola, che l'hai ricevuto. E Pippo: — Daglielo tu, birba; anzi tu; anzi tu. E con queste parole si levò tal busso, che chi trae dall'un lato e chi dall'altro, e i ciechi cominciano ad alzare i bastoni. E l'oste, pressando fra la gente, e postosi di fronte, disse: — In fede di Dio, se mi ci mettete a ira, io vi farò giuoco che sempre ve ne verrà puzza. E Cola: — Alle guagnele, stu mi mettessi mano addosso, non facesti mai cosa sì cara ti costasse. Pippo come uno serpente si volge, e comincia a mazzicare di santa ragione, e dà sulla tavola, e rompe i

bicchieri; le metadelle e i quartucci. L'altro ride, e l'oste: — Tu ridi, ah! io ti farò ben rider d'altro verso, che tristi siate voi dell'ossa e della carne. E dato di piglio alla mestola, dà di qua, dà di là; e gli orbi far meglio e più a mosca cieca. Tutto va sossopra; chi si rassegna in terra, chi s'inalbera, chi mena la mazza tonda; in una parola parea il dieiudicio; e ora mai ognuno era stanco chi di bastonare, chi di essere bastonato. A Facio, che in un canto godeva la commedia, toccò una sì sudicia e vecchia bastonata che cadde a terra tramortito. Il piacere che quelli d'attorno ebbono, non è da domandare. È ben da ricordare a te, mio carissimo Clementino, che spesse volte l'ingannatore rimane a piede dell'ingannato, come avvenne a Facio, e come di leggieri avverrà a tutti coloro che avvisano di voler ridere e far ridere alle altrui spese. Sta sano, ed amami all'usanza.

NOVELLA

DI

ANGELO DALMISTRO

Non iscorre anno, da oltre 50 *in qua, che non arricchisca la letteratura di qualche suo bel componimento in versi, ed in ispezieltà di Sermoni con eleganza scritti ed impressi. In prosa ha dato un assai ben inteso Elogio di Teofilo Folengo, ed Orazioni e Vite e Prefazioni. Quantunque di grande attezza al novellare, pure poco in siffatto genere scrisse, e la seguente graziosa Novella, tratta dalle Facezie latine del Poggio, è stata da ultimo* (*come l'antecedente del Tomitano, e la susseguente del Negri*), *pubblicata nella* Serie di Novelle inedite, Venezia, Orlandelli, 1822, vol. 2 in dodicesimo.

ARGOMENTO

I due Medici.

Di gran ricchezza posseditore, ma non di pari scienza, eravi un medico in Fiesole, il quale avea per compagno alla cura di certo patrizio, che de' maggiorenti reputavasi della città, un giovane laureato di recente in fisica ed in medicina nella pisana Università, abile in vero e scienziato, ma de' beni di fortuna provveduto assai male, talchè denominavasi dai più il dottor Tapino. Sendosi dunque cotestoro recati un giorno insieme a visitare l' illustre infermo, il medico addanaiato, toccogli il polso, seppe riferire, dopo avervi pensato sopra un pezzo, strofinandosi le mani e grattandosi la cuticagna, lui essere da febbre ardentissima, anzi mortale impigliato. Intanto il Tapino, guardando di sotto al letto, per buona sorte s'avvenne a vedere delle bucce fresche di pomi; e tosto si avvisò che colui mangiato ne avesse la sera innanzi. E all'organo del polso accostata la mano, così cominciò, tastatol bene, a parlare con gran sicumera: — Messere, io conosco apertamente che voi ieri in sulla notte vi siete preso una corpacciata delle buone di poma crude: ed ecco la ragione onde s'accrebbe la violenta febbre che v'agita: negatelo, se vi dà l'animo. L'infermo, che non potea porsi al niego contra la verità,

di leggier confermolla. Il perchè ordinatogli sul fatto un serviziale con alcuni sciloppi ed altri opportuni medicami, accommiataronsi i duo, lasciandol nelle mani di messer Domeneddio. E così entrambo di pari passo strada facendo, e insieme parlamentando, il vecchio medico, che in sè credea redivivo un Galieno e un Ippocrasso, cotanto pieno era, benchè ignorante, d'amor proprio e di presunzione, già gonfio i precordj dal fiele della nascente invidia che tutto ardealo, supplicò il giovane a volergli apprendere e accennare a quai segni erasi egli fatto scorto che quel cotale avea manicato de' pomi, non parendogli vero l'indovinamento, dietro al quale trasecolava, nè poteasi dar pace.

Il Tapino, a cui la testa già non serviva di intrico, posto mente alla colui mellonaggine, e tinto veggendolo di vergogna e confuso, avvisò che quello fosse il momento acconcio di fargli un salasso alla borsa. E scusandosi col dire che non voleva in alcun modo appalesare un segreto che parevagli nell'esercizio della sua professione apportar utile e onore, vieppiù raccese la curiosità nell'altro e la smania di pur saperlo. Però raddoppionne le istanze ed i prieghi, giurando per quell'alloro che indegnamente gli copriva le tempie, che arebbelo amplamente guiderdonato ove gliel facesse a sapere. Tapino, il quale non ignorava che il suo collega avea i lombi caldi, non si restò ad una promessa vaga e indeterminata, ma volle

che facesse aperta dichiarazione di quanto gli darebbe ad arcano spiegato; e convennero in cento scudi. Quegli allora, girando l'occhio attorno per tema che alcuno non lo sentisse, prese l'altro per lo robone, e tiratolo in disparte, gli dette con tuon magistrale e con faccia tosta la sì fatta lezione, che equivalse per babbuasso ad un aforismo. — Quando avverrà, gli disse, che tu imprenda la cura di qualche malato, nel metter piè che farai nella stanza di quello, guarda sempre sul bel principio di sotto al letto; perciocchè qualunque avanzo di cosa mangereccia verratti quivi veduto, tieni per infallibile che aralla manicata l'infermo: questa è nel vero un'osservazione bellissima di Giannandrea Moniglia, quel professore sì valente di Pisa che tu sai, il quale a me scolaro suo prediletto comunicolla unicamente; sappine all'uopo approfittare. E, ricevuti i cento scudi per la mercè pattuita, dal mestolone, che ne rimase arcicontento, partissene a volo. La mattina vegnente chiamato all'assistenza d'un campagnuolo quel famoso dottor da succiole, entrato in camera, immantinente guardò sotto al letto, e vennegli osservato un cuoio asinino. Poscia, il battito dell'un polso e dell'altro sentito, e scoperto avendo quel contadino invaso essere da febbre gagliarda oltre misura, tutto serioso e in contegno, fiutando tabacco e gravemente tossendo, quasi sputasse la più peregrina sentenza, sclamò: — Qui non ci son covelle, fratel mio caro; io

ben conosco che tu ier sera ti se' divorato un asino, e che per tal disordine ti se' a precipizio condotto all'estremo confin della vita: indovinola io? Scosso l'uomo dalla scipita loquacità, o, a dir meglio, dal bestiale proposto del medicastrone, nè potendo, in onta al suo malor, non sorridere alquanto, rispose con iguale franchezza e pacatamente, benchè dentro tenesse a stento in freno la stizza: — Sospendete, di grazia, messere, sospendete un tal poco il vostro falso e temerario giudizio, che, al corpo di Pilato, sono omai decorsi diece giorni dachè non ho, non che mangiato, veduto pure altro asino che voi. Il dire ciò, e il togliersi d'attorno quell'insipido lasagnone, che non avea cica di buona filosofia in capo, e il mandare per altro medico, fu un punto solo.

NOVELLA

DI

FRANCESCO NEGRI

Bevve il Negri limpidissime aeque a' fonti greci, latini, italiani, del che sono prova le sue Versioni dal greco, le sue Lapidarie iscrizioni, le sue Poesie e le sue Prose. Scrisse alquante Novelle in parte non ancor pubblicate, e di quanto vadano fiorenti di bella dizione ne darà saggio la seguente, la quale, se l'amicizia non mi fa velo, io tengo in conto di una delle più perfette.

Digitized by Google

ARGOMENTO

Pier Cionca mena uno zotico montanaro a città, e gli dà a credere, che ivi cacar senza pena non si può; ma poichè quegli, dal bisogno stretto, in una sporta il fa, agli sgherri come contrabbandiere lo addita, ed essi e lui egualmente schernisce.

Donne mie care, egli è proverbio antico, che com'asin sape così minuzza rape, al quale riflettendo e' non dee parervi nuovo, che volendovi intrattenere con alcuna novellevoluzza da ridere, anzichè cavarne il soggetto di mezzo alle cittadinesche abitazioni ed alle orrevoli adunanze de' profumati gentiluomini, io lo vadi accattando pe' vili e fiatosi abituri de' campagnuoli. E di vero v'è noto siccome, parte da elezione mia, parte da fortuna condotto, una gran pezza dell'anno tra monti e forre e boscaglie io passi, dove miglior ristoro all'animo affaticato non ho, che il sedere alcuna fiata l'inverno ad un buon focherello di lecci, e la state sotto una pergola a chiaror di luna, in mezzo ad una corona di gioiosi villani. Chente maraviglia adunque, che, pieno zeppo la testa di lor villanesche caccabaldole, ora, benchè alla città renduto mi sia, me ne lasci alcuna dalla lingua, come can di guinzaglio, scappare? Pigliatevelo per questa volta, donne mie, in buona parte, e lasciatemi fare; e se alcuna

tra voi fosse sì schizzinosa, che nol credo, la quale, udendo ragionar di cosa naturalmente non troppo netta, si sentisse svenire, turisi le narici colle sue belle dita, o, per lo meglio, di quinci togliendosi corra all' alberello dell'acque lanfe, e bagnisi, e sì colle sue smancerie si rimanga.

In Veia, luogo posto forse a dodici miglia da Verona, fuvvi un cotal uomo, il cui nome era Gianni, ma che per la sperticata sua statura veniva comunemente Giannone chiamato; anzi eravi chi ad altro avendo riguardo, il solea per istrazio dir Fagianone. Comechè costui, sendo molto atticciato delle membra e balioso, a tutti i ministeri della sua villana condizione fosse acconcio assai, pure suo particolar mestiere era il condurre ogni nati dì alcune sue vaccherelle al pascolo su per le cime de' vicini monti, ed in così fatta vita allevato e cresciuto, niente più in là ne sapeva, che qual fosse vacca figliaticcia, qual no; su qual ora convenisse guidar l'armento al guazzatoio, qual differenza corresse tra 'l cacio marzolino e il raviggiuolo, e simiglianti faccenduzze da mandriale. Di tutto il resto egli era sì soro e sì semplice, che un fanciullin di quattr'anni ne avrebbe inteso d' avanzo. Laonde il fatto suo era un trastullo, e chenti volte o la Beca o la Togna, od alcun'altra foresozza, chè ve n'avean nel contado delle piacevoli e delle festanti parecchie, sentivansi voglia di ridere, incontrandolo per istrada lo arrestavano,

e, Buon dì, e buon anno, gli dicevano, Giannucolo mio dolciato; e così per amorevolezza il tiravan per lo ciuffo, o trattosi di testa lo spilloncin d'ariento il ponzecchiavan nel braccio, ed e'gongolava tutto, e facendosi bello a tutte proferevasi per damo; nè perchè avesse mai sempre la gambata, storcevasi pur un poco; ma, come sciempiato ch'egli era, messe le prime nel dimenticatoio, ad altre volgeva il cagnesco suo amore. Ora avvenne, che una sera d'inverno standosi costui nella sua stalla, ove non poche di così fatte villanelle colle lor rocche cianciando e chicchirillando sedevano a vegghia, vi soppraggiunse un lavoratore per nome Pier Cionca, uomo desto e sollazzevole quant'altri mai, il quale ogni volta che gli veniva in acconcio, della mellonaggine di Giannone soleva prendere singolar festa e piacere. Entrato adunque costui in sul novellare, ed infilzando a suo uso di ghiarabaldane un nugolo, in tanto che tutta la brigatella donnesca posta in zurlo, tratto tratto scompisciavasi dalle risa, rivoltosi finalmente a Gianni, che seduto sulle calcagna in un cantuccio stava, e facendo cotali visacci da spiritato, anch'e'sghignazzava senza saper troppo di che: — O Giannon, disse, vuo'tu dimani venir meco insino a città? ch'io vi ci debbo andare con un pai'di capponi e due ricotte, onde presentarne messer Mastin da Cerea, perciocch'egli m'ha procacciata rivocagione di non so qual staggimento testè lanciatomi da cotesti giudici pi-

docchiosi, che il canchero lor venga, che s' e' potessero con lor gherminelle ingoiarsi tutto il corpo di Montebaldo, sì sel farebbero, tanto son ghiotti. — Mai sì, ch'io vi vengo, rispose subito Giannone; oh, e perchè no? ch'io non so mica che luogo sia questo che tu di', ma egli non deve essere tristo luogo, perciocchè quante volte e Menghino e Meuccio vi vanno, e'se ne tornano a casa gallorosi e rubecchi, ch'è proprio una consolazione a vederli. — Tristo luogo tu di'? riprese allora il volpone del Cionca; gnaffe! so ben io, Giannon mio dabbene, che tu vi staresti a tuo modo, sol che vi mettessi dentro la zampa; chè ivi è, se nol sai, il semenzaio di tutte le piacevolezze ed i refrigerj del mondo, e appetto alla città che sono mai queste catapecchie di contado, se non che uno inferno appetto al paradiso? vedrailo tu bene, se vi ci verrai, che io condurrotti a vedere e l'Arco del Poglione e la Porta dei Borsari per la quale chi entra pincione esce merlotto, e l'Anfitrattaro, dove si seminavan denti in vece di biade, ed altre tali sbalestrate maraviglione, che Dio sa quante. — Cagna! gran cose tu narri, ripigliò Gianni, che già già sentivasi tutto inuggiolire. — Eppure, seguitò l'altro, io non t'ho ancora divisato il meglio: imperocchè colà entro si sta in sul grasso, come a Dio piace, e dalle mura penzolano i salsicciotti, che tu al vederli dirai: Corpo mio, fatti capanna; ed oltre a ciò vi vanno a pricission per le vie i berlingozzi, i

mostacciuoli e le cialde, che sono ben altra cosa che la farinata della Lucia, e vi si recano calde le tiglie a carra, a barelle. E se mai ti venisse alcun' asciugaggine nella gola, ei non sarà mica mestieri che te ne corra ad Adige, che tu potrai assaggiar botti a tuo senno, sol che dica: Spilla. Eccene dello smaccato, eccene del razzente, del vermiglio, del bianco, o di qual che tu vuogli, e il tutto si dà per l'amor di Dio, e di sant' Aurelio in tasca. All'udir questa, e cent' altre somiglianti novelle montò Gianni in tanta voglia, che già parevagli mille anni ch' e' fosse in città. Ma quasi non ne avesse beute assai, spronollo il natural ticchio a richiedere il Cionca, se colà entro si trovassero figlie da marito. E il Cionca: — Oh, fratel mio, tu m' hai ora avvertito di una mia grande smemorataggine, ch'io, in fede di Dio, ti taceva il più zuccheroso. Poffare il papasso di Tripoli! e' se ne trovano tante, che io mi credo non tanti moscherini faccian la danza intorno alla tua secchia allorchè la state mugni le vacche; e ciò che importa più, le son angioli. A cui Giannone: — Oh! e hanno esse l'alie come gli angioli? — No, riprese il Cionca, t'acqueta, ch' elleno non isfuggono dalle mani a chi che sia. E qui ridendo all' impazzata: — Io rido, disse, in pensare il gran trambusto che ne verrà quando tu, sì bel fante qual se', comparirai tra loro messo a festa. Oh le dolci moine che ti faranno, e i begli attucci ed i piacevoli risolini con quelle lor bocche

di rosa! Malanno m'incolga, se quinci innanzi non ti verranno in fastidio queste nostre svenevolone di villa. E con queste ed altre baie infiammò sì fattamente Gianni, ch'ei non poteva più star nelle cuoia, e forse nella sua matta zucca andava già componendo le sberrettate e gl'inchini ch' e' doveva fare il dì vegnente per accalappiare qualcheduno degli angioli senz'ali. Ma il Cionca intanto con miglior senno rovisticava nel serbatoio delle fanfaluche se alcuna beffa solenne gli venisse fatto d'ordire, onde nuovo diletto prendersi dello scimunito vaccaio. Ed in fatto una se gliene affacciò, che bella gli parve, ed in su questo pensiero, dopo aver data la buona notte ad ognuno, e ricordato a Gianni che in sul primo dì alla sua porta venisse, se ne andò per allora a dormire. Non ancora i galli cominciavano a dar segno della vicina luce, che Gianni, più desto de' galli, ma più grosso dell'acqua da maccheroni, si fu a casa il Cionca, e fatto un gran bussare ne lo svegliò, e lo ammonì esser ora d'andarsene a città. Per la qual cosa quegli sorse, ed assettati presto in una sua sporta i capponi e le ricotte, e' trasse prima fuori d'un cassone alcun pezzuolo di cacio fresco e del pane, e ne die' la sua parte a Gianni, indi recò in mezzo due metadelle di un certo suo vino puretto; e quello tracannando, incantata ottimamente la nebbia, s'accinsero amenduni al glorioso pellegrinaggio. Pietro, ch'era a maraviglia esperto per con-

durre a bene ogni bel giuoco, per lungo tratto di via si tenne queto, o al più otta catotta dava cincischiate risposte alle milensaggini dell'altro. Ma poich'ebbono fatte delle miglia più di dieci, cominciò a rompere lo scilinguagnolo, e a dire: — Vedi, Giannone, che ormai poco più ci resta per giungere a Verona: prima che ciò sia, emmi forza renderti avvisato d'una cosa, perciocchè tu, che sei montanaro e che non fosti mai più a città, potresti di leggieri inciampare e senza saperlo attirarti addosso troppo gran danno. Gianni allora: — Chè è questo che parli? disse. E il Cionca: — Frate mio, rispose, ciò di che mi conviene avvertirti è, che posciachè saremo entrati le porte della terra, e' si vuol tener chiuso il deretano a modo di bottaccino, perciocchè là entro non è licito ad uom nato l'andar deponendo i parti qua e là per le vie, come usiam noi altri di villa, a cui tutto il mondo è agiamento. I cittadini, se nol sai, son troppo netta cosa, ed avrebbero per grave scandalo il trovar altri che, mostrando il bel di Roma imbrattasse gli angoli delle lor case. Parve ciò assai strano a Giannone, il quale riprese: — Mo, e non cacan eglino i cittadini? — Sì, cacan eglino, e più grassamente che noi le dieci volte, rispose Pietro, ma dentro le pareti il fanno, ed in certe lor selle acconce a questo e ben chiuse, che dalle fanti, quand'è sull'imbrunire, di soppiatto son portate fuor di città, e poscia dentro ritornano belle e pulite, che

le paiono specchi; sicchè statti in sull'avviso, che non vorrebbesi per tutto l'oro del mondo cader in sì dura necessità, perciocchè se altri viene adocchiato, ell'è spacciata per lui: l'onorata famiglia è là pronta, e per bene che gli avvenga, gli si danno venti tentennate delle buone sulle chiappe in ammenda del loro peccato. — Gran mercè dell'avviso, rispose mastro Bertuccia, che già se l'aveva ingozzata. Ed intanto pervenuto a porta San Giorgio, prima di porvi entro il piè, dislacciossi le brachette, e trattosi in disparte, ponzò alquanto, onde prevenire, se caso ci era, il pericolo. Ma non parendo allora la natura a ciò troppo disposta, e'se ne tolse, e sperando bene, tutto lieto, senza più avanti badare, entrò in città. Quivi dall'aspetto delle nuove cose e dalle filastroccole che Pietro gli andava tratto tratto soffiando nell'orecchie sopraffatto, non si ricordava più se fosse tra vivi. Tiravalo l'altro per li panni; e Andianne qua e andianne là, e vedi questo e guata quello, infinchè, spacciatosi del presente che dovea fare a messer lo procuratore, il condusse a zonzo per tutte le vie di Verona, ed in sulla Bra e al Campo Marzo e al Duomo, e da Porta san Zeno a Porta del Vescovo, e di quinci su in sino a Castel san Felice, e poi di nuovo in sulla piazza de' Signori, e al Ponte delle Navi; e basta che con lor giravolte si avevano in poco d'ora misurato tutto il circuito della terra. Gianni trasecolava ad ogni passo, se s'abbattea in alcuna bottega di rigat-

tiere, ivi facea le fermate maggiori, come quello che da que'ciarpami non sapea distaccare mai gli occhi. Ma venuto finalmente in sull'Arena, dove, per avventura, un giocoliere avea rizzato tribunale, vi stette lungamente ritto come un pilastro ed a bocca aperta, credendosi che ivi operasse non uno, ma cento diavoli; tanto, a suo avviso, erano stupende le cose che vi vedeva ed udiva. Se non che tra per lo asciolvere della mattina, tra per lo lungo star su' piedi del giorno, essendo venuta più presto che non occorreva l'ora della digestione, fu mestieri che Gianni dal suo stupore si riscuotesse; e strettosi a'fianchi a Pietro, che stava aspettando la palla al balzo: — Oimè! Pietro, gli disse, io non posso più; e' mi conviene uscir tosto tosto di città. A cui Pietro: — Domine! come farem noi, se siam lontani da Porta forse un miglio? — Ahimè lasso! ripigliò il cattivello di Gianni, ell'è battuta per me, se non m'aiti. Il Cionca allora, fingendosi più consigliato che afflitto: — E bene, disse, vuolsi ad ogni modo trovare alcun riparo: vienne meco. E tiratolo in un chiassuolo solitario che metteva sulla piazza della Bra, posegli in mano la sua sporta vôta, e — Te', disse, quivi entro spacciatamente deponi il superfluo; e poichè espedito ti avrai, chiudila ben bene, e vieni a me che ti aspetto d'in sulla strada, e sì porteremla a nostro agio fuori, prima che uom se n'accorga. Come il Cionca disse, così l'altro, benedicendolo del consiglio, fece. Ma Pietro, più scaltro

che 'l fistolo, intanto che quegli a scacazzar attendeva, corse ad una bettola quivi vicina, ove sapeva bazzicar sempre alcun birro, e trovatine in buon punto due che beendo si stavano, e chiamatili, lor disse in segreto: — Camerate, la starna è appostata sol che 'l vogliate; ma ricordivi che io sono un poverello, e che se d'alcuna cosa prima non mi soccorrete, io non mi condurrò mai ad insegnarvela. Li birri dalla semplicità del villano presi, e più dalla ingordigia di grosso bottino, ben sapete che gli porsero orecchio; e dategli quasi per arra due monete d'argento, a palesar la cosa il sollecitarono. Pietro, lietissimo intra sè d'aver pigliati due piccioni a una fava: — E' non è mica, disse un ladro quello ch'io vi metterò nelle mani, egli è uno di questi cattivacci di contrabbandieri, che con frodo delle leggi c'impestano di tabacco di colassù, e testè egli seppe sì fare, che, non avvedendosene i gabellieri, ne introdusse in città un grosso carico. In quella Gianni, tra consolato e pauroso, usciva chiotto chiotto del suo chiassuolo coll'odorosa sporta sotto le ascelle; onde Pietro additandolo a' birri: — Vedetel là, sclamò, vedetel là d'in su quel canto ch'egli ora ne deve portare alcun saggio alla casa di qualche gentiluomo. Il si credettero i famigli, anche perchè vedevano l'uomo andar più dubitoso che non conveniva a chi innocente peso portasse. Per la qual cosa spiccatisi come due aquile gli furono in un batter d'occhio alle

spalle; ma Gianni, che aveva i conigli in corpo, sentendo que'due alla sua volta correre, e ricordandosi delle cose dettegli dal Cionca, si avvisò senz'altro essere lui stato scoperto, e quelli essere i birri. Laonde, postasi la via tra le gambe, senza saper dove, si mise tutto spaventato a fuggire, e per molti ravvolgimenti di strade urtando or questo or quello, e' si tenne lunga pezza fuor degli artigli de'suoi persecutori, e perciocchè questi gli andavano gridando dietro: — Ferma, can rinegato, ferma che tu sie morto a ghiado; egli correndo e scolpandosi insieme, gridava: *La porto fuora, la porto fuora.* E per cotale schiamazzo ragunatasi in un punto la ragazzaglia ed il minuto popolo, pareva che la contrada andasse tutta a soqquadro; tanto era il rovinio, lo scorrazzamento e le grida. Alla perfine l'un de'famigli forzò tanto l'ânche, che ghermì Gianni prima per lo gherone della giubba, e poscia per un braccio, e stretto tenendolo, onde poterlo in sul fatto riconvenire di sua tristezza, cacciò la destra mano nella sporta per trarre fuori il tabacco. Quale fosse la costui stordigione e stizza e vergogna, quando e' cavò la mano tutta impastata e fumante di quell'orrevole intriso, quali le risate di tutta la ciurmaglia e le beffe che furon fatte dietro al mal accorto sergente, quale in fine la battisoffiola e lo scoramento di quel capo d'oca di Gianni, fia più facile l'immaginarlo che il dirlo. Egli fu per un punto che il birro non appiccasse

una tal pesca nel mostaccio a Gianni da fargli ingollar quattro denti. Ma poscia che il tumulto si fu alquanto calmato e diradata la calca, rimanendosi là lo spaurato villanzone con la sua mercatanzia lacerata, fuvvi chi si prese cura di scortarlo insin a Porta san Giorgio, dove il Cionca, figurando ciò che seguir ne doveva, a gran corsa s'era recato tosto che i sergenti s'erano mossi per dar la caccia a Giannone. Questi, come vide il suo fedele compagno, tutto trafelato e ansante gli narrò per filo e per segno il pericolo, la paura e l'impensata liberagione. A cui Pietro, mordendosi le labbra per nascondere il riso, fece animo con suoi paroloni, ed esser ora, disse, di ritornarsene a Veia; e così fecero. Come la sera istessa si sparse per lo casale la nuova del fatto, grande fu la festa che si fece alle spalle del gocciolone, il quale a chi richiedevalo nei susseguenti dì chente gli fosse paruta Verona, rispondeva, che Verona era troppo buon luogo, ma che per andarvi occorreva prima turarsi i cul con un rafano.

NOVELLA

DI

GIUSEPPE BARBIERI

Venne a luce questa Novelletta l'anno 1811, *tempo in cui dichiaratosi l'autore avverso più che al presente alle dottrine de' rispigolati e degl' inferigni, volle tuttavia mostrare che avrebbe anch'egli saputo, volendolo, calcar bene le loro orme. L' invenzione della beffa narrata non è sua, chè il dottor Fava di Parma l'avea già messa in versi nel suo dialetto; e Luigi Sanvitali anch'egli la prese a soggetto della Novella XVII del suo* Saggio di Novelle. *Dopo di essi resta tuttavia sempre al valoroso mio concittadino ed amico il merito di aver saputo colorire il suo piccolo quadro con tinte vere, calde e briose.*

ARGOMENTO

Racconta di uno spavento avuto da messer Coccone mugnaio, del che è fatto nota in un codice autografo di messer Centonajo.

Egli non sono ancora molti anni passati che in una grossa e bella terra vicin di B*** vivea un cotale messer Toniotto, di professione speziale, il quale, faceto e sollazzevole uomo, stava sempre in sul berteggiare; e nell'ordire le beffe solenni e nei pronti accorgimenti e nelle sottili malizie non avea per avventura chi 'l pareggiasse. Teneva egli a sua bottega un ridotto, e quasi una confrediglia di persone piacevoli, con le quali novellando e spassandosi allegramente, si dava il miglior tempo che mai. Era proprio una maraviglia a vedere, come nell'atto di apprestare i suoi farmachi, e di amministrarli a que' poveri babbioni, che venivano a lui per soccorso di salute (e il contado abbonda dei cosiffatti), ne metteva in campo di belle e di nuove; perchè tal fiata recandosi sopra di sè, e componendo il viso a magistral gravità, sicchè l'aresti creduto il visdomine, o quello che dà l'ambio ai baleni, mostrava loro la luna nel pozzo, e vendeva lucciole per lanterne; e altra volta, simulando il fagnone, e tirando pure in arcata, sapea cavare la lepre dal bosco, e altre bindolerie di questa fatta, che Dio vel dica. Tra i più fa-

migliari e più intimi era cosa molto sua un certo messer Coccone mugnajo, bastellaccio grosso e quadrato, con un visone sbardellato e giocondo che pareva il carnesciale; uomo tra i cinquanta e i sessant'anni, che usava ogni dì acculattare le panche all'oste, e zinzinnando sulle prime, gonfiare a mano a mano l'otre, e sulla sera cavare il corpo di grinze. Non è a dire quanto fosse midollonaccio, siccome quello che di leggieri entrava nel pecorone, dicendo e facendo a otta a otta le più grosse fagiuolate del mondo. A costui dunque sapevano molto dolci le conversazioni di messere lo speziale e i sollazzevoli ritrovati del suo bell'umore; e soprattutto gli gustavano assai, e proprio gli andavano a sangue i racconti delle Fate e delle fantasime, e le prodezze dei paladini, e altre corbellerie di che soleva intrattenerlo frequenti volte; perch'egli si sbellicava dalle risa e ne trasecolava per lo subisso. Avvenne pertanto, che sendo una volta la notte ferma e fitta, e ser Toniotto ritornandosi a casa non so di che luogo, passasse dallato alla chiesa parrocchiale, attraversando il cemetero. In questo mezzo fu colto alla improvvisa da certi dolorucci di ventre, per i quali gli è stato forza riparare a un cantuccio della chiesa, e quivi in grandissima fretta solvere il corpo, e fare suoi agi: indotta la qual menagione, e tratto di tasca un foglio a detergere le brutte reliquie del malo pertugio, se ne stava pronto e ammannito di compiere il fatto suo. Quand'ecco

venirsene difilato alla sua volta un omaccione, che pareva tra quelle ombre una informe fantasima. Il buon Toniotto non sappiendo raffigurare quella sembianza, nè indovinar con qual animo a lui venisse, fu a un pelo che non tramortì, epperò si stette cheto e rannicchiato che non osava tampoco di rifiatare. E similmente quel bastraccone, senza punto nè poco avvedersi di persona che ivi fosse, imperciocchè il buio era grande, come gli fu addosso di un filo così per buona ventura fe' alto, e liberate d'ogni impaccio le natiche, e accoccollatosi a suo bell'agio, cominciò a ponzare vie via, sin che promosse la lunga e bisognevole andata. Per la quale uscita, non sì tosto mandò fuori a consolazione un largo sospiro, che alla mente di ser Toniotto ricorse un bellissimo avviso, a cui, senza frapporre nessun indugio, deliberò dare effetto. Perch'egli senz'altro dire, sottoponendo al cesso del mugnaione quel foglio istesso che aveva in pronto, lo ebbe assolto dalla cura molesta delle posteriori occorrenze. Al sentirsi por mano in quel luogo, diede un salto il mugnaio, che mai lo più grande, e gittossi a correre alla impazzata dove la paura e le gambe il menavano, gridando con quanto ne aveva in gola, e accusando del brutto servigio le buone anime dei suoi morti. Se non che dopo lungo nabissare, e aggirarsi di qua e di là siccome un farnetico, gli venne veduto dalla lunge un lumicino, e un galantuomo in attitudine di aprire una

porticciuola; e così trafelato ed ansante, gridando pure, Accorr'uomo, lo sopraggiunse. Era questi per punto messer Toniotto, il quale per altra via si era condotto a casa, facendo seco stesso per lo passato accidente le risa più grasse che mai. Il perchè, al vedersi dinanzi messer Coccone, trasfigurato da sè medesimo in forma che il fistolo non lo avrebbe appostato: — Pape, ond'è mai, lo venne interrogando, che tu mi giungi a ora sì tarda (poichè la mezzanotte era in sullo scocco) e conturbato e aneloso com'io ti veggio? forsechè la befana ti ha scontro per via e ti ha regalato di male busse? Il mugnaio, guatandolo fiso fiso cogli occhi sbarrati ancora per lo spavento, se ne stava per ismemorato; finchè riavutosi un poco, quasi d'un sogno, cominciò a narrargli per filo e per segno la cosa avvenuta, ripetendo un lungo rammarichìo sulla iudiscretezza delle anime de' suoi morti. Al quale racconto lo speziale, che sapeva pur bene com'era ita la bisogna, si fece nuovo e maravigliato; quindi si argomentò per bel modo a confortarnelo in varie guise, affermandogli seriamente quello essere stato un tratto affettuoso de' suoi cari defunti, e per ultimo un pegno certo di sua salute. Il mugnaio ascoltando se ne stava infra due, e rendeasi un po' malagevole alle esortazioni dell'amico, parendogli cosa anzi strana che no, dovere in quell'atto riconoscere un benefizio. Ma l'altro, per ribadire vie meglio il chiodo, pronunziava paroloni sperticati; e

recitando fatti e venture incredibili di anacoreti, tanto si adoperò che riuscì alla fin fine di persuaderlo insieme e di rassicurarlo. E per consumare la buona opera si volse a rinfrescarlo con alcune tirate di quel vermiglio e con qualche confezione; e sì rinfrancato di corpo e di spirito lo accompagnò pianettamente al suo ricovero. In tutta notte il mugnaio spiritaticcio non chiuse mai occhi; se non che, fatto giorno, si avviò prestamente a un oratorio, e chiamato a sè un cherico, e fatte sue invenie, lo richiese di essere benedetto in articolo Die t'aiuti, recitando inoltre il *Miseremini* e il *Deprofondi*, a cessare ogni altra operazione di quelle anime indiscrete. Ma poichè la storia del fatto si andò a mano a mano disseminando per quei contorni, grandissime furono le risate degli uomini savi, a' quali è palese, che i morti dormono e che gli spiriti non s'impacciano con le bisogna dei cessi. Ed io ne feci scrittura, perchè i lettori, sollazzandosi alcun poco a spese del buon mugnaio, apprendano essi medesimi a non curare le cosiffatte immaginazioni.

AGGIUNTA

DI ALTRE NOVELLE

Digitized by Google

Digitized by Google

NOVELLE ANTICHE

NOVELLA PRIMA

ARGOMENTO

Filippo di ser Brunellesco dà a vedere al Grasso Legnaiuolo ch'egli sia diventato uno che ha nome Matteo. Egli sel crede: è messo in prigione, dove vari casi gl'interviene. Poi di quindi tratto, a casa di due frategli è da un prete visitato. Ultimamente se ne va in Ungheria. *

Nella città di Firenze, e negli anni di Cristo M.CCCC.IX, come è usanza, trovandosi una domenica sera a cena una brigata di giovani in casa d'un gentiluomo di Firenze, il cui nome fu Tomaso de' Pecori, persona onorevole e da bene e sollazzevole e che volentieri si trovava in brigata; ed avendo cenato, standosi al fuoco e ragionando di molte cose, come in tali luoghi tra' compagni avviene, disse un di loro:

* La presente Novella è la prima che trovasi nel volume decimoterzo della *Raccolta dei Novellieri italiani*, la qual fa parte di questa *Biblioteca Scelta*.

Deh che vuol dire che sta sera non ci è voluto venir Manetto Ammannatini, e tutti glie l'abbiamo detto e non abbiamo potuto conducercelo? Il detto Manetto era, ed è ancora uno che fa le tarsìe, e stava a bottega in su la Piazza di san Giovanni, ed era tenuto buonissimo maestro di dette tarsìe e di fare ordigni da tavole di donne; ed era piacevolissima persona e di natura più tosto bonario che no, e d'età d'anni XXVIII; e perchè egli era compresso e grande, era chiamato il Grasso; e sempre era usato trovarsi con questa brigata di sopra nominata, i quali tutti erano di natura sollazzevole e che si davano insieme buon tempo. Il quale, o per altre faccende o pur per bizzarria, chè spesse volte ne sentiva, o che se ne fosse la cagione, quella sera, essendogli più volte detto, mai volle acconsentir d'andarvi. Il perchè, ragionando costoro insieme, e pensando che di ciò fosse cagione e non sapendo vederla, conchiusono tutti d'accordo che da altro che da bizzarria non fosse proceduto; e di questo tenendosi un poco scornati, disse quello che cominciato avea le parole: Deh perchè non facciamo noi a lui qualche trappola, acciocchè non s'avvezzi per sue bizzarrie a lasciarci? A cui uno degli altri rispose: Che gli potremo noi fare, se non fargli pagare una cena o simili zacchere? Era tra questa brigata, che cenato aveano insieme, uno il quale avea nome Filippo di ser Brunellesco, il quale, per la sua virtù, credo che fosse e sia conosciuto.

Costui era molto uso col Grasso e molto sapea di sua condizione. Il perchè, stato alquanto sopra sè e seco medesimo fantasticando, che sottile ingegno avea, cominciò a dire: Brigata, se noi vogliamo, e' mi dà il cuore che noi faremo al Grasso una bella beffa, tale che noi n'avremo ancora grandissimo piacere; e quello che mi par da fare si è che noi gli diamo a credere ch'e' sia di sè medesimo trasmutato in un altro, e che non sia più il Grasso, ma sia divenuto un altro uomo. A cui i compagni risposero questo non esser possibile a fare. Ai quali Filippo, assegnate sue ragioni ed argomenti, come quello che era di sottile ingegno, per quelle mostrò loro questo potersi fare. E rimasi insieme d'accordo de' modi e dell'ordine che ciascuno tener dovesse in dargli a credere che fosse uno che avea nome Matteo, ch'era di lor compagnia, il primo cominciamento fu la seguente sera in questa forma: Che Filippo di ser Brunellesco, più domestico del Grasso che niuno degli altri, in su l'ora che è usanza di serrar le botteghe degli artefici, sen'andò alla bottega del Grasso, e quivi stato un pezzo ragionando, venne, come era dato l'ordine, un fanciullo molto in fretta e domandò: Usa qui Filippo di ser Brunellesco e sarebbeci? A cui Filippo, fattosi incontro, disse di sì e che era desso egli; e domandollo quello che andava cercando. A cui il fanciullo rispose: E' vi conviene venir testè infino a casa vostra: e la cagione si è che da due ore in qua è venuto

un grande accidente a vostra madre, ed è quasi che morta; sicchè venite tosto. Filippo, fatto vista d'avere di questo caso gran dolore, disse: Iddio m'aiuti; e dal Grasso prese licenza. Il Grasso, come suo amico, disse: Io vo' venir teco, se bisognasse fare alcuna cosa; questi sono casi che non si vogliono risparmiare gli amici. Filippo lo ringraziò, e disse: Io non voglio per ora tu venghi, ma se nulla bisognerà, te 'l manderò a dire.

Partito Filippo, e sembiante facendo d'andare a casa, data una volta, sen'andò a casa il Grasso, la quale era dinanzi dalla chiesa di santa Reparata, ed aperto l'uscio con un coltellino, come colui che ben sapeva il modo, se n'andò in casa e serrossi dentro col chiavistello per modo che persona entrar non vi potesse. Aveva il Grasso madre, la quale di quei dì era andata in Polverosa ad un suo podere per fare bucato, e dovea tornare di dì in dì. Il Grasso, serrato ch'ebbe la bottega, andato parecchie volte di giù in su per la Piazza di san Giovanni, come era usato di fare, avendo tuttavia il capo a Filippo e compassione della madre, ed essendo un'ora di notte, disse infra sè: Oggimai Filippo non arà bisogno di me, poichè non ha mandato per me. E deliberato andarsene in casa, ed all'uscio giunto, che saliva due scaglioni, volle aprire, come usato era di fare: e provato più volte e non potendo, s'avvide l'uscio essere serrato dentro; il perchè, picchiando, disse:

Chi è su? apritemi; avvisandosi che la madre fosse tornata di villa e avesse serrato l'uscio d'entro per qualche rispetto, o che ella non se ne fosse avveduta. Filippo, che dentro era, fattosi in capo di scala, disse: Chi è giù? contraffacendo la voce del Grasso. A cui il Grasso disse: Apritemi. Filippo finse che chi picchiasse fosse quel Matteo che voleano dare ad intendere al Grasso ch'e' fosse divenuto; e, facendo vista d'essere il Grasso, disse: Deh Matteo, vatti con Dio, chè io ho briga assai; chè dianzi essendo Filippo di ser Brunellesco a bottega mia, gli fu venuto a dire come la madre da poche ore in qua stava in caso di morte: il perchè io ho la mala sera. E rivoltosi indietro, finse di dire: Mona Giovanna (che così avea nome la madre del Grasso), fate che io ceni, perocchè il vostro è gran vituperio, chè è due dì che voi dovevate tornare, e tornate pur testè di notte. E così disse parecchie parole rimbrottose, contraffacendo tuttavia la voce del Grasso.

Udendo il Grasso così gridare e parendogli la voce sua, disse: Che vuol dir questo? e' mi pare che costui ch'è su sia me; e dice che Filippo era alla bottega sua, quando gli fu venuto a dire che la madre stava male; ed oltre a questo grida con mona Giovanna. Per certo io sono smemorato. E sceso i due scaglioni e tiratosi indietro per chiamare dalle finestre, vi sopraggiunse, come era ordinato, uno che avea nome Donatello, intagliatore di marmi, amico

grandissimo del Grasso; e giunto a lui così al barlume, disse: Buona sera, Matteo; va' tu cercando il Grasso? e' se n'andò pur testè in casa. E così detto s'andò con Dio.

Il Grasso, se prima s'era maravigliato udendo Donatello che lo chiamò Matteo, smemorò, e tirossi in su la Piazza di san Giovanni, dicendo fra sè: Io starò tanto qui che ci passerà qualcuno che mi conoscerà e dirà chi io sia. E così stando mezzo fuori di sè, giunser quivi, com'era ordinato, quattro famigli di quegli dell'uficiale della Mercatanzia, ed un messo, e con loro uno che avea ad aver danari da quel Matteo che'l Grasso si cominciava quasi a dare ad intendere d'essere; ed accostatosi costui al Grasso, si volse al messo e a' fanti, e disse: Manatene qui Matteo; questo è il mio debitore. Vedi ch'io tanto ho seguita la traccia ch'io t'ho côlto. I famigli e'l messo lo presono e cominciarono a menarnelo via. Il Grasso, rivoltosi a costui che'l faceva pigliare, disse: Che ho io a far teco, che tu mi fai pigliare? Di' che mi lascino; tu m'hai côlto in iscambio, ch'io non sono chi tu credi, e fai una gran villania a farmi questa vergogna, non avendo a fare nulla teco. Io sono il Grasso Legnaiuolo e non sono Matteo; e non so che Matteo tu ti dica. E volle cominciare a dare loro, come quello che era grande e di buona forza. Ma egli presono di subito le braccia; e il creditore, fattosi innanzi e guatatolo molto bene in viso, disse: Come! non hai a fare nulla meco?

Sì, ch'io non conosco Matteo mio debitore e chi è il Grasso Legnaiuolo? Io t'ho scritto in sul libro, ed hotti la sentenzia contra all'arte tua già fa un anno. Ma tu fai bene come un cattivo, a dire che tu non sia Matteo; ma ti converrà a fare altro, a pagarmi che contraffarti. Menatenelo pure, e vedremo se tu sarai desso. E così bisticciando il condussono alla Mercatanzia. E perchè egli era quasi in su l'ora della cena, nè per la via nè là non trovaron persona che gli conoscesse.

Giunti quivi, il notaio finse di scrivere la cattura in nome di Matteo, e miselo nella prigione; e giugnendo d'entro, gli altri prigioni che v'erano, avendo udito il romore, quando ne venne preso, e nominarlo più volte Matteo, senza conoscerlo, giugnendo alla prigione, tutti dissero: Buona sera, Matteo; che vuol dir questo? Il Grasso, udendosi chiamare Matteo da tutti coloro, quasi per certo gli parve esser desso; e risposto al loro saluto, disse: Io debbo dare a uno parecchi denari, che m'ha fatto pigliare, ma io mi spaccerò domattina di buon'ora, carico tutto di confusione. I prigioni dissero: Tu vedi, noi siamo per cenare; cena con noi e poi damattina ti spaccerai. Ma ben t'avvisiamo che qui si sta sempre più che altri non crede.

Il Grasso cenò con loro; e cenato ch'egli ebbono, uno di loro gli prestò una prodicella d'un suo canile, dicendo: Matteo, statti stasera qui il meglio che tu puoi: poi domattina,

se tu n'uscirai, bene fia; se no, manderai per qualche panno a casa tua. Il Grasso il ringraziò ed acconciossi per dormire; ed egli cominciò ad entrare in su questo pensiero, dicendo: Che debbo io fare, se del Grasso io sono diventato Matteo, chè mi pare essere certo oramai che così sia, per tanti segni quant'io ho veduti? S'io mando a casa, mia madre, ed il Grasso sia in casa, e' si faranno beffe di me, e dirassi ch'io sia impazzito; e d'altra parte e' mi pare pure essere il Grasso. Ed in su questi pensieri, raffermando in sè stesso d'esser Matteo, ed ora il Grasso, stette infino alla mattina che quasi mai non dormì; e la mattina levatosi, standosi alla finestrella dell'uscio della prigione, avvisando per certo quivi dovere capitare qualcuno che il conoscesse, e così stando, nella Mercatanzia entrò un giovine chiamato Giovanni di messer Francesco Rucellai, il quale era di loro compagnia, ed era stato alla cena e alla piacevole congiura, e molto conoscente del Grasso, al quale il Grasso faceva uno colmo per una Nostra Donna, e pure il dì dinanzi era stato con lui a bottega un buon pezzo a sollecitarlo, e avevagli promesso di dargli ivi a quattro dì quel colmo compiuto. Costui, entrato nella Mercatanzia, mise il capo dentro all'uscio dove rispondeva la finestra de' prigioni, ch'era in quei tempi in terreno, alla quale il Grasso era; e veduto Giovanni, cominciò a ghignare e riguardollo; e Giovanni guardò lui, e, come mai veduto

non l'avesse, disse: Di che ridi, compagno? Il Grasso, parendogli che costui non lo conoscesse, disse: Non d'altro, no: conoscereste voi uno che ha nome il Grasso, che sta sulla Piazza di san Giovanni colà di dietro e fa le tarsie? Come! il conosco, disse Giovanni, sì bene, ed è grande mio amico, e tosto voglio andare fino a lui per un poco di mio lavorio mi fa. Disse il Grasso: Deh fatemi un piacere: poichè per altro avet'a andare a lui, ditegli: Egli è preso alla Mercatanzia un tuo amico, e dice che in servigio tu gli faccia un poco motto. Dice Giovanni, guardandolo in viso continovamente, tenendo con fatica le risa: Io lo farò volentieri. E partitosi andò a fare sue faccende.

Rimaso il Grasso alla finestra della prigione infra sè medesimo diceva: Oggimai poss'io essere certo che io non sono più il Grasso e sono diventato Matteo: che maledetta sia la mia fortuna; che se io dico questo fatto, io sarò tenuto pazzo, e correrannomi drieto i fanciulli; e se io nol dico, ne potrà intervenire cento errori, come fu quello di iersera d'essere preso; sicchè in ogni modo io sto male. Ma veggiamo se il Grasso venisse; chè, s'ei viene, io lo dirò a lui, e vedremo quello che questo vuol dire. Ed aspettato un gran pezzo che costui venisse, con questa fantasia, non venendo, si tirò dentro per dar luogo a un altro, guardando lo ammattonato, e quando il palco, colle mani commesse.

Era in quei dì nella detta prigione sostenuto un giudice, assai valente uomo, lo quale per onestà al presente si tace; il quale posto che non conoscesse il Grasso, pure, veggendolo così maninconoso, credendo avesse tal maninconia per rispetto del debito, s'ingegnava di confortarlo assai bene, dicendo: Deh, Matteo, tu stai sì maninconoso ch'e' basterebbe se tu fossi per perdere la persona; e secondochè tu di', questo è piccolo debito. E' non si vuole nelle fortune così abbandonarsi. Perchè non mandi tu per qualche tuo amico o parente, e cerca di pagarlo o d'accordarlo in qualche modo, che tu esca di prigione, e non ti dare tanta maninconia? Il Grasso, udendosi confortare così amorevolmente, deliberò di dirgli il caso intervenutogli, e trattolo da un canto della prigione, disse: Messere, postochè voi non conosciate me, io conosco ben voi, e so che voi sete valente uomo. Il perchè ho deliberato dirvi la cagione che mi tiene così maninconoso, e non vo' che voi crediate che per un piccolo debito istessi in tanta pena; ma io ho altro. E incominciato dal principio del suo caso fino alla fine gli disse ciò che intervenuto gli era, quasi tuttavia piangendo e di due cose pregandolo: l'una che di questo mai con persona non parlasse; l'altra, ch'egli gli desse qualche consiglio o rimedio in questo caso; aggiugnendo: Io so che voi avete lungamente letto in istudio, e letto di molti autori ed istorie antiche che hanno scritto molti avvenimenti; trovastine voi mai niuno simile a questo?

Il valente uomo, udito costui, subito considerato il fatto, immaginò delle due cose esser l'una, cioè, o che costui fosse impazzato, o che ella fosse pur beffa, come ella era; e presto rispose lui averne molti letti, cioè d'esser diventato d'uno un altro, e che questo non era caso nuovo. A cui il Grasso disse: Or ditemi: se io sono divenuto Matteo, che è di Matteo? Rispose il giudice: È di necessità che sia divenuto il Grasso. A cui il Grasso disse: Bene, lo vorrei un poco vedere per isbizzarrirmi.

E stando in questi ragionamenti, era quasi l'ora di vespro, quando due frategli di questo Matteo vennero alla Mercatanzia e domandarono il notaio della cassa se quivi fosse un loro fratello preso, che ha nome Matteo, e per quanto egli era preso; imperocch'egli eran suoi frategli e volevan pagare per lui e trarlo di prigione. Il notaio della cassa, che tutta la trama sapea, perchè era grande amico di Tommaso Pecori, disse di sì; e facendo vista di squadernare il libro, disse: E' ci è per tanti denari a petizion del tale. — Bene, dissono, noi gli vogliamo un poco parlare; poi daremo modo di pagare per lui. Ed andati alla prigione, dissono a uno che era alla finestra della prigione: Di' costà a Matteo, che sono qui due suoi frategli che vengono per trarlo di prigione; che si faccia un poco qui. Costui fatta la 'mbasciata, il Grasso venne alla grata e salutògli. A cui il maggiore di questi frategli cominciò a dire in questa forma: Matteo, tu

sai quante volte noi t'abbiamo ammoniti di questi tuoi modi cattivi che tenuti hai; e sai che noi t'abbiamo detto: Tu ti vai ogni dì indebitando ora con questo ed ora con quello, e non paghi mai persona, perchè le cattive spese che tu fai e del giuoco e dell'altre cose non ti lasciano mai accozzare un soldo; ed ora ti trovi in prigione; e sai come noi siamo agiati a danari e a potere ogni dì pagare per te, che hai consumato da un tempo in qua un tesoro per tue zacchere. Il perchè noi t'avvisiamo che, se non fosse per nostro onore e per lo stimolo ci dà tua madre, noi ti lasceremmo marcire un pezzo, acciocchè tu t'avvezzassi. Ma per questa volta abbiamo determinato cavartene, e pagar per te, avvisandoti che se tu c'incappi mai più, tu ci starai più che tu non vorrai; e bastiti. E per non essere di dì veduti qui, noi verremo stasera in sull'Avemaria per te, quando ci sarà meno gente, acciocchè ogni uomo non abbia a sapere le nostre miserie, e non abbiamo tanta vergogna pe' fatti tuoi. Il Grasso si voltò loro con buone parole, dicendo che per certo egli non terrebbe più de' modi ch'egli avea tenuti per lo passato e che si guarderebbe dalle zacchere e di non recare più loro vergogna a casa, pregandogli per Dio, come fosse l'ora, che venissono per lui. Eglino promisero di farlo e partironsi da lui; ed egli si tirò addietro e disse al giudice: Ella ci è più bella; imperocchè sono venuti qui a me due frategli

di Matteo, di quel Matteo in di cui scambio io sono, ed hannomi parlato in forma come s'io fossi Matteo ed ammonitomi molto, e dicono che all'Avemaria verranno per me e trarrannomi di qui; soggiugnendo: E come e' mi traggono di qui, dove andrò io? A casa mia non sarà da tornare; imperocchè, se v'è il Grasso, che dirò io che io non sia tenuto pazzo? E parmi essere certo che 'l Grasso v'è; che, non vi essendo, mia madre m'avrebbe mandato caendo; là dove, vedendoselo innanzi, non s'avvede di questo errore. Il giudice con gran fatica teneva le risa e aveva uno piacere inestimabile; e disse: Non v'andare, ma vattene con questi che dicono esser tuoi frategli, e vedi dove egli ti menano e quello fanno di te.

E stando in questi ragionamenti e cominciandosi a far sera, i frategli giunsero; e fatto vista d'avere accordato il creditore e la cassa, il notaio si levò da sedere con le chiavi della prigione ed andato là disse: Qual è Matteo? Il Grasso, fattosi innanzi, disse: Eccomi, messere. Il notaio lo guatò, e disse: Questi tuoi frategli hanno pagato per te il tuo debito, e pertanto tu se' libero. E aperto l'uscio della prigione, disse: Va' qua. E il Grasso uscito fuori, essendo già molto ben buio, s'avviò con costoro, i quali stavano di casa da santa Felicita, al cominciare del salire la costa di san Giorgio. E giunti a casa, sen'andarono con costui in una camera terrena, dicendogli: Statti

qui tantochè fia ora di cena; come non volendolo appresentare alla madre, per non le dare malinconia. Ed essendo quivi al fuoco una tavoletta apparecchiata, l'uno di loro rimase al fuoco con lui, e l'altro se n'andò al prete di santa Felicita, ch'era loro parrocchiano ed era una buona persona, e sì gli disse: Messere, io vengo a voi con fidanza, come deve andare l'uno vicino all'altro. Egli è vero che noi siamo tre frategli, fra quali ve n'è uno che ha nome Matteo, il quale ieri per certi suoi debiti fu preso alla Mercatanzia, ed hassi data tanta maninconia di questa presura che ci pare presso che uscito de'gangheri, e pare solamente una cosa che vagilli; e parendoci in tutte l'altre cose quel Matteo ch'e' si suole, solamente in una manca, e questo è ch'e' s'ha messo nel capo d'esser diventato un altro uomo che Matteo. Mai udisti la più fantastica cosa? E dice pure essere un certo Grasso legnaiuolo suo noto, perocchè sta a bottega dietro a san Giovanni e a casa lungo santa Maria del Fiore; e questo in niun modo trarre non gli possiamo del capo. Il perchè noi l'abbiamo tratto di prigione e condottolo in casa e messolo in una camera, acciocchè fuori non sieno intese queste sue pazzie; chè sapete che chi una volta comincia a dare di questi segni, poi tornando nel miglior sentimento del mondo, sempre è uccellato. E pertanto, conchiudendo, noi vogliamo in carità pregarvi che vi piaccia venire insino a casa e

che voi gli parliate ed ingegnatevi di trargli questa fantasia del capo; e resteremvene sempre obbligati. Il prete era servente persona: il perchè rispose che molto volentieri, e che s'egli favellasse con lui, egli s'avvedrebbe tosto del fatto, e che gli direbbe tanto e per modo che forse gli trarrebbe questo fatto del capo.

Messosi in via con lui, n'andò alla casa, e giunto alla camera ove era il Grasso, il prete entrò dentro; e veggendolo venire il Grasso, che si sedeva con questi suoi pensieri, si levò ritto. A cui il prete disse: Buona sera, Matteo. Il Grasso rispose: Buona sera e buon anno: che andate voi cercando? Al quale il prete disse: Io sono venuto per istarmi un poco teco. E postosi a sedere, disse al Grasso: Siedi qui a lato a me, e dirotti quello che io voglio: Il Grasso, per ubbidire, gli si pose a sedere a lato; a cui il prete disse in questa forma: La cagione perch'io sono venuto qui, Matteo, si è ch'io ho sentito cosa che assai mi dispiace; e questo è che pare che in questi dì tu fossi preso alla Mercatanzia per tuoi debiti, e, secondochè ho sentito, tu te ne hai data e dai tanta maninconia che tu sei stato in su lo 'mpazzare; e intra l'altre sciocchezze che io odo che tu hai fatte e fai, si è che tu di' che non se' più Matteo e per ogni modo vogli essere un altro che si chiama il Grasso, ch'è legnaiuolo. Tu se' forte da riprendere, chè per una piccola avversità tu ti abbi posto tanto dolore al cuore che pare che

tu ne sia uscito di te, e fati uccellare per questa tua pertinacia con poco onore. In vero, Matteo, io non vo' che tu faccia più così, e voglio che per mio amore da quinci innanzi tu mi prometta di levarti da questa fantasia, ed attendere a fare i fatti tuoi come fanno le persone da bene e gli altri uomini; e di questo farai gran piacere a questi tuoi frategli. Se questo si sapesse, che tu fossi uscito di te, tornando poi nel miglior sentimento del mondo, sempre si diria, per cosa che tu facessi, che tu fussi fuor di te, e saresti come uom perduto. Sicchè, conchiudendo, disponi d'esser uomo e non bestia, e lascia andare queste frascherie. Che Grasso, o non Grasso? fa a mio modo, che ti consiglio del bene tuo. E guardavalo in viso dolcemente. Il Grasso, udito costui con quanto amore gli dicea questo fatto e le accomodate parole ch'egli usava, non dubitando punto d'essere Matteo, in quello stante gli rispose che era disposto a fare quel che potesse di quello che egli gli avea detto, perocchè conoscea che di tutto gli dicea il bene suo; e promisegli da quel punto innanzi fare ogni forza che mai più non si darebbe a credere d'essere altri che Matteo, come egli era; ma che da lui voleva una grazia, se possibil fosse, e questa era che egli vorrebbe parlare con questo Grasso e discredersi. A cui il prete disse: Tutto cotesto è contrario a' fatti tuoi, ed ancora veggo che tu hai cotesto nel capo. Perchè ti bisogna parlare col Grasso? che hai

tu a fare con lui? che quanto più ne parli e a quante più persone tu discoprirai questo fatto, tanto è peggio e tanto più contro a te. E tanto intorno a ciò gli disse che egli lo fe' rimanere contento di non parlargli. E partitosi da lui, disse a' frategli ciò che egli avea fatto e detto e quello che e' gli avea promesso; e preso commiato da loro alla chiesa si tornò.

Nella stanza che il prete avea fatta con lui, v'era venuto secretamente Filippo di ser Brunellesco, e colle maggiori risa del mondo, discosto dalla camera, si fece ragguagliare di tutto da uno di quei fratelli, e dello uscire della prigione e di quello ch'egli avevano ragionato per la via e dipoi; ed avendo recato in una guastaduzza un beveraggio, disse all'uno di questi due frategli: Fate che, mentre che voi cenate, voi gli diate bere questo o in vino o in che modo vi pare, che non sen'avvegga. Questo è uno oppio che il farà sì forte dormire che, mazzicandolo tutto, non sentirebbe per parecchie ore; ed io verrò poi colà dalle cinque ore, e faremo il resto.

I frategli, tornati in camera, si posero a cena con lui insieme, ed era già passato tre ore, e così cenando gli diedero il beveraggio per modo che 'l Grasso per verun modo non potea tenere gli occhi aperti per lo gran sonno che gli era venuto. A cui costoro dissero: Matteo, e' pare che tu caschi di sonno. Tu dovesti poco dormire sta notte passata. E appuosonsi. A cui il Grasso rispose: Io vi pro-

metto che, poich'io nacqui, mai sì gran sonno non ebbi; chè se io fossi stato un mese senza dormire, basterebbe; e pertanto io me ne voglio andare a letto. E cominciatosi a spogliare, appena potè resistere di scalzarsi e d'andarsi al letto, che fu addormentato fortemente e russava com'un porco.

All'ora diputata tornò Filippo di ser Brunellesco con sei compagni ed entrò nella camera dove egli era; e sentendolo forte dormire, lo presono e misonlo in una zana con tutti i suoi panni, e portaronlo a casa sua, ove non era persona (che per avventura la madre non era ancore tornata di villa), e portaronlo fino al letto e misonvelo dentro, e puosono i panni suoi dove egli era usato di porgli; ma lui, che soleva dormire da capo, lo puosono dappiè. E fatto questo, tolsono le chiavi della bottega, le quali erano appiccate ad uno arpione della camera, ed andaronsene alla bottega ed, apertala, entrarono dentro e tutti i suoi ferramenti che v'eran da lavorare tramutarono del luogo ove erano ad un altro, e tutti i ferri delle pialle trassero de' ceppi, e misero il taglio di sopra ed il grosso di sotto, e così fecero a tutti i martelli ed all'asce, e simile tutta la bottega travolsero per modo che pareva che vi fossono stati i demonj; e riserrata la bottega e riportate le chiavi in camera del Grasso e l'uscio riserrato, se n'andarono ciascuno a dormire a casa sua. Il Grasso, alloppiato del beveraggio, dormì tutta quella

notte senza mai risentirsi. Ma la mattina in su l'Avemaria di santa Maria del Fiore, avendo fatto il beveraggio tutta l'opera sua, destatosi, essendo già dì, ed avendo riconosciuta la campana ed aperti gli occhi, e veggendo alcuno spiraglio per la camera, riconobbe sè essere in casa sua; e ricordatosi di tutte le cose passate, cominciò ad avere gran maraviglia; e ricordandosi dove la sera s'era coricato e dove si trovava allora, entrò subito in una fantasia d'ambiguità s'egli aveva sognato quello o se sognava al presente, e parevagli certo vero quando l'una cosa, e quando l'altra; e dopo alcun sospiro corale disse: Iddio m'aiuti. Ed uscito del letto e vestitosi, tolse le chiavi della bottega, e là andatosene ed apertala, vide tutta la bottega ravvilúppata e i ferri tutti disordinati e fuori del luogo loro; di che ancora non ebbe piccola ammirazione; pure vegnendoli rassettando e mettendoli dove stare soleano, in quello giunsero due fratelli di Matteo, e trovandolo così impacciato, facendo vista di non conoscerlo, disse l'uno di loro: Buon dì, maestro. Il Grasso, rivoltosi a loro e riconosciutili, si cambiò un poco nel viso e disse: Buon dì e buon anno; che andate voi cercando? Disse l'un di loro: Dirottelo. Egli è vero che noi abbiamo un nostro fratello che ha nome Matteo, al quale da parecchi dì in qua, per una presura gli fu fatta, per maninconia s'è un poco vôlto il cervello, e fra l'altre cose che dice, si è ch'e' dice non essere

più Matteo, ma essere il maestro di questa bottega, che par che abbia nome il Grasso; di che avendolo molto ammonito e fattogliele dire pure iersera al prete del nostro popolo, che è una buona persona, a lui aveva promesso di levarsi questa fantasia della testa, e cenò della miglior voglia del mondo ed andossi a dormire in nostra presenza. Dipoi stamane, che persona nol sentì, s'uscì di casa, e dove si sia ito non sappiamo; e pertanto noi eravamo venuti qui per vedere se ci era capitato o se tu ce ne sapessi dir nulla. Il Grasso smemorava mentre costui diceva queste parole; e rivoltosi loro disse: Io non so ciò che voi vi dite, e non so che frasche queste sono. Matteo non è venuto qua; e se disse d'esser me, fe' grande villania; e per lo corpo di me, che se io m'abbocco con lui io mi debbo sbizzarrire e sapere s'io son lui o egli è me. Oh che diavolo è questo da due dì in qua! E detto questo, tutto pien d'ira prese il mantello, e, tirato a sè l'uscio della bottega e lasciati costoro, se n'andò verso santa Maria del Fiore forte minacciando. Costoro si partirono, ed il Grasso entrato in chiesa andava di giù in su per la chiesa che pareva un leone; tanto arrabbiato era in su questo fatto. E così stando, quivi giunse uno che stato era suo compagno, ed erano stati insieme con maestro Pellegrino delle tarsie, che stava in Terma; il quale giovane di più anni s'era partito e ito in Ungheria e là aveva fatto molto bene i fatti suoi

pel mezzo di Filippo Scolari, che si diceva lo Spano, nostro cittadino, ch'era allora capitano generale dello esercito di Gismondo figliuolo di Carlo re di Buemmia; e questo Spano dava ricapito a tutti i Fiorentini ch'avessono virtù nessuna o intellettuale o manuale, come quello ch'era un signor molto da bene ed amava la nazione oltremodo, com'ella doveva amare lui, e fece a molti del bene. In quello tempo era venuto questo tale a Firenze per sapere se poteva conducere di là niun maestro dell'arte sua per molti lavorii ch'egli avea tolti a fare, e più volte n'aveva ragionato col Grasso, pregandolo ch'egli v'andasse e mostrandogli che in pochi anni e' si farebbono ricchi: il quale come il Grasso vide verso sè venire, deliberò d'andarsene con esso lui. E fattosegli incontro gli disse: Tu m'hai molte volte ragionato se io me ne voglio venire teco in Ungheria, ed io sempre t'ho detto di no. Ora, per un caso che m'è intervenuto e per differenza che io ho con mia madre, delibero di venire, in caso tu voglia. Ma se tu hai il capo a ciò, io voglio esser mosso domattina; imperocchè, se io soprastessi, la venuta mia sarebbe impedita. Il giovane gli disse che questo era molto caro, ma che così l'altra mattina non poteva andare per sue faccende, ma che egli andasse quando volesse, ed aspettasselo a Bologna, chè in pochi dì vi sarebbe. Il Grasso fu contento; e rimasi d'accordo, il Grasso si tornò a bottega e tolse molti suoi ferri e sue bazzicature per

portare ed alcuno danaio che aveva. E fatto questo, sen'andò in Borgo san Lorenzo e tolse un ronzino a rimettere a Bologna, e la mattina vegnente vi montò su bene, e prese il cammino verso quella, e lasciò una lettera che s'indirizzava alla madre, la quale diceva ch'ella s'obrigassi per la dota con chi era rimaso in bottega, e come egli se n'andava in Ungheria. In questo modo si partì il Grasso da Firenze; ed aspettato il compagno a Bologna, se n'andarono in Ungheria, là dove sì ben fecero che in pochi anni diventarono ricchi , secondo le loro condizioni, per favore del detto Spano, che lo fece maestro ingegneri, e chiamavasi maestro Manetto da Firenze. E venendo poi il Grasso più volte a Firenze e da Filippo di ser Brunellesco essendo domandato della sua partita, ordinariamente gli disse questa novella e perchè partito s'era da Firenze.

NOVELLA SECONDA

ARGOMENTO

Il Bianco Alfani, per una lettera astutamente fattagli, si crede per quella essere eletto podestà di Norcia. Partesi di Firenze e vavvi; giunto a Norcia si trova esser beffato; poi si torna a Firenze col danno e con le beffe.

Nella passata mortalità, che fu negli anni di Cristo 1430, essendo rimaso in Firenze per alcune mie faccende, ed essendo del mese di luglio, che i caldi sono smisuratamente grandi, un dì fra gli altri, essendo alla loggia de' Buondelmonti in compagnia con Piero Viniziano e con Giovannozzo Pitti, e ragionando delle cose allora occorrenti e massime della morìa, alquanti buoni compagni con noi s'aggiunsero, infra' quali fu Lioncino di messer Guggio de' Nobili. Costui, rotti i nostri ragionamenti, con una cera tutta lieta disse: Deh lasciamo stare i morti con morti ed i medici con gl'infermi, e noi sani cerchiamo di godere e star lieti, se la nostra sanità perlungare vogliamo. Io mi vanto, in quanto voi mi vogliate seguire, il resto di questo giorno farvi passare con festa ed allegrezza. Ed essendogli da tutti risposto che prendesse il cammino a suo piacere, chè da tutti noi e seguito ed ubbidito sarebbe, in mezzo di Giovannozzo Pitti e di Piero Vini-

ziano verso il Ponte Vecchio s'avviò. E quello passato, con varj e piacevoli ragionamenti ci condusse nell'orto de' Pitti, dove subito da Giovannozzo Pitti, sotto una pergoletta di gelsomini, in mezzo della quale surgea un zampilletto d'acqua viva, una tavola fu ordinata, piena di tutte quelle frutte che 'l tempo richiedeva, con due rinfrescatoj pieni d'ottimi vini e bianchi e vermigli; dove stati alquanto e tutti rinfrescati, Piero Viniziano, con piacevole esordio fatti noi tutti attenti ad udire, cominciò la novella di madonna Lisetta, la quale avendo io in altra volta da lui udita, ti narrai; ma fu tanto più piacevole, quanto, facendo lui tutti gli atti e gli gesti della donna e del lavoratore con ridere e piagnere agli tempi, e l'uno e l'altro e vedere e udire ci parea. La quale poich'egli ebbe detta, e noi per buon pezzo risone, Lioncino, tutto ridente a lui voltosi, disse: Piero, io intendo che la nostra questione durata tanto lungamente si determini, e che tu sia chiaro ch'io so meglio novellare che tu non sai: e questi valenti giovani, che hanno udita la tua novella, saranno pazienti udirne un'altra da me; la quale se giudicheranno che più sia da piacere che la tua, da quinci innanzi chiamerámi maestro; e dove il contrario fosse, che non sarà, io così chiamerò te. Ed essendo il suo detto da Pietro confermato, ritoccossi la barba, e, bevuto un tratto, così cominciò:

Qualunque di voi credo che conosca il Bianco

Alfani o molte volte l'abbi udito raccordare; il quale, quantunque nella sua prima vista mostri d'esser giovane, credo che abbia più che quarant'anni. E benchè a lui paia essere astuto e malizioso, più si conforma la sua astuzia con l'apparente età che con la vera, come, prima che di qui ci partiamo, potrete comprendere. Egli è stato dalla sua giovinezza infino a questo dì quasi continovamente guardiano alle Stinche; dove facendo rimedire i poveri prigioni, ha già guadagnato un tesoro. Ma essendo sempre stato compagnone e volentieri avendo veduto il viso delle donne, e massime delle giovani, poco del suo guadagno s'ha riserbato, e quel poco udirete come in fine l'ha condotto. Nell'anno passato egli usava molto di venire in Mercato Nuovo, e sempre la sera dopo cena aveva un cerchio di giovani che traevano a lui, come gli uccelli alla coccoveggia, per udire delle sue millanterie e novelle, delle quali traevano assai diletto. Accadde che, essendo una sera fra l'altre in su la nostra panchetta messer Antonio buffone de' Signori, e ser Nicolò Tinucci ed io a sedere, esso Bianco era quivi appresso a noi con un cerchio, come usato era. Noi, udendo i loro ragionamenti, cominciammo ad aver diletto della sua semplicità e delle parole che quei garzoni gli dicevano. Ed essendo così stati alquanto a udire, ser Nicolò ci disse: Io vi voglio far ridere. E' ci fu anno esecutore un Giovanni di Santi da Norcia, con lo quale

questa bestia, per essere stato una volta per non so che faccenda a Norcia, avea assai dimestichezza, in modo che, essendo io molto suo e per bisogni d'alcuni amici spesso visitandolo, le più volte che io v'andava io ve 'l trovava, ed avevane Giovanni il maggiore diletto del mondo, facendolo farneticare, come voi avete compreso stasera che egli fa. Ma tra le molte una accadè, che, avendogli commesso Giovanni una sua faccenduzza, chè in cotali cosette piccole l'adoperava, egli disse: Deh va, Bianco mio, e torna presto con la risposta, e non dubitare ch'io ti ristorerò una volta di tanta fatica, quant'io ti do, d'altro che di bullette o di frasche. Benchè voi mi ristorerete, rispos'egli, ch'io non conosco forse come son fatti i Norcini? Conosci che vuoi, disse Giovanni, chè io ho deliberato, come sono a casa, di non restare mai che io ti farò capitan di Norcia. — Udite qua: cotesto sarebbe qualche cosa, ed anche non terrei peggio quella bacchetta che voi vi tegniate cotesta. — Bene: noi ne saremo tosto alla prova. — Alle mani, disse il Bianco; e tutto allegro dove egli il mandava n'andò. Partito ch'egli fu, l'esecutore cominciò a ridere, e vôlto a me disse: Che ve ne pare, sere? costui si crede certamente venire nostro capitano, ed io non so se fosse voluto per connestabile de' berrovieri. Ma sapete che è, tenendolo io in questa speranza, io n'avrò diletto, e pur farà cotali mie faccenduzze più sollecitamente. Che direte voi,

che gli entrò a costui questo farnetico nel capo in modo che mai poi ve lo trovai che egli non fosse in su questi ragionamenti; ed erane dileggiato ed istraziato da tutta la sua famiglia insino da' berrovieri, nè mai sen'avvide. Anzi ultimamente andandosene Giovanni, e facendogli io compagnia per fino al bagno a Ripoli, e' vera venuto, alla dipartenza molto strettamente gliele ricordò. E l'amico gli disse: Sta di buona voglia, ch'io t'atterrò la promessa: e così l'aspettò egli certo come la morte, alle parole che egli, tornando noi insieme, mi disse per la via. Io, udito ser Nicolò, cominciai a ridere, dissi: Qui sarebbe da trarre un gran diletto de' fatti di costui, essendo vero quanto voi detto ci avete. Se noi mandiamo a costui una lettera che appaia venire da questo Giovanni di Santi, dove lo conforti del fatto, noi ce lo faremo su impazzare, e udiremo mille sue novelle qui la sera. Non ne dubitare, disse ser Nicolò. Disse messer Antonio: Alle mani: questa lettera tocca a me, che il parlare norcino àrò meglio che nessuno di voi; e vostra sia la fatica del mandarla, sere, ch'io domattina ve la darò fatta. E così fe'; chè la mattina recò una lettera che nessuno è che da altri, che da norcino, avesse conosciuta esser fatta. La qual contenea in effetto che un suo parente era tratto elezionario del capitano, e ch'egli sperava certamente farlo eleggere; ma che non ne parlasse ancora. Ser Nicolò, fattala copiare ad un notaio suo amico, per un cor-

riere suo domestico gliele mandò; il quale, essendo del paese, tutto di polvere imbrattato che ben parea che camminato avesse, arrivò in via dell'Orto dietro a s. Pietro Maggiore, dove egli stava, e domandando della casa, gli fu insegnata, e trovando il Bianco in su l'uscio, gli fe' riverenza, e diegli la lettera; la quale, come egli ebbe letta, tutto lieto prese il corrier per la mano e, o volesse o no, gli die' cena. E domandandolo di Giovanni, egli li rispondeva come dal sere era stato informato. E cenato ch'egli ebbono, dicendo il corriere che la mattina volea di buonora partire, e, se gli piacea, che rispondesse, egli rispose; ed avutala, a ser Nicolò la recò, il qual trovandoci ce la lesse, e per essa ben comprendemmo che lui con ferma speranza se ne stava; e tanto più, quanto il dì medesimo, andando noi alle Stinche, trovammo che egli or con questo prigione, or con quell'altro ed or coi soprastanti, ad ogni parola che detta gli era, diceva: Io uscirò pure una volta di tanta galiofferia; chè per certo e' non sarà un mese da oggi che si vedrà s'io sono stimato nulla o qualche cosa. E con questo mille altre pazzie, tutte affermative del nostro pensiero, perchè a noi parve di potere tirare la materia più avanti. E di nuovo scrivemmo una lettera, pure in nome del detto Giovanni, e per lo detto corriere ivi a pochi dì gliele mandammo, avvisandolo che egli era eletto e che in pochi dì gli manderebbe la elezione, ma che 'l te-

nesse secreto secreto, tantochè egli gliele mandasse. Della qual lettera subito avemmo risposta, e tale che noi diliberammo in tutto fargli la natta a compimento. Perchè pochi dì appresso ser Nicolò fece una elezione come a lui parve, e con un suggello grande, che noi accattammo dal Ciave, ora fu suggellata, con una lettera, pure in nome del detto Giovanni, gliele mandammo per lo medesimo corriere, avvisandolo che adì 24 di luglio egli fosse alla Pergola, presso a Norcia a tre miglia, e solo provvedesse alle bandiere ed armadura ed alcuna tovaglia, e dell'altre cose egli il provvederebbe, ma che soprattutto s'ingegnasse d'avere un sufficiente cavaliere. E giunto il corriere a lui, mostrandosi tutto lieto, cavatosi un cappelletto che egli avea, gliele diede, dicendo: Buon pro vi faccia, messere. Il Bianco, letta la lettera e veduta la elezione, ebbe tanta allegrezza che non ricapeva in sè. E menato a casa il corriere, gli donò grossi quaranta, promettendogli ancor meglio, a Norcia fosse. E fattogli risposta, mill'anni gli parve d'essere in Mercato Nuovo; dove, com'egli ebbe cenato, subito ne venne, ed accostatosi ad un cerchio dove noi eravamo assai presso, rompendo ogni altro ragionamento, disse: Par sì se'l Bianco è conosciuto o s'egli è stimato nulla? Voltossi la brigata a lui dicendo: Come? che ci è di nuovo, Bianco? che voglion dire queste parole? Egli rispose, avendo la elezione in mano,

che Se questa non mente, vedrò s'io saprò governare un bacchettino come voi altri. E finalmente disse loro come era eletto capitano di Norcia: e qui cominciò a millantare, e coloro a dargli noja, tantochè fu una festa. E stato quivi un pezzo, e veggendolo noi venire dove noi eravamo, vôltosi a ser Nicolò, disse: Giovanni nostro è pur uom da bene, chè quello che in vostra presenza mi promise, largamente e senza indugio m'ha ottenuto. Ed avendo la carta in mano, disse: Questa è quella faccenda. E che faccenda? disse ser Nicolò. Come? disse il Bianco; è la elezione del capitanato di Norcia. — Per la fede tua? — Per fede mia; e se voi non mi credete, leggetela. Ser Nicolò lettala, disse: Egli è così; e' dice il vero. Or fa, Bianco, una cosa, chè chi fa onore a te, tu ne facci a lui. E tutti quivi il confortarono d'andare bene orrevole; e dopo molte novelle quindi ci partimmo. Egli sen'andò a casa, e noi a sfogar lensa, chè gran pena avevam sostenuta per non ridere. La mattina vegnente il detto Bianco con la carta in mano, chè senz'essa dubitava non gli fosse creduto, n'andò per tutto Firenze bandendo questo suo nuovo ufficio, dove andar non doveva. E durò questo fatto più e più dì, chè, benchè egli avesse la carta, più erano quegli che non lo credevano che gli altri. Ma pur poi, quando si vide lui far fare le bandiere e comperar cavalli, ci furono assai che cominciarono a prestarvi fede, quantunque se ne maravigliassero. Ora accadde

che, avendo lui speso alquanti danari che egli avea, e bisognandogliene spendere ancora più, gli pareva esser impacciato. Ma tornandogli a memoria che ser Martino, allora notaio delle riformagioni, più volte gli aveva fatto domandare in vendita un pezzo di terra che egli aveva dietro alla chiesa di san Marco, per dotare una sua cappella in detta chiesa, la quale egli mai gli aveva voluta consentire, si pensò che questa dovesse al suo bisogno supplire. Perchè subito andò a ritrovare il detto ser Martino, al quale così disse: Voi avete voluto comperare da me quel mio campo di terra che è da san Marco, e parendomi fatica venderlo, essendo stato nostro gran tempo, infino a qui non ve l'ho voluto concedere: ora m'occorre il tal bisogno. E tutto narrandogli, gli disse: Se voi il volete, fatene voi medesimo il mercato, chè io voglio piuttosto, benchè malagevole mi paia, vendere il mio e fare onore a chi ne fa a me, che fare altrimenti; poi alla mia tornata de' danari m'avanzeranno ne comperrò denar di Monte, che mi varranno più che questa terra. Ser Martino, udito costui, dettogli che buon pro gli facesse, gli disse: Ben dimostri, Bianco, che tu sii disceso della casa degli Alfani e che l'animo tuo s'assomiglia a quello degli antichi tuoi; e fa molto bene a farti onore ed andare bene orrevole. Ed acciocchè niente ti manchi, io son contento far ciò che tu vuogli; e tu medesimo ne fai il mercato. Ed ultimamente con poca

fatica, essendo ser Martino uomo discreto e da bene, vennero al mercato con giustissimo prezzo. E fattone il dì medesimo carta del banco d'Esaù Martellini, gli fe' dare i denari; i quali ricevuti, si mise in ordine di tutto quello gli mancava. Ed appressandosi il tempo dell'andata, egli tolse un giudice ed un cavaliere ed un notaio, come dicea la elezione che menar dovea, e simili famigli e donzelli. Ed alcun dì innanzi n'andò per tutto Firenze col famiglio dietro, pigliando licenzia da tutti i suoi amici e conoscenti, promettendo a tutti di farsi onore in modo che questo ufficio non sarebbe l'ultimo. E finalmente il dì che dovea partire, avviati i berrovieri innanzi a piè, egli con l'altra famiglia, tantochè furon cavalli otto, inverso Arezzo prese la sua via. Dove giunto, visitò il capitano e 'l podestà, ed il simile fe' a Castiglione e a Cortona e a Perugia a quanti Fiorentini v'erano. I quali veggendolo sì orrevole e dove dicea ch'andava, conoscendolo, come facevano, n'avevan maraviglia assai, pur da tutti, rispetto alla patria, gli fu fatto onore assai. E da Perugia partito, cavalcò infin che giunse alla Pergola appunto adì XXIV, come scritto gli fu; dove dall'oste fu ricevuto lietamente e con buona accoglienza, come degli osti è usanza fare. E quivi smontato e rassettato i suoi arnesi, l'oste, veggendolosi bene in punto, gli disse: Gentiluomo, se egli è onesto domandare, dove andate voi per rettore? Come? dove vo? rispose il Bianco; io sono

il capitano di Norcia. L'oste tutto stupefatto, stato alquanto sopra sè disse: Gabbatemi voi? Il capitano entrò in ufficio non sono ancora quindeci giorni, ed è un valente uom romano. Va, buon uom, va, disse il Bianco: Tu vorrai dire il podestà, perocchè il capitano sono io; e se tu pure ne stessi in dubbio, leggi qui. E trattasi di seno la elezione, in mano gliele pose. L'oste, che alquanto era letterato, inteso il tinor di quella, quasi si diè ad intendere di aver errato, e strettosi nelle spalle, disse: Per certo io sono stasera fuor di me. E spacciato il ragionamento col più abile modo che egli seppe, diede ordine alla cena. Il Bianco, vôltosi a' suoi ufficiali, disse: Costui ha molto bene l'arte della memoria, poichè non tiene a mente il podestà dal capitano. E cominciato che egli ebbono a cenare, l'oste, quando gli parve avergli avviati, lasciato ad un suo nipote ed a' suoi famigli che il servissero, montò in su una sua cavalla e di fatto n'andò in Norcia, e trovato un suo compare, gli disse: Compar, e' m'è intervenuto questa sera il più nuovo caso del mondo. E tutto gli narrò. Il compar suo cominciò a ridere, e disse: Io non so chi di noi s'è pregno, ma quanto tu mi pari un animale. Non sai tu che il capitano entrò adì 8 di questo mese; il podestà non sono ancor tre mesi che egli prese l'ufficio? o costui ti dileggia o egli è matto. Come diavolo, disse l'oste, chè m'ha mostro la elezione? E così ragionando circa a questo, arrivò in piazza,

dove parlandone, con più altri terrazzani si accozzarono; de' quali chi se ne faceva beffe e chi se ne maravigliava. Pur confortato da alquanti di loro che il facesse sapere a' Priori, accompagnato da alcuni, a loro n'andò. I quali, udito questo fatto, e infra di loro non sapendo immaginare che questo si volesse dire, determinaron di mandare a lui il loro cancelliere per intendere come la cosa passava. Il cancelliere messosi in via con l'oste, e con lui ragionando di questo fatto varie cose, in fine si condussero all'albergo che già era assai tardi; dove giunti, l'oste, fatto accendere due torchi, al Bianco fece sentire come il cancelliere di Norcia quivi era venuto a visitarlo. Ed egli, non avendo sentita l'andata dell'oste, si credette certo che lui come capitano a visitar venisse. Fattoglisi incontro, e renduto onor di cappuccio l'uno all'altro, e presisi per la mano, il Bianco si volse all'oste, e ridendo disse: Ben, che dirai, oste? or ti puoi avvedere come tu hai ben tenuto a mente quanto è che il capitano entrò. A cui l'oste rispose: Voi dite vero; ma voi entrerete tosto in maggior dubbio che non era io. Il cancelliere avea, udendo queste cose, maggior voglia di ridere che d'altro; pur, come saputo, rattemperato le risa ed a lui vôltosi, così cominciò a parlare: Gentiluomo, i miei signori hanno sentito di vostra venuta, e, come voi dite, dover entrar capitano di Norcia: della qual cosa hanno presa ammirazione grandissima, conciossiacosachè adì 8

Digitized by Google

del presente mese il capitan di Norcia prese l'ufficio; e qui m'hanno a voi mandato per sentire che questo voglia dire, e qual cagione a così parlar vi muove. Quando il Bianco udì queste parole cascò per modo che piuttosto morto che vivo dimostrava, ed appena potendo le labbra spiccare, disse: Avete voi più d'un capitano? No Dio, rispose il cancelliere. Per che, alquanto stato sopra sè e parendogli esser gabbato, nè da altro che da' Norcini reputando questo poter nascere, convertito tutto il suo duolo in ira e tutto nel viso arrossito, trattasi la elezione di seno, con parlar velenoso disse: Per certo, per certo, se questa non mi mente, io sarò capitano di Norcia. E quando pur mi fosse fatto torto, io sono di tal terra che io me ne varrò molto bene. E in su queste parole, cominciando ad imbestialire, diceva: Forse che voi vi credete aver a fare con montanari; ma i cittadini di Firenze vi parranno d'altra qualità che i montanari non sono. Noi abbiamo sbizzarrito e il Duca di Milano e degli altri che sono un gran pezzo maggior barba che i Norcini. Non vi crediate avermi fatto venir qui per aver poi dato l'ufficio ad un altro, che io non me ne vaglia. Oh s'io non fossi venuto al tempo, che diavolo avrebbon eglino fatto! E con questo mille altre pazzie dicendo che lungo sarebbe a raccontare. In fine al cancelliere, che questa elezione veder volea, disse: Andate, andate, chè domattina io verrò da' vostri signori, ed allora

mostrerò, e vedremo quello che dir vorranno. Il cancelliere, udito costui così parlare, parendogli questo un nuovo farnetico, sanza moltiplicar in troppe parole, prese da lui licenzia, e, dall'oste raccompagnato, dentro alla terra tornò ed alli signori raccontò come la cosa era passata. Essi, maravigliandosi e non sapendo immaginar questo fatto, dissono: Aspettiamo domattina, e vedremo quello che costui vorrà dire. Rimase il Bianco co' suoi uffiziali; e molto esaminato e la elezione e l'udite parole, altro ritrar di questo fatto non sapeano se non che i Norcini, stretti dal Papa o da qualunque altro signore, poichè a lui mandarono la elezione, ad un altro conceduta l'avessero. E finalmente, essendo l'ora molto tarda, a dormire tutti se n'andarono. Ma il Bianco in tutta quella notte mai non potè chiudere occhio, anzi, pensando a questo fatto, mille anni gli pareva che giorno si facesse per sapere se egli era capitano o no. E non fu sì tosto apparito il giorno che egli, levato e montato a cavallo con la sua famiglia, dentro alla terra n'andò. Ed essendosi già per tutto sparta questa novella, ogni uom correva per le strade a vedere questo nuovo capitano, il quale per vergogna, non sapendo dove tenersi gli occhi, andava con la testa bassa che pareva che la moglie gli fosse caduta nel fuoco. E giunto alla casa de' priori, quivi smontò, ed entrato dentro fece loro sentire come quivi era venuto. Eglino, subito nella loro audienza adunati, dentro lo

Digitized by Google

fecero chiamare, e allato a loro lo misero a sedere; e così stato un poco, egli si levò in piè, ed avendo per la via dal suo giudice imparato quello che a dire avesse, così cominciò: Signori, e' sono circa di mesi tre che Giovanni di Santo, il quale nell'anno passato fu nostro esecutore, mi scrisse di farmi eleggere vostro capitano; e dipoi non molti dì, che m'aveva fatto eleggere; ed ultimamente mi mandò la elezione, la quale è questa. Io, desiderando di piacere alla signoria vostra e di avere onore, come sempre sono usati d'avere i miei antichi, deliberai di venire a servirvi, e sommi messo in ordine in quel modo che richiede l'ufficio secondo la elezione a me mandata, e qui mi son condotto con questa famiglia vedete, e non sanza grande spesa, perocchè più che fiorini dugento d'oro mi costa. E iersera prima dall'oste e poi dal vostro cancelliere io sentii che già sono quindeci dì che voi deste l'ufficio ad un altro: della qual cosa mi meraviglio, e dolgomi quanto il caso merita, non parendomi questa la fede che si conviene ad una tanta comunità come è la vostra, nè il merito che richiede l'amore stato sempre intra i Fiorentini e voi. E non vorrei che voi credeste aver gabbato uno de' minori; perocchè la casa degli Alfani, non dispregiando l'altre, è delle maggiori e più antiche della nostra città; perchè, facendomi questa ingiuria con tanta vergogna e danno, non ve ne lodereste. Pur quando per voi si provvedesse che

io avessi l'onor mio e non perdessi quello ho speso, io rimarrei paziente a quello che infino a qui è seguito. Piacciavi aver buon riguardo al vostro ed al mio onore. E, detto questo, la elezione pose in mano al proposto, dicendo: Questa è quella che così mi fa parlare. Il proposto, poichè vide che altro non diceva, gli disse: Gentile uomo, non v'incresca aspettare alquanto di fuori, e noi ci ristringeremo insieme e farenvi risposta. Il Bianco, tiratosi in una sala che era dinanzi all'audienzia, essendo col suo giudice, gli disse: Ben vorrei che voi m'aveste udito; ch'io vi prometto ch'io ho detto loro in modo, e non posso credere che o per un modo o per un altro essi non provveggano all'onor loro ed al mio; perocch'io mi sono troppo bene avveduto che par loro aver mal fatto, e non ven'era niuno che per vergogna ardisse di guatarmi in viso. I priori, ristretti insieme, e fatta leggere quella elezione, e veduta non essere di mano del loro cancelliere e fuori d'ogni forma della elezione del loro capitano, sì di più salario e di più famiglia e di giudice che il capitano a menar non aveva, e non esser suggellata di loro suggello, subito conobbono costui essere stato gabbato. Perchè, intra loro riso alquanto, dentro lo feciono chiamare; e posto a sedere, uno di loro per commissione degli altri cominciò così: Gentile uomo, questi signori, avendo udito quanto per voi s'è detto e veduta questa elezione per voi recata, a maraviglia ed a com-

passion sono mossi. E si maravigliano, non potendo immaginare come tanto e sì gran gabbo vi sia stato fatto, e che in tanto tempo mai avveduto non ve ne siate; perocchè mai nè voi fuste eletto a questo ufficio, nè questa elezione fu fatta qui, nè è suggellata di nostro suggello, nè è secondo la forma delle elezioni che di tale ufficio si fanno. Hanno compassion di voi, il quale per le parole da voi udite e per lo aspetto vostro giudicano esser gentile uomo, sì del mancamento del vostro onore e sì eziandio del danno grande che veggiamo che voi portate. Vorrebbono aver attitudine di potere all'uno e all'altro satisfare, sì per contemplazione della vostra persona, sì rispetto alla terra onde voi sete, alla quale e a qualunque suo cittadino portiamo affezione singolare. Ma tutti gli uffici che qui si danno, al presente son pieni, nè alcuno a questi tempi ne vaca; perchè modo alcuno non veggono da potervi in alcuna cosa aiutare, se non che con voi insieme di questo fatto grandemente si dolgono. E finalmente vi confortano che, il più presto potete, vi ritorniate indietro per onor vostro; perocchè quanto più steste qui, tanto più vostra vergogna accrescerebbe. E qui finì il suo parlare. Il Bianco, udita questa risposta tutta contraria a quella ch'egli aspettava, stretto da gran dolore, alquanto stette sanza poter dire alcuna cosa; pur poi con le lagrime in su gli occhi disse: Signori, questo non mi può aver fatto se non quel traditore di Giovanni

di Santo, rendendomi cotal merito de' servigi che in Firenze gli feci. Io ho qui le lettere di sua mano: deh piacciavi almeno mandar per lui e farmi da lui rifare de' miei danni; chè della ingiuria mi varrò io bene, se Iddio presta vita a me ed a' miei fratelli; e vada per qual via vi piace. Se cotesto è vero che egli sia stato, risposono i signori, noi faremo satisfare te de' tuoi danni ed appresso castigherèmo lui sì del suo errore che poca vendetta te ne bisognerà fare. E di fatto mandaron per lui; il quale presto venne, perchè con gli altri insieme era tratto alla piazza per vedere chi fosse questo nuovo capitano. Ed entrato dentro da' signori, veggendo il Bianco, si maravigliò. Uno de' signori con rigido parlare per parte degli altri gli narrò la cagione per lui mandata, domandandolo qual cagione o qual presunzione il movesse a vituperare e disfare quel valente uomo, mettendone di mezzo la signoria. Giovanni, udito questo, ancor più si maravigliò, e disse: Signori miei, egli è vero che, essendo io esecutore di Firenze, dal Bianco, che qui è, io fui molto servito, per tanto ch'io gli promisi, giusta mia possa, fargli aver questo ufficio; e certo tanto me gli reputo obbligato e tanta è la virtù sua che, se la sorte d'eleggerlo fosse venuta in persona in cui avessi avuto fede d'esser servito, volentieri fatto l'arei. Ma di questo io non sentii mai più alcuna cosa; e se voi trovate che io mai niente ne sentissi, fatemi levar la testa. Il Bianco,

udito costui, si cavò di seno la lettera, e disse: Signori, guardate con che viso costui nega: fategli leggere queste e sappiate se sono di sua mano. I signori fatte leggere queste lettere, da Giovanni fu chiarito non essere di sua mano. Il perchè i signori, dopo molte parole fatte e per loro e pel Bianco, il licenziarono. E volendogli mostrare in qualche cosa che di lui fosse loro incresciuto, ordinarono che l'oste fosse accordato dal comune e che da lui niente togliesse. Egli con quell'animo che ciascuno di voi può immaginare verso lo albergo s'avviò, essendo da Giovanni accompagnato e per tutta la terra additato, mostrandolo l'uno a l'altro per maraviglia. Giovanni con lui del caso molto si dolse, aggiugnendo che, considerato questo fatto, non vedeva ora mai da potergli ottenere quanto promesso gli aveva. Giunti all'osteria, il Bianco, essendo ancora buon'ora, diliberò di quindi partirsi; e da Giovanni preso commiato, verso Perugia riprese il suo cammino. E così cammiuaudo, essendo innanzi tutto solo, il giudice, che era di quel di Perugia, e il cavaliere e 'l notaio cominciarono a parlare l'uno con l'altro e a dire, Costui ci ha levati e tolti gli nostri inviamenti. S'egli è stato gabbato, dobbianne noi portar la pena? E tra loro ordinato quello che a fare avessero, sanza altro dirgli, come furono a Perugia, gli fecero sequestrare i cavalli e la valigia e tutto suo arnese. Veggendo questo il Bianco, con loro molti e molti prie-

ghi invano sparse. Ed ultimamente, veggendosi a mal parato e che accordare gli convenia, quivi vendè tre ronzini, ch'erano suoi, e l'armadura e i panni di suo dosso, che la metà o meno che non gli erano costi ne ritrasse; il perchè, avendo necessità di vendere, fu giunto al canto ed accordò ogni uomo; e di tutto ciò che portato v'aveva essendogli rimaso sola la bandiera dell'arme sua, quella cavata della lancia ed involta in un canovaccio tristo e cattivello, a piè con essa in su la spalla si avviò inverso Arezzo, e poi da Arezzo in Casentino a Ortignano se n'andò, dove avea certi suoi parenti. E quivi, vergognandosi di tornare in Firenze, stette più e più settimane, dolendosi della sua disavventura, sanza sapere o potere immaginare chi questo fatto gli avesse. Ma poi, stimolandolo pure il desiderio di rinvenirlo, se possibil fosse, determinossi di ritornare a Firenze, e così fe'. E giugnendo a casa, i fratelli, veggendolo così a piè e male in ordine, maravigliandosi, della cagione il domandarono. A' quali detto ogni cosa, disse: Fratelli miei, e' bisogna che voi m'aiutate vendicare. Eglino, non essendo d'altra condizione che si foss'egli, tutti giurarono morte addosso a chi questa ingiuria fatta gli avesse. Stette alquanti dì il Bianco tra in casa ed intorno all'uscio, innanzi che s'arrischiasse andar per la terra. Pur poi, essendogli necessità d'andar fuori, andava per la via tutto stordito e con gli occhi bassi. Ed essendogli fatto motto dai

suoi amici e conoscenti, e domandato se così tosto avesse fornito l'ufficio, per vergogna diventato rosso rispondeva che per buona cagione non v'era andato, ma che s'era stato in Casentino con suoi parenti; e fingendo aver molta faccenda, subito si spacciava dal ragionamento. Ma per chi veniva e da Norcia e da Perugia si cominciò a sentire come le cose erano passate; sicchè in breve tutta la terra n'era piena, e da ognuno gli era data tanta noia che era una compassione, come qualunque di voi puote e vedere e udire. Ma quello che gli faceva peggio era che alcuni artefici che da lui dovevano avere, ed aspettavano di essere pagati del salario dell'ufficio, cominciarono a strignerlo, e per ogni modo voleano errer pagati. Perchè egli, non sapendo più che farsi, come la terra avea venduta a ser Martino, così gli vendè due casette che egli aveva in via san Gallo, le quali il detto ser Martino in verità tolse più per fargli piacere e per compassione che ebbe di lui che per altro, confortandolo, avendo da lui sentita questa faccenda, che non ne parlasse nè andasse cercando più oltre, chè quanto più ne ragionava, più vergogna si facea, affermandogli questo non poter venire altro che dalle Stinche. Ed era questa però generale opinione di tutti; perchè lui, ricevuto il danaio, attenendosi al consiglio di ser Martino, sanza cercar più innanzi, accordò chi doveva avere, ed essendo sanza speranza d'andar per rettore, la ban-

diera che rimasa gli era, appiccò in san Marco sopra la sepoltura del padre, che pochi anni dinanzi era morto, ed alle Stinche all'ufficio suo si ritornò. E se prima a' prigioni era stato rigido, tenendosi gravato da loro e non sapendo puntualmente di chi, per non errare, a tutti ingegnandosi far quanto potea di male, era rigidissimo. Per la qual cosa, essendosi più volte molti di loro ristretti insieme e non sapendo a questo porre rimedio, Lodovico da Marradi, uomo astuto, come voi sapete, ultimamente disse: Poichè noi non possiamo in alcun modo costui raumiliare inverso di noi, e che egli pur vuole che noi siamo quegli che l'abbiamo mandato a Norcia, nè, per scusa che noi gli abbiamo fatto o facciamo, da questa opinione lo possiamo ritrarre, ma ogni dì raffinandovi su, a noi dà tanto rincrescimento, e che la disgrazia nostra ci ha condotti in questo luogo misero a essere sottoposti a tanti suoi fastidj, sanza potercene altrimenti aiutare, facciamo almanco una cosa che in tanta afflizione noi gustiamo alquanta dolcezza di vendetta, che al mio giudizio passa tutte l'altre dolcezze del mondo. Notifichiamo costui alla gabella del vino, come egli è andato capitano di Norcia e non ha pagato la tassa. Di questo nascerà che i maestri, per trarne diletto, manderanno per lui e darannogli noia; di che lui arà passione grandissima; ed appresso quel tempo che egli starà colà pur ce lo leveremo dinanzi. E benchè egli stimi che noi siamo

suti, peggio che or ci faccia non ci può egli fare; ed in fine chi fa buona guerra, ha buona pace. A questo tutti s'accordarono; e fatto Lodovico una tamburagione, per un loro amico la mandarono nel tamburo della detta gabella; la quale venuta a notizia de' maestri, con le maggiori risa del mondo mandarono per lui. E come e' fu venuto, uno di loro per parte degli altri gli disse: Bianco, tu ci se' notificato essere andato capitano di Norcia e non hai pagata la tassa; sicchè e' bisogna che tu paghi, e sei caduto nella pena del doppio. Quando egli udì questo, cominciò forte a piangere, dicendo: Signori miei, abbiate misericordia di me. E narrò loro come la cosa era passata. I maestri, facendo vista di non gli credere, per buon pezzo lo straziarono, ed ultimamente rimasero che altra volta fosse da loro. E troppo bene riuscì a Lodovico l'avviso suo, che ogni volta che i maestri avevan tra loro nelle faccende occorrenti differenzia e vedesson non essere d'accordo, era tra loro chi diceva: Poichè noi non siamo d'accordo a quest'altre cose, mandiamo pel Bianco, e veggiamo se noi possiamo esser d'accordo al fatto suo. E mandato per lui, lo tenevano un pezzo, e, tratto il diletto volevano, lo lasciavano in pendente. E durò questo fatto parecchi rimute di maestri, che sempre in su la prima collezione era mandato per lui; e poi alle volte, quando loro accadeva che non gli era questa piccola faccenda nè poca passione, sanza che gli costò

parecchi fiorini; perocchè a chi de' maestri portava granatuzze e, a chi palle e, a chi fusa o specchi, secondo che giudicava esser loro a grado. E i prigioni, che con un messo della gabella avevano ordinato sentire dì per dì come le cose passavano, non si potevan saziare di ringraziare Lodovico dell'avviso per lui fatto, traendo di questo tanto diletto e consolazione che con pazienza comportavan ogni altra cosa. Io lascerò stare come noi dal notaio che egli menò seco puntualmente sentimmo ogni cosa; e il diletto che noi n'avemmo molte volte, e molte natte che questi prigioni gli feciono, onde, attendendo lui a contendere con loro, si rimase povero e mendico, bizzarro e gottoso.

Fatto fine Lioncino a questa sua novella, tutto ridente si volse a Piero Viniziano, dicendo: E ben, che vuoi tu fare, Pietro? vuoi tu rendere o vuoi pur star pertinace, come tu suoi? non ti par più bella la novella mia che la tua? Deh giudica tu medesimo sanza darne a costoro rincrescimento. No, no, disse Pietro, altro ci bisogna, perocchè quantunque la tua novella sia stata e bella e piacevole, nientedimeno la mia grandemente l'avvantaggia, perocch'io ho altrimenti, ed il proprio parlare dei contenuti in essa dimostrato e detto, che tu quello de' contenuti nella tua non hai. Appresso questo, la mia novella contiene tutte cose che traggono a quel fine del qual mai si parla sanza ridere e che comunemente più che alcune altre gli orecchi degli ascoltanti dilet-

tano; dove nella tua non è così. Pur nondimeno noi siamo sottoposti al giudizio di questi valenti e discreti giovani, il quale fuggire in alcun modo non voglio. Lioncino, vôltosi a noi, disse: Io non mi maraviglio di Piero che questo non mi consenta, perchè uscirebbe fuor dell'usanza sua; ma, considerata la vostra prudenza, io non dubito che torto mi sia fatto. E per non tediarvi più, io non replicherò molte piacevoli parti della mia novella, ma solo giudico che, conoscendo voi il Bianco ed avendo sentito certamente quello che io dico essere occorso, vi debba recare più di piacere che alcun'altra cosa che nella sua si contenga. Piacciavi secondo la vostra coscienzia giudicare. Fu tra noi diverse opinioni, chi affermando più bella la novella di Piero, e chi quella di Lioncino, nè potendoci alla decisione accordare conclusive, promettendo a Giovanozzo quella non essere l'ultima volta che quivi ci avessimo a trovare, rimanemmo che la prima altra volta che noi vi tornassimo, dicendone due altre, allora daremmo la nostra sentenzia. Ma crescendo pur la morìa, occorse la morte di Lioncino, la quale sbigottiti tutti, chi qua, chi là, fuggendo, sanza esser giudicata si rimase. Perchè ed al tuo giudizio e di chi leggerà l'una e l'altra ne rapporto.

NOVELLE

DI GIOVANNI BOCCACCIO

NOVELLA PRIMA

ARGOMENTO

Tre giovani traggono le brache ad un giudice marchigiano in Firenze, mentre che egli, essendo al banco, teneva ragione. *

Come voi tutte potete avere udito, nella nostra città vengono molto spesso rettori marchigiani, li quali generalmente sono uomini di povero cuore e di vita tanto strana e tanto misera che altro non pare ogni lor fatto che una pidocchieria; e per questa loro innata miseria ed avarizia menan seco e giudici e notai, che pajono uomini levati piuttosto dall'aratro o tratti dalla calzoleria che delle scuole delle leggi. Ora essendovene venuto uno per podestà, tra gli altri molti giudici che seco menò ne menò uno il quale si facea chiamare

* Questa Novella trovasi stampata nel volume ventesimoquinto (pag. 210 e seg.) della già citata *Biblioteca Scelta.*

messer Nicola di san Lepidio, il qual pareva più tosto un magnano, che altro, a vedere; e fu posto costui tra gli altri giudici ad udire le quistion criminali. E come spesso avviene che, benchè i cittadini non abbiano a fare cosa del mondo a palagio, pur talvolta vi vanno, avvenne che Maso del Saggio una mattina, cercando un suo amico, v'andò; e venutogli guardato là dove questo messer Nicola sedeva, parendogli che fosse un nuovo uccellone, tutto il venne considerando. E come che egli gli vedesse il vajo tutto affumicato in capo ed un pannajuolo a cintola, e più lunga la gonnella che la giarnacca ed assai altre cose tutte strane da ordinato e costumato uomo, tra queste una, che è più notabile che alcuna delle altre al parer suo, ne gli vide, e ciò fu un pajo di brache, le quali (sedendo egli, ed i panni per istrettezza standogli aperti dinanzi) vide che il fondo loro infino a mezza gamba gli aggiugnea. Per che, senza star troppo a guardarle, lasciato quello che andava cercando, incominciò a far cerca nuova, e trovò due suoi compagni, de' quali l'uno aveva nome Ribi, e l'altro Matteuzzo, uomini ciascun di loro non meno sollazzevoli che Maso, e disse loro: Se vi cal di me, venite meco infino al palagio, chè io vi voglio mostrare il più nuovo Squasimodeo che voi vedeste mai. E con loro andatosene in palagio, mostrò loro questo giudice e le brache sue. Costoro dalla lungi cominciarono a ridere di questo fatto: e fattisi

più vicini alle panche sopra le quali messer lo giudice stava, vider che sotto quelle panche molto leggiermente si poteva andare.. ed oltre a ciò videro vôlta l'asse la quale messer lo giudicio teneva a' piedi, tanto che a grand'agio vi si poteva mettere la mano e 'l braccio. Et allora Maso, disse a' compagni: Io voglio che noi gli trajamo quelle brache del tutto, perciò ch'e' si può troppo bene. Aveva già ciascun de' compagni veduto come: per che, fra sè ordinato che dovessero fare e dire, la seguente mattina vi ritornarono. Ed essendo la corte molto piena d'uomini, Matteuzzo, che persona non se ne avvide, entrò sotto il banco et andossene appunto sotto il luogo dove il giudice teneva i piedi. Maso dall'un de' lati accostatosi a messer lo giudice il prese per lo lembo della guarnacca, e Ribi accostatosi dall'altro e fatto il simigliante, cominciò Maso a dire: Messer, o messere, io vi priego per Dio che, innanzi che cotesto ladroncello che v'è costì dallato vada altrove, che voi mi facciate rendere un mio pajo d'uose ch'egli m' ha imbolate e dice pur di no, et io il vidi, non è ancora un mese che le faceva risolare. Ribi dall'altra parte gridava forte: Messere, non gli credete, chè egli è un ghiottoncello; e perchè egli sa che io son venuto a richiamarmi di lui d'una valigia, la quale egli m' ha imbolata, ed egli è testè venuto e dice dell'uosa che io m'aveva in casa infin vie l'altr'jeri; e se voi non mi credeste, io vi posso dare per testimonia la Trecca mia

dallato, e la Grassa ventrajuola ed un che va raccogliendo la spazzatura da santa Maria a Verzaja, che 'l vide quando egli tornava di villa. Maso d'altra parte non lasciava dire a Ribi, anzi gridava; e Ribi gridava ancora. E mentre che il giudice stava ritto e loro più vicino, per intendergli meglio, Matteuzzo, preso tempo, mise la mano per lo rotto dell'asse e pigliò il fondo delle brache del giudice e tirò giù forte. Le brache ne venner giù incontanente, perciò che il giudice era magro e sgroppato. Il quale questo fatto sentendo e non sapendo che ciò si fosse, volendosi tirare i panni dinanzi e ricoprirsi e porsi a sedere, Maso dall'un lato e Ribi dall'altro pur tenendolo e gridando forte: Messer, voi fate villania a non farmi ragione e non volermi udire e volervene andare altrove; di così piccola cosa, come questa è, non si dà libello in questa terra. E tanto in queste parole il tennero per li panni che quanti n'erano nella corte s'accorsero essergli state tratte le brache. Ma Matteuzzo, poichè alquanto tenute l'ebbe, lasciatele, se n'uscì fuori ed andossene senza esser veduto. Ribi, parendogli aver assai fatto, disse: Io fo voto a Dio d'ajutarmene al sindacato. E Maso d'altra parte, lasciatagli la guarnacca, disse: No, io ci pur verrò tante volte, che io non vi troverò così impacciato come voi siete paruto stamane. E l'uno in qua e l'altro in là, come più tosto poterono, si partirono. Messer lo giudice, tirate in su le brache in presenza di

ogni uomo, come se da dormir sè levasse, accorgendosi pure allora del fatto, domandò dove fossero andati quegli che dell'uose e della valigia avevan questione; ma non ritrovandosi, cominciò a giurare per le budella di Dio che e' gli conveniva cognoscere e sapere se egli s'usava a Firenze di trarre le brache a' giudici quando sedevano al banco della ragione. Il Podestà d'altra parte sentitolo fece un grande schiamazzio: poi per suoi amici mostratogli che questo non gli era fatto se non per mostrargli che i Fiorentini conoscevano che, dove egli doveva aver menati giudici, egli aveva menati becconi per averne miglior mercato, per lo miglior si tacque, nè più avanti andò la cosa per quella volta.

NOVELLA SECONDA

ARGOMENTO

Chichibio, cuoco di Currado Gianfigliazzi, con una presta parola a sua salute l'ira di Currado volge in riso, e sè campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado. *

Currado Gianfigliazzi sempre della nostra città è stato nobile cittadino, liberale e magnifico; e vita cavalleresca tenendo, continuamente in cani ed in uccelli s'è dilettato, le sue opere maggiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo falcone avendo un dì presso a Peretola una gru ammazzata, trovandola grassa e giovane, quella mandò ad un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio, ed era viniziano; e sì gli mandò dicendo che a cena l'arrostisse e governassela bene. Chichibio, il quale come nuovo bergollo era, così pareva, acconcia la gru, la mise al fuoco e con sollecitudine a cuocerla cominciò. La quale essendo già presso che cotta, e grandissimo odor venendone, avvenne che una feminetta della contrada, la qual Brunetta era chiamata e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella

---

* Questa Novella trovasi stampata nel volume ventesimoquinto (pag. 33 e seg.) della già citata *Biblioteca Scelta*.

cucina, e sentendo l'odor della gru e veggendola, pregò caramente Chichibio che ne le desse una coscia. Chichibio le rispose cantando, e disse: Voi non l'avrì da mi, donna Brunetta, voi non l'avrì da mi. Di che donna Brunetta essendo turbata gli disse: In fè di Dio, se tu non la mi dai, tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia. Ed in brieve le parole furon molte. Alla fine Chichibio, per non crucciar la sua donna, spiccata l'una delle cosce alla gru, gliele diede. Essendo poi davanti a Currado e ad alcun suo forestiere messa la gru senza coscia, e Currado maravigliandosene, fece chiamare Chichibio, e domandollo che fosse divenuta l'altra coscia della gru. Al quale il Vinizian bugiardo subitamente rispose: Signor, le gru non hanno se non una coscia ed una gamba. Currado allora turbato disse: Come, diavol! non hanno che una coscia ed una gamba? non vid'io mai più gru che questa? Chichibio seguitò: Egli è, messer, com'io vi dico; e quando vi piaccia, io il vi farò vedere ne' vivi. Currado, per amor de' forestieri che seco aveva, non volle dietro alle parole andare, ma disse: Poichè tu di' di farmelo veder ne' vivi, cosa che io mai non vidi nè udii dir che fosse, ed io il voglio veder domattina e sarò contento; ma io ti giuro in sul corpo di Cristo che, se altramenti sarà, che io ti farò conciare in maniera che tu con tuo danno ti ricorderai, semprechè tu ci viverai, del nome mio. Finite adunque per quella sera le parole,

la mattina seguente, come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato si levò, e comandò che i cavalli gli fosser menati; e fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana, alla riviera della quale sempre soleva in sul far del dì vedersi delle gru, nel menò dicendo: Tosto vedremo chi avrà iersera mentito, o tu o io. Chichibio, veggendo che ancora durava l'ira di Currado, e che far gli convenia prova della sua bugia, non sappiendo come poterlasi fare, cavalcava appresso a Currado colla maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi ed ora addietro e da lato si riguardava, e ciò che vedeva credeva che gru fossero che stessero in due piedi. Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner, primachè ad alcun, vedute sopra la riva di quello ben dodici gru, le quali tutte in un piè dimoravano, siccome quando dormono sogliono fare. Per che egli, prestamente mostratele a Currado, disse: Assai bene potete, messer, vedere che iersera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia ed un piè, se voi riguardate a quelle che colà stanno. Currado, vedendole, disse: Aspèttati, chè io ti mosterrò ch'elle n'hanno due. E fattosi alquanto più a quelle vicino, gridò: Oh oh! Per lo qual grido le gru, mandato l'altro piè giù, tutte, dopo alquanti passi, cominciarono a fuggire. Laonde Currado, rivolto a Chichibio,

disse: Che ti par, ghiottone? pârti ch'elle ne abbian due? Chichibio, quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso d'onde si venisse, rispose: Messer, sì; ma voi non gridaste Oh Oh a quella di iersera; chè, se così gridato aveste, ella avrebbe così l'altra coscia e l'altro piè fuor mandato, come hanno fatto queste. A Currado piacque tanto questa risposta che tutta la sua ira si convertì in festa e riso, e disse: Chichibio, tu hai ragione; ben lo doveva fare. Così adunque colla sua pronta e sollazzevol risposta Chichibio cessò la mala ventura, e paceficossi col suo signore.

NOVELLE

DI FRANCO SACCHETTI

NOVELLA PRIMA

ARGOMENTO

Messer Bernabò, signore di Melano, comanda a uno abate che lo chiarisca di quattro cose impossibili; di che uno mugnajo, vestitosi dei panni dello abate, per lui le chiarisce in forma che rimane abate, e l'abate rimane mugnajo. *

MESSER Bernabò, signor di Melano, essendo trafitto da un mugnajo con belle ragioni, gli fece dono di grandissimo benefizio. Questo signore ne' suoi tempi fu ridottato da più che altro signore; e comechè fusse crudele, pure nelle sue crudeltà avea gran parte di justizia. Fra molti dei casi che gli avvennono fu questo, che un ricco abate avendo commesso alcuna

* Questa Novella trovasi stampata nel volume ventesimo (pag. 80 e seg.) della già citata *Biblioteca Scelta*.

cosa di negligenzia di non avere ben nutricato due cani alani che erano diventati stizzosi, ed erano del detto signore, gli disse che pagasse fiorini quattro. Di che l'abate cominciò a domandare misericordia. E'l detto signore, veggendosi addomandare misericordia, gli disse: Se tu mi fai chiaro di quattro cose, io ti perdonerò in tutto; e le cose son queste: Che io voglio che tu mi dica quanto ha di qui al cielo, quant'acqua è in mare, quello che si fa in inferno, e quello che la mia persona vale. Lo abate, ciò udendo, cominciò a sospirare, e parevali essere a peggior partito che prima; ma pur, per cessare furore e avanzar tempo, disse che gli piacesse darli termine a rispondere a sì alte cose. E 'l signor gli diede termine tutto il dì seguente; e come vago d'udire il fine di tanto fatto, gli fece dare sicurtà del ritornare. L'abate pensoso, con gran malenconia tornò alla badia soffiando come un cavallo quando sombra; e giunto là, scontrò un suo mugnajo; il quale, veggendolo così afflitto, disse: Signor mio, che avete voi, che voi soffiate così forte? Rispose l'abate: Io ho ben di che; chè'l signore è per darmi la mala ventura, se io non lo fo chiaro di quattro cose che Salamone nè Aristotile non lo potrebbe fare. Il mugnajo dice: E che cose son queste? L'abate gli lo disse. Allora il mugnajo, pensando, dice all'abate: Io vi caverò di questa fatica, se voi volete. Dice l'abate: Dio il volesse. Dice il mugnajo: Io credo che 'l vorrà Dio e' santi. L'a-

bate, che non sapea dove si fosse, disse: Sel tu fai, togli da me ciò che ti vogli; chè niuna cosa mi domanderai, che possibil mi sia, che io non ti dia. Disse il mugnajo: Io lascerò questo nella vostra discrizione. O che modo terrai? disse l'abate. Allora rispose il mugnajo: Io mi voglio vestir la tonica e la cappa vostra, e raderommi la barba, e domattina ben per tempo anderò dinanzi a lui, dicendo ch'io sia l'abate, e le quattro cose terminerò in forma ch'io credo farlo contento. All'abate parve mill'anni di sostituire il mugnajo in suo luogo; e così fu fatto. Fatto il mugnajo abate, la mattina di buon'ora si mise in cammino; e giunto alla porta, là dove entro il signor dimorava, picchiò, dicendo che tale abate voleva rispondere al signore sopra certe cose che gli aveva imposte. Lo signore, volonteroso d'udir quello che lo abate dovea dire e maravigliandosi come sì presto tornasse, lo fece a sè chiamare. E giunto dinanzi da lui un poco al barlume, facendo reverenza, occupando spesso il viso con la mano per non esser conosciuto, fu domandato dal signore se avea recato risposta delle quattro cose che l'avea addomandato. Rispose: Signor, sì. Voi mi domandaste quanto ha di qui al cielo. Veduto appunto ogni cosa, egli è di qui lassù trentasei milioni e ottocento cinquantaquattro mila e settantadue miglia e mezzo e ventidue passi. Dice il signore: Tu l'hai veduto molto appunto; come provi tu questo? Rispose; fatelo misurare, e, se non

è così, impiccatemi per la gola. Secondamente domandaste quanta acqua è in mare. Questo m' è stato molto forte a vedere, perchè è cosa che non sta ferma, e sempre ve n'entra; ma pure io ho veduto che nel mare sono venticinque mila e novecento ottantadue di milioni di cogna, e sette barili e dodici boccali e due bicchieri. Disse il signore: Come 'l sai? Rispose: Io l'ho veduto il meglio che ho saputo: se non lo credete, fate trovar de' barili, e misurisi; se non trovate essere così, fatemi squartare. Il terzo mi domandaste quello che si facea in inferno. In inferno si taglia, squarta, arraffia e impicca, nè più nè meno come fate qui voi. — Che ragione rendi tu di questo? Rispose: Io favellai già con uno che vi era stato, e da costui ebbe Dante fiorentino ciò che scrisse delle cose dello 'nferno: ma egli è morto; se voi non lo credeste, mandatelo a vedere. Quarto, mi domandate quello che la vostra persona vale; ed io dico ch'ella vale ventinove dauari. Quando messer Bernabò udì questo, tutto furioso si volge a costui dicendo: Mo ti nasca il vermocan; son io così dappoco ch'io non vaglia più d'una pignatta? Rispose costui, e non senza gran paura: Signor mio, udite la ragione. Voi sapete che 'l nostro Signore fu venduto trenta denari; fo ragione che vagliate manco di lui. Udendo questo il signore, immaginò troppo bene che costui non fosse l'abate; e guardandolo ben fiso, avvisando lui esser troppo maggiore uomo di

scienza che l'abate non era, disse: Tu non se' l'abate. La paura che 'l mugnajo ebbe ciascuno il pensi; inginocchiandosi con le mani giunte, addomandando misericordia, dicendo al signore come egli era mulinaro dell'abate, e come e perchè camuffato dinanzi dalla sua signoria era condotto e in che forma avea preso l'abito, e questo più per dargli piacere che per malizia. Messer Bernabò, udendo costui, disse: Mo via, poich'egli t'ha fatto abate, e se' da più di lui, in fe' di Dio ed io ti voglio confirmare; e voglio che da qui innanzi tu sia l'abate ed ello sia il mulinaro, e che tu abbia tutta la rendita del monasterio ed ello abbia quella del mulino. E così fece ottenere, tutto il tempo che visse, che lo abate fu mugnajo, e 'l muguajo fu abate.

NOVELLA SECONDA

ARGOMENTO

Agnolo di ser Gherardo va a giostrare a Peretola, avendo settanta anni, ed al cavallo è messo un cardo sotto la coda; di che, movendosi con l'elmo in testa il cavallo, non resta che corre insino a Firenze. *

Non è gran tempo che in Firenze fu uno nuovo pesce il quale ebbe nome Agnolo di ser Gherardo, uomo quasi giullare che ogni cosa contraffacea. Ed usando con assai cittadini, che di lui pigliavano diletto, ed essendo andazzo di giostrare, andando con certi a Peretola che andavano per ciò fare, giostrò anco elli. Ed aveva accattato un cavallaccio di quelli della Tinta di Borg' Ognissanti, che era una buscalfana, alto e magro che parea la fame. Giunto a Peretola, il brigante si fece armare, ed era dalla parte di là dalla piazza, sì che veniva a correre verso Firenze. E messogli l'elmo in testa e data l'asta, ed appiccatogli un cardo sotto la coda, fu tutt'uno. Era la sella altissima; altro non era a vederla, se non un elmo nella sella, che parea colui cui elli più

---

* Questa Novella trovasi stampata nel volume ventesimo (pag. 279 e seg.) della già citata *Biblioteca Scelta*.

volte in brigata raccontava. Mosso la scuccumedra con Agnolo suvvi, e sentendo il cardo, si comincia a lanciare e percuotere Agnolo or qua or là negli arcioni, sì che l'asta si rassegnò in terra; e 'l cavallo, scagliandosi e traendo, comincia a correre verso Firenze. Tutti quelli dattorno scoppiavano delle risa. Agnolo non tenea ridere, perocchè si sentia dare i maggior colpi del mondo negli arcioni; e così essendo lacerato ad ogni passo e percosso, giunse alla Porta del Prato ed entrò dentro, correndo e nabissando, che fece smemorare i gabellieri; e giù per lo prato, che ogni uomo e femmina per maraviglia diceano: Che vuol dir questo? Entrò nel Borgo Ognissanti. Oh quivi era la fuggita! e da' lanci e da' calci del cavallo ognun fuggendo, e gridando: Che è questo? che fatto è questo? E così non ristette mai il cavallo che giunse alla Tinta, dov'era il suo albergo, là dove il cavallo fu preso per le redine e menato dentro. Essendo domandato: Chi se' tu? colui soffiava e doleasi. Dislacciarongli l'elmo; e quel grida e duolsi: Oh me! fate piano. E così trattogli l'elmo, il capo di Agnolo parea uno teschio o un uomo morto di più dì. Fu tratto della sella con fatica d'altrui e con dolor di lui; ed egli pur dolendosi, per nessun modo si potea sostenere in piede: onde fu condotto su uno letto; e giunto di fuori colui di cui era e la casa e 'l cavallo, quando tutto seppe, scoppiava di risa. E giugnendo dove Agnolo era, dice: Oh io non

credea, Agnolo, che tu fussi Gian di Grana e che tu giostrassi: almeno me l'avestù detto quando tu accattasti il mio cavallo, chè mel déi aver guasto, perocchè non era da giostra. Disse Agnolo: Guasto ha egli me, chè mi par restio; s'io avessi avuto un buon cavallo, io avrei dato a colui una grande scigrignata ed avrei avuto onore; dove io sono vituperato. Io ti prego che tu mandi per li panni mia a Peretola, e fa dire a que' giovani che io non m'ho fatto mal niuno, perocchè la buon'arme m'ha campato. E così fu mandato per li suoi panni, che vennono con essi tutti quelli che di lui avevano avuto in ciò diletto. E giunti ad Agnolo dicono: Oimè, ser Benghi (chè così era chiamato), se' tu vivo? O fratelli miei, dicea quelli, io non vi credetti mai rivedere; io sono tutto lacero; quel maladetto cavallo m'ha morto; io non provai mai peggior bestia; quando io v'era su, mi parea esser la secchia de' vasgellai; io debbo aver rotta tutta la sella e le corazze: dell'elmo non ti dico, chè talora si percotea sulla sella per forma che de' esser tutto rotto. Se la brigata rideva, non è da domandare. Alla per fine il vestirono la sera al tardi, ed a braccia il condussono a casa sua; là dove correndo la donna all'uscio, cominciò il pianto, come se fusse morto, dicendo: Oimè, marito mio, chi t'ha fedito? Agnolo non dicea alcuna cosa. La moglie pur domandava: Che è questo? Diceano i compagni: Non è cosa che vi bisogni piangere. E

lasciatolo, s'andarono con Dio. E la donna, abbracciando Agnolo, comincia a dire: Marito mio, dimmi quel che tu hai. Ed Agnolo chiese d'entrar nel letto; il quale la donna spogliandolo e veggendolo tutto livido, disse: Chi t'ha così bastonato? E' parea il corpo suo o di profferíto o di marmorito, tanto era percosso. Alla fine ritornato l'alito ad Agnolo, disse: Donna mia, io andai con una brigata a Peretola e convenne che ciascuno giostrasse: Io, per non esser più tristo che gli altri, e pensando a' miei passati da Cerretomaggio, volli giostrare anch'io; e se 'l cavallo, ch'era restìo ed hammi concio come tu vedi, fusse stato buono, io avea oggi maggiore onore che uomo che portasse mai lancia già fa parecchi anni. La donna, ch'era savia e conoscea le frasche d'Agnolo, comincia a dire: Sì, che tu se' uscito della memoria affatto, o vecchio mal vissuto; che maladetto sia il dì ch'io ti fu' data per moglie, ch' io mi consumo le braccia per nutricar li tuoi figliuoli, e tu, tristanzuolo, di settanta anni vai giostrando. O che potrestù fare che a ragione di mondo non pesi dieci once? Ed è peggio che, perchè tu se' chiamato ser Benghi, di' che tu vi se' per notajo. Doh tristo, non ti conosci tu? E se questo pur fosse, quanti notaj hai tu veduto giostrare? se' tu fuori della memoria? non consideri tu che tu se' lavorante di lana? ed altro non hai se non quello che tu guadagni? se' tu impazzato? Deh, va va', ricollicati, sventurato; chè fanciulli ti

verranno oggi mai drieto co' sassi. Agnolo con voce lena dice: Donna mia, tu di' che io mi ricollichi; dolente sono che m' è convenuto collicare; io ti prego che tu stia cheta, se tu non vuoi ch'io muoja affatto. E quella dice: Or fostù morto innanzi che vivere con tanto vituperio. Dice Agnolo: Oh son io il primo a cui venga sciagura ne' fatti d'arme? Deh va' col malanno, disse la moglie; va', scamata la lana, come tu se' uso, e lascia l'arte a quelli che la sanno fare. E non restette insino a notte la contesa; e la notte pure si rabbonacciarono, come poterono. Agnolo mai non giostrò più.

Molto fu più savia questa donna che 'l marito; perocch'ella conoscea lo stato suo e quello del marito: ed elli non conoscea solo sè; se non che la moglie gli disse tanto che giovò.

NOVELLA TERZA

ARGOMENTO

Tre ciechi fanno compagnia insieme, e veggendo la loro ragione a santa Gonda, vengono a tanto che si mazzicano molto bene insieme; e dividendo l'oste e la moglie, sono da loro anco mazzicati. *

Nel popolo di santo Lorenzo presso a santa Orsa nella città di Firenze tornavano certi ciechi di quelli che andavano per limosina, e la mattina si levavano molto per tempo, e chi andava alla Nunziata e chi in Orto san Michele, e chi andava a cantar per le bórgora, e spesse volte deliberavano che, quando avessono fatta la mattinata, si trovasseno al campanile di santo Lorenzo a desinare, dove era un oste che sempre dava mangiare e bere a' loro pari. Una mattina essendovene due a tavola, e avendo desinato, dice l'uno, ragionando del loro avere o della loro povertà: Io accecai forse dodeci anni è; ho guadagnato forse mille lire. Dice l'altro: Ohi tristo a me sventurato, ch'egli è sì poco che io accecai che io non ho guadagnato dugento lire! Dice il compagno: Oh!

---

* Questa Novella trovasi stampata nel volume ventesimoprimo (pag. 242 e seg.) della già citata *Biblioteca Scelta.*

quant' è che tu accecasti? Dice costui: È forse tre anni. Giugne un terzo cieco che avea nome Lazzero da Corneto, e dice: Dio vi salvi, fratelli miei. E quelli dicono: Qual se' tu? E quelli risponde: Sono al bujo come voi; e segue: E che ragionate? E quelli contarono il tempo de' loro guadagni. Disse Lazzero: Io nacqui cieco e ho quaranzett'anni; s'io avessi i danari che io ho guadagnati, io sarei il più ricco cieco di Maremma. Bene sta, dice il cieco di tre anni, chè io non trovo niuno che non abbia fatto meglio di me. E facendo così tutti e tre insieme, dice questo cieco: Di grazia, lasciamo andare gli anni passati; vogliam noi fare una compagnia tutti e tre, e ciò che noi guadagnamo sia a comune; e quando andremo fuori tutti e tre, noi andremo insieme; pigliandoci l'uno con l'altro, se bene bisognerà chi ci meni, il piglieremo uno. Tutti s'accordarono, e alla mensa s'impalmarono e giurarono insieme. E fatta questa loro compagnia alquanto in Firenze, uno che gli avea uditi fermare questo loro traffico, trovandogli uno mercoledì alla porta di santo Lorenzo, dà all'uno di loro un quattrino e dice: Togliete questo grosso tra tutti tre di voi. E continuando, dove costoro si fermavano insieme a certe feste, costui facea sempre limosina d'uno quattrino, dicendo: Togliete questo grosso tra tutti e tre. Dice colui che lo riceve alcuna volta: Gnaffe! e' c'è dato un grosso che a me par piccolo com'un quattrino. Dicono gli altri:

Dov'è? non ci cominciare già a volere ingannare. Questi rispose: Che inganno vi poss'io fare? quello che mi sia dato io metterò nella tasca; e così fate voi. Disse Lazzero: Fratelli, la lealtà è bella cosa. E così si rimase; e ciascuno ragunava; e deliberarono tra loro ogni capo d'otto dì mescolare il guadagno e partire per terzo. Avvenne che ivi a tre dì che questo fu, era mezzo agosto; di che si disposono, come è la loro usanza, d'andare alla festa della Nostra Donna a Pisa; e movendosi ciascuno con un suo cane a mano, ammaestrato, come fanno, con la scodella, si misono in cammino cantando la *Intemerata* per ogni borgo; e giunsono a santa Gonda un sabato che era il dì di vedere la ragione e partire la moneta; e a uno oste, dove albergarono, chiesono una camera per tutti e tre loro, per fare li fatti loro quella notte: e così l'oste la diede loro. Entrati questi ciechi con li cani e co' guinzagli a mano, quando fu il tempo d'andare a dormire nella detta camera, disse uno di loro che avea nome Salvadore: A che ora vogliam noi fare la nostra faccenda? Accordaronsi, quando l'oste e la sua famiglia fosse a dormire; e così feciono. Venuta l'ora, dice il terzo cieco che avea nome Grazia, ed era quello che era stato men cieco: Ciascuno di noi segga e nel grembo noveri li danari ch'egli ha, e poi faremo la ragione; e colui che n'avrà più, ristorerà colui che n'avrà meno. E così furono d'accordo, cominciando

ciascuno a noverare. Quando ebbono annoverato, dice Lazzero: Io trovo, secondo ho annoverato, lire tre, soldi cinque, denari quattro. Dice Salvadore: Ed io ho annoverato lire tre, denari due. Dice Grazia: Buono, buono! io ho appunto quaranzette soldi. Dicono gli altri: Oh che diavolo vuol dir questo? Dice Grazia: Io non so. — Come non sai? che déi avere parecchi grossi in ariento più di noi, e tu ce la cali a questo modo. È la compagnia del lupo la tua: tu hai nome Grazia, ma a noi se' tu disgrazia. Dice costui: Io non so che disgrazia: quando colui dicea che ci dava un grosso, a me pare egli un quattrino; e, che che si fosse, come io vi dissi, io il mettea nella tasca: io non so; io sarei leale come voi in ogni luogo, che mi fate già traditore e ladro. Dice Salvadore: E tu se', poichè tu ci rubi il nostro. Tu menti per la gola, dice Grazia. — Anzi menti tu. — Anzi tu. E cominciansi a pigliare e dare delle pugna; e' danari caggiono per lo spazzo. Lazzero, sentendo cominciata la mischia, piglia la sua mazza, e dà tra costoro per dividerli; e quando costoro sentono la mazza, pigliano le loro e cominciansi a batacchiare: e tutti li danari erano caduti per lo spazzo. La battaglia cresce, gridando e giucando del bastone; li loro cani abbajavano forte, e tale pigliava per lo lembo co' denti or l'uno or l'altro; e' ciechi, menando le mazze, spesso davano a' cani, e quelli urlavano; e così parea questo un torniamento. L'oste, che dormìa di

sotto con la moglie, dice alla donna: Abbiam noi demonj di sopra? Levasi l'uno e l'altro, e tolgono il lume e vanno su e dicono: Aprite qua. I ciechi, che erano inebbriati su la battaglia, udivano come vedeano. Di che l'oste pinse l'uscio per forza, e, aprendolo, intrò dentro; e volendo dividere i ciechi, ebbe d'una mazza nel viso. Di che piglia uno di loro e gittalo in terra: Che vermocane è questo che siate mort'a ghiadi? E pigliando la mazza sua, dando a tutti di punta, dicea: Uscitemi di casa. La donna dell'oste, accostandosi e schiamazzando, come le femmine fanno, uno cane la piglia pel lembo della gonnella, e quante ne prese tanto ne tirò. Alla per fine perdendo costoro la lena ed essendosi molto bene mazzicati, e chi era caduto di qua e chi di là, dice Lazzero: Oimè, oste, che io son morto! Dice l'oste: Dio gli ti mandi; uscitemi testè di casa. E quelli tutti si dolgono e dicono: Oimè, oste, vedi come noi stiamo (chè aveano li visi lividi e sanguinosi; e peggio)! chè tutti li nostri danari ci sono caduti. Allora l'oste dice: Che danari, che siate mort'a ghiadi, chè m'avete presso che cavato l'occhio? Dice Lazzero: Perdonaci chè noi non vegghiamo più che Dio si voglia. — Io vi dico: Uscitemi di casa. E quelli dicono: Ricóci li danari nostri, e faremo ciò che tu vorrai. L'oste fa ricoglier i danari, i quali non assegnò mezzi, e disse: Qui ha forse cinque lire: voi m'avete a dare delli scotti lire dua; restasene lire tre. Io vo-

glio andare al vicario quassù e voglio che mi faccia ragione, chè m'avete fedito, e alla donna mia da' vostri cani è stata stracciata la gonnella. Quando costoro odono questo, tutti ad una voce dicono: Amico, per l'amor di Dio, non ci voler disfare; togli da noi quello che possiamo, e anderenci con Dio. L'oste disse: Poichè così è, io non so se mi perderò l'occhio; datemi tanto che io mi possa far medicare; emendata la cotardita della donna mia, che pur l'altro dì mi costò lire sette. Brievemente li ciechi dierono all'albergatore li danari caduti, che erano nove lire e soldi due, ed altrettanti che n'aveano addosso; e così di notte pregarono l'oste che perdonasse loro, e andaronsene così vergheggiati, chi sciancato e chi col viso enfiato e chi col braccio guasto, per bella paura tant'oltre che furono sul contado di Pisa la mattina. Quando furono a una taverna appiè di Marti, cominciarono a rimbrottare l'uno l'altro; e l'oste, veggendoli sanguinosi e accaneggiati, si maravigliava dicendo: Chi v'ha così conci? E quelli dicono: Non te ne caglia. E ciascuno addomanda un quartuccio di vino; più per lavarsi le busse e le percosse del viso che per bere. E fatto questo, dice Grazia: Sapete che vi dico? io facea in fede i fatti vostri, come i miei, e non fu' mai nè ladro nè traditore; voi m'avete dato di ciò un buon merito, chè io ne sono quasi disfatto in avere e in persona. Egli è meglio corta follìa che lunga; farò come colui che dice:

uno, due e tre, io mi scompagno da te; e con voi non ho più a fare nulla, e l'oste ne fia testimone. E vassi con Dio. Dicono questi altri: Tu hai nome Grazia, ma tale la dia Dio a te chente tu l'hai data a noi. E andossene solo a Pisa; e Lazzero e Salvadore se n'andarono anche alla festa con questa loro tempesta. E perchè, oltre all'esser ciechi, erano tutti laceri dalle bastonate, fu loro fatte a Pisa tre cotanti limosine; onde ciascuno di quelle mazzate non che se ne desse pace, ma e' non avrebbon voluto non averle per tutto il mondo, solo per l'utilità che se ne vidono seguire.

NOVELLA QUARTA

ARGOMENTO

Volendo frodare un ricco di danari la gabella, s'empie le brache d'uova: essendo detto ai gabellieri, quando passa il fanno sedere, e tutte l'uova rompe; impiastrandosi tutto di sotto e pagando il frodo, rimane vituperato. *

La novella detta di sopra mi fa ricordare di un'altra novella d'un ricco Fiorentino, ma più

* Questa Novella trovasi stampata nel volume ventesimoprimo (pag. 282 e seg.) della già citata *Biblioteca Scelta*.

misero e più avaro di Mida, il quale, per frodare una gabella di meno di sei denari, ne pagò, con danno e con vergogna, maggior quantità. Fu adunque un tristo ricco di ben ventimila fiorini, il quale ebbe nome Antonio (il soprannome non voglio dire, per onore dei suoi parenti), il quale trovandosi in contado e volendo mandare a Firenze ventiquattro o trenta uova, disse il fante: E' si vuole dare la gabella; perocchè le quattro pagano un denajo di gabella. Quando questi ode dire questo, piglia il canestro e chiama il fante e vassene in camera e dice: A ogni tempo è buona la masserizia; io voglio risparmiare questi denari. E detto questo, e' prese a quattro a quattro l'uova, alzandosi il lembo dinanzi, cominciasele a mettere nelle brache. Dice il fante: Oh! ove le mettete voi? oh! voi non potrete andar per la via. Dice Antonio: Noe? ell'hanno un fondo in giuso queste mie brache che ci capirebbono le galline che l'hanno fatte, non che l'uova. Il fante si volse e fecesi il segno della santa croce per maraviglia. E Antonio, intascato che ebbe l'uova, si mette in cammino, e andava largo come s'egli avesse avuto nelle brache due pettini da stoppa; e quando fu presso alla porta, disse al fante: Vattene innanzi e di' ai gabellieri sostengano un poco la porta. E 'l fante così fece, ma non si potè tenere che a uno gabelliere non dicesse in grandissimo segreto il fatto; il qual gabelliere disse a gli altri: E' c'è la più bella novella che voi udiste

mai; chè 'l tale passerà testè qui che viene dal luogo suo, ed hassi piene le brache d'uova. Dice alcuno: Doh lasciate fare a me, e vedrete bel giuoco. Dissono gli altri: Fa' come ti piace. E così giunse Antonio: Buona sera, brigata. Dice quel gabelliere: Antonio, deh vieni qua un poco e assaggerai un buon vino. Quelli dicea non volea bere. Per certo sì farai. E tiralo per lo mantello; condottolo dove volea, dice: Siedi un poco. Colui risponde: Non bisogna; e per niun modo vuole. Il gabelliere dice: Io posso pur sforzare uno, volendoli fare onore. E pignelo a sedere su una panca. E come si pone e' parve si ponesse a sedere su uno sacco di vetri. Dicono i gabellieri: Che hai tu sotto che fece così grande scrosciata? sta un poco su. Dice il maggiore: Antonio, tu déi volere che noi facciamo l'officio nostro; noi vogliamo vedere quello che tu hai fatto e che fece così grande romore. Dice Antonio: Io non ho sotto nulla. E alzò il mantello, dicendo: E' sarà questa panca che averà cigolato. — Che panca? non fu busso di panca quello; tu alzi il mantello; la cosa dee essere altrove. E fannolo alzare a poco a poco, e brievemente veggono certo giallore venire giù per le calze, e dicono: Questo che è? noi vogliamo vedere le brache, donde pare che venga questa influenza. Quelli si scuote un poco; un altro alza subito, e dice: Egli ha piene le calze d'uova. Antonio dice: Deh! state cheti, ch'elle sono tutte rotte: io non sapea altrove

dove metterle; e questa è piccola cosa quanto alla gabella. Dicono i gabellieri: Elle dovettono essere parecchie serque. Dice Antonio: In lealtà ch'elle non furono se non trenta. Dicono i gabellieri: Voi parete un buon uomo e giurate in lealtà; come vi dobbiamo noi dare fede? quando voi frodate il comune vostro di una piccola cosa, ben lo fareste d'una grande; e sapete ch'e' dice: Can che lecchi cenere non gli affidar farina. Or bene lasciateci una ricordanza; e domattina ci conviene andare a' maestri a dire questo fatto. Dice Antonio: Oimè! io sarei vituperato. Togliete ciò che voi volete. Dice uno di loro: Deh non facciamo vergogna a' cittadini; paga per ogni uovo danari tredici. Antonio mette mano alla borsa e paga soldi otto; e poi dà loro un grosso, e dice: Togliete, bevetegli domattina; ma d'una cosa vi prego, che non ne diciate alcuna cosa a persona. E così dissono di fare; ed egli si partì colle brache intrise e bene impiastrate. E giunto a casa, dice la moglie: Io credea che tu fossi rimaso di fuori; che ha' tu tanto fatto? Gnaffe! dice costui, non so io. E mettevasi le man sotto e andava largo. Dice la donna: Se' tu caduto? E quelli dice ciò che intervenuto gli era. Come la donna l'ode, comincia a dire: Deh, tristo sventurato, trovossi mai più questo o in favola o in canzone? Benedetti sieno li gabellieri che ti hanno vituperato come eri degno! Ed elli dicea: Deh sta' cheta. Ed ella dice: Che sta' cheta? che maledetta sia la ricchezza che

tu hai; quando tu ti conduci a tanta miseria! Volevi tu covar l'uova come le galline quando nascono i pulcini? Non ti vergogni tu che anderà questa novella per tutta Firenze, e sempre ne sarai vituperato? Dice Antonio: Li gabellieri m'hanno promesso non dirlo. Dice la donna: Oh questo è l'altro tuo senno; chè non fia domane sera che ne sarà ripiena tutta questa terra. E così fu come la donna disse. E Antonio rispondea: Or ecco, donna, io ho errato: dê' si mai restare? errasti tu mai tu? Disse la donna: Maisì, ch'io posso avere errato, ma non di mettermi le uova nelle brache. E quelli dicea: Oh tu non le porti. E la donna dice: Mal e danno s'io non le porto: e se io le portassi, vorrei prima esser cieca che aver fatto quello che tu; e ancora non apparirei mai tra persona: quanto più vi penso, tanto più mi smemoro che per due dinari tu sei vituperato per sempremai. Tu non dovresti mai esser lieto, se tu avessi conoscimento; chè pur io non apparirò mai tra donne ch'io non me ne vergogni, credendo che tuttavia mia sia detto: Vedi la moglie di colui che portò l'uova nelle brache. Antonio dicea: Deh non dir più; gli altri se ne stanno cheti, e tu par che 'l vogli bandire. Dice la donna: Io mi starò ben cheta, ma e' non se ne staranno quegli altri che 'l sanno. Io ti dico, marito mio, tu eri tenuto prima dappoco, e ora sarai tenuto quello che la serai. Io fui data a una gran ricchezza, ma e' si potea dire, a

una gran tristezza. Antonio, che già avea studiato e letto l'abbiccì in su'l mellone, si venne pur ripensando aver fatto gran tristizia di sè, e che la donna dicea molto bene il vero; e pregò umilmente la donna di questo fatto si desse pace, e ancora, s'elli avesse fallato, ella stessa sopra lui pigliasse la vendetta. La donna un poco si cominciò a rattemperare, e disse: Va' pur con tuo senno a mercato, chè io me ne camperò il meglio ch'io potrò. E così si rimasono. Direm noi che le donne non siano spesse volte in molte virtù avvedute più che gli uomini. Questa valente donna in quante maniere ritrovò il marito! Ella era così d'assai tra le donne, come elli dappoco tra gli uomini. Le novelle vennono pur alfine meno; ma non per Firenze, dove di questo sempre si disse con diletto d'altrui e con vituperio del bell'amico. Il quale, cavatesi le brache, perchè il fante non se ne accorgesse, disse che la mattina scaldasse un orciuolo di ranno e déssignelo nel bacino a buon'ora; e la sera se ne fece dare un altro, con che si lavò tutto, ma non sì che non ingiallasse le lenzuole prima che avesse parecchie rannate: le quali li furono di necessità; tanto erano le tôrla con gli albumi e con gli gusci incrostate e appiccate nel sedere.

Or così guadagnò questo tapino la gabella di trent'uova, ch'elli ne fu sì vituperato che sempre di questo se ne disse e ancora oggi se ne dice più che mai.

NOVELLA

DI NICOLÒ MACHIAVELLO

ARGOMENTO

Belfagor arcidiavolo è mandato da Plutone in questo mondo con obbligo di dover prender mogliere. Ci viene, la prende; e non potendo sofferire la superbia di lei, ama meglio ritornarsi in inferno che ricongiungersi seco. *

Leggesi nell'antiche memorie delle fiorentine cose, come già s'intese per relazione d'alcuno santissimo uomo, la cui vita appresso qualunque in quelli tempi viveva era celebrata, che, standosi astratto nelle sue orazioni, vide, mediante quelle, come, andando infinite anime di quelli miseri mortali che nella disgrazia di Dio morivano, allo inferno, tutte o la maggior parte si dolevano non per altro che per aver tolta moglie essersi a tanta infelicità condotte. Dondechè Minos e Radamanto insieme con gli altri infernali giudici n'avevano maraviglia grandissima; e non potendo credere queste calun-

* Questa Novella trovasi stampata nel volume novantacinquesimo (pag. 29 e seg.) della già citata *Biblioteca Scelta.*

nie che costoro al sesso femineo davano esser vere, e crescendo ogni giorno le querele, ed avendo di tutto fatto a Plutone conveniente rapporto, fu deliberato per lui d'aver sopra questo caso con tutti gl'infernali principi maturo esamine, e pigliarne di poi quel partito che fosse giudicato migliore per iscoprire questa fallacia e conoscerne in tutto la verità. Chiamatoli adunque a concilio, parlò Plutone in questa sentenza: Ancor che io, dilettissimi miei, per celeste disposizione e per fatal sorte al tutto irrevocabile, possegga questo regno e per questo io non possa essere obbligato ad alcuno giudizio o celeste o mondano; nondimeno, perchè gli è maggior prudenza di quelli che possono più sottomettersi alle leggi e più stimare l'altrui giudizio, ho deliberato esser da voi consigliato come in un caso, il quale potrebbe seguire con qualche infamia del nostro imperio, io mi debba governare; perchè, dicendo tutte l'anime degli uomini che vengono nel nostro regno esserne stato cagione la moglie, e parendoci questo impossibile, dubitiamo che, dando giudizio sopra questa relazione, non possiamo essere calunniati come troppo crudeli; e non dando, come manco severi e poco amatori della giustizia. E perchè l'uno peccato è da uomini leggieri, e l'altro da ingiusti, e volendo fuggire quelli carichi che dall'uno e dall'altro potrebbono dependere e non trovandone il modo, vi abbiamo chiamati, acciocchè consigliandone ci aiutiate e siate ca-

gione che questo regno, come per lo passato è vivuto senza infamia, così per l'avvenire viva. Parve a ciascheduno di quelli principi il caso importantissimo e di molta considerazione; e concludendo tutti come egli era necessario scoprirne la verità, erano discrepanti del modo. Perchè a chi pareva che si mandasse uno, a chi più, nel mondo che sotto forma d'uomo conoscesse personalmente questo esser vero. A molti altri pareva potersi fare senza tanto disagio, costringendo varie anime con varj tormenti a scoprirlo. Pure la maggior parte consigliando che si mandasse, s'indirizzarono a questa opinione. E non si trovando alcuno che volontariamente prendesse questa impresa, deliberarono che la sorte fosse quella che lo dichiarasse. La quale cadde sopra Belfagor, arcidiavolo, ma per l'addietro, avanti che cadesse dal cielo, arcangelo; il quale, ancora che mal volentieri pigliasse questo carico, nondimeno, costretto dallo imperio di Plutone, si dispose a seguire quanto nel concilio s'era determinato, ed obbligossi a quelle convenzioni che fra loro solennemente erano state deliberate; le quali erano che subito a colui che fosse per questa commissione deputato fossero consegnati centomila ducati, co'quali doveva venire nel mondo, e sotto forma d'uomo prender moglie e con quella vivere dieci anni, e dopo, fingendo di morire, tornarsene, e per isperienza far fede a' suoi superiori quali sieno i carichi e le comodità del matrimonio. Dichiarossi ancora che,

durante detto tempo, e' fusse sottoposto a tutti li disagi ed a tutti quelli mali che sono sottoposti gli uomini, e che si tira dietro la povertà, le carceri, la malattia ed ogni altro infortunio nel quale gli uomini scorrono, eccetto se con inganno o astuzia se ne liberasse. Presa adunque Belfagor la condizione e i danari, ne venne nel mondo, ed ordinato di sue masnade cavalli e compagni, entrò onorevolissimamente in Firenze; la qual città innanzi a tutte l'altre elesse per suo domicilio, come quella che gli pareva più atta a sopportare chi con arte usuraria esercitasse i suoi danari; e fattosi chiamare Roderigo di Castiglia, prese una casa a fitto nel Borgo d'Ognissanti. E perchè non si potesse rinvenire le sue condizioni, disse essersi da piccolo partito di Spagna e itone in Soria, ed avere in Aleppe guadagnato tutte le sue facultà, donde s'era poi partito per venire in Italia a prender donna in luoghi più umani e alla vita civile e all'animo suo più conformi. Era Roderigo bellissimo uomo, e mostrava una età di trent'anni; ed avendo in pochi giorni dimostro di quante ricchezze abbondasse, e dando esempj di sè d'essere umano e liberale, molti nobili cittadini, che avevano assai figliuole e pochi danari, se gli offerivano; tra le quali tutte Roderigo scelse una bellissima fanciulla, chiamata Onesta, figliuola d'Amerigo Donati, il quale n'aveva tre altre insieme con tre figliuoli maschi tutti uomini, e quelle erano quasi che da marito. E benchè fusse d'una nobilis-

Digitized by Google

sima famiglia, e di lui fosse in Firenze tenuto buon conto, nondimeno era, rispetto alla brigata ch'aveva ed alla nobiltà, poverissimo. Fece Roderigo magnifiche e splendidissime nozze, nè lasciò indietro alcuna di quelle cose che in simili feste si desiderano, essendo, per la legge che gli era stata data nell'uscire dello inferno, sottoposto a tutte le passioni umane. Subito cominciò a pigliar piacere degli onori e delle pompe del mondo, ed aver caro d'esser laudato tra gli uomini; il che gli recava spesa non picciola. Oltre a questo, non fu dimorato molto con la sua monna Onesta che se ne innamorò fuor di misura, nè poteva vivere qualunque volta la vedeva star trista ed aver alcuno dispiacere. Aveva monna Onesta portato in casa di Roderigo, insieme con la nobiltà seco e con la bellezza, tanta superbia che non n'ebbe mai tanta Lucifero; e Roderigo, che aveva provata l'una e l'altra, giudicava quella della moglie superiore. Ma diventò di lunga maggiore, come prima quella si accôrse dell'amore che il marito le portava; e parendole poterlo da ogni parte signoreggiare, senza alcuna pietà o rispetto gli comandava, nè dubitava, quando da lui alcuna cosa gli era negata, con parole villane ed ingiuriose morderlo; il che era a Roderigo cagione d'incredibil noja. Pur nondimeno il suocero, i fratelli, il parentado, l'obbligo del matrimonio e sopra tutto il grande amore le portava gli faceva aver pazienza. Io voglio lasciar le grandi spese che per conten-

tarla faceva in vestirla di nuove usanze e contentarla di nuove fogge, che continuamente la nostra città per sua natural consuetudine varia, che fu necessitato, volendo star in pace con lei, ajutare al suocero maritare l'altre sue figliuole, dove spese grossa somma di danari. Dopo questo, volendo aver bene con quella, gli convenne mandare un dei fratelli in Levante con panni, ed un altro in Ponente con drappi, all'altro aprire un battiloro in Firenze, nelle quali cose dispensò la maggior parte delle sue fortune. Oltre a questo, nei tempi di carnesciali e di san Giovanni, quando tutta la città per antica consuetudine festeggia e che molti cittadini nobili e ricchi con isplendidissimi conviti si onorano, per non esser monna Onesta all'altre donne inferiore, voleva che il suo Roderigo con simili feste tutti gli altri superasse. Le quali cose tutte erano da lui per le sopraddette cagioni sopportate, nè gli sarebbono, ancora che gravissime, parute gravi a farle, se da questo ne fosse nata la quiete della casa sua, e s'egli avesse potuto pacificamente aspettare i tempi della sua rovina. Ma gl'interveniva l'opposito; perchè con l'insopportabili spese l'insolente natura di lei infinite incomodità gli recava, e non erano in casa sua nè servi nè serventi che, non che molto tempo, ma brevissimi giorni potessero sopportare. Donde ne nascevano a Roderigo disagi gravissimi per non poter tener servo che avesse amore alle cose sue; e, non che altri, quelli

diavoli, i quali in persona di famigli aveva condotti seco, piuttosto elessero di tornarsene in inferno a star nel fuoco che viver nel mondo sotto lo imperio di quella. Standosi adunque Roderigo in questa tumultuosa e inquieta vita, ed avendo per le disordinate spese già consumato quanto mobile aveva riserbato, cominciò a vivere sotto la speranza de' ritratti che di Ponente e di Levante aspettava; ed avendo ancor buon credito, per non mancar di suo grado, prese a cambio; e girandogli già molti marchj addosso, fu tosto notato da quelli che in simili esercizj in mercato si travagliano. Ed essendo di già il caso suo tenero, vennero in un subito di Levante e di Ponente novelle come l'uno dei fratelli di monna Onesta s'avea giocato tutto il mobile di Roderigo; l'altro, tornando sopra una nave carica di sua mercanzia senza essersi altrimenti assicurato, era insieme con quella annegato. Nè fu prima pubblicata questa cosa che i creditori di Roderigo si ristrinsero insieme, e, giudicando che fosse spacciato, nè potendo ancora scoprirsi per non esser venuto il tempo de' pagamenti loro, conclusero che fosse bene osservarlo così destramente, acciocchè dal detto al fatto di nascoso non se ne fuggisse. Roderigo dall'altra parte, non veggendo al caso suo rimedio, e sapendo quanto la legge infernale lo costringeva, pensò di fuggirsi in ogni modo; e montato una mattina a cavallo, abitando propinquo alla Porta al Prato, per quella se ne uscì; nè

prima fu veduta la partita sua che il romore si levò fra i creditori, i quali, ricorsi ai magistrati, non solamente coi cursori, ma popolarmente si misero a seguirlo. Non era Roderigo, quando se gli levò dietro il romore, dilungato dalla città un miglio, in modo che, vedendosi a mal partito, deliberò, per fuggir più secreto, uscire di strada, e a traverso per li campi cercare sua fortuna. Ma sendo a far questo impedito dalle assai fosse che attraversano il paese, nè potendo per questo ire a cavallo, si mise a fuggire a piè, e lasciata la cavalcatura in su la strada, attraversando di campo in campo, coperto dalle vigne e dai canneti, di che quel paese abbonda, arrivò sopra Peretola a casa Gio. Matteo del Bricca, lavoratore di Giovanni del Bene, e a sorte trovò Gio. Matteo che recava a casa da rodere a' buoi, e se gli raccomandò, promettendogli che, se lo salvava dalle mani dei suoi nemici, i quali per farlo morire in prigione lo seguitavano, che lo farebbe ricco e gliene darebbe innanzi alla sua partita tal saggio che gli crederebbe; e quando questo non facesse, era contento che esso proprio lo ponesse in mano ai suoi avversarj. Era Gio. Matteo, ancorchè contadino, uomo animoso; e giudicando non poter perdere a pigliar partito di salvarlo, gliene promise; e cacciatolo in un monte di letame il quale avea davanti alle sua casa, lo ricoperse con cannucce ed altre mondiglie che per ardere avea ragunate. Non era Roderigo

appena fornito di nascondersi che i suoi perseguitatori sopraggiunsero; e per ispaventi che facessero a Gio. Matteo, non trassero mai da lui che l'avesse visto. Talchè, passati più innanzi, avendolo in vano quel dì e l'altro cerco, stracchi se ne tornarono a Firenze. Gio. Matteo adunque, cessato il romore, e trattolo dal luogo dov'era, lo richiese della fede data. Al quale Roderigo disse: Fratel mio, io ho con teco un grande obbligo e lo voglio in ogni modo soddisfare; e perchè tu creda ch'io possa farlo, ti dirò ch'io sono. E quivi gli narrò di suo essere e delle leggi avute all'uscire d'inferno e della moglie tolta; e di più gli disse il modo col quale lo voleva arricchire, che in somma sarebbe questo: che, come si sentiva che alcuna donna fusse spiritata, credesse lui essere quello che le fusse addosso, nè mai se n'uscirebbe, s'egli non venisse a trarnelo; donde arebbe occasione di farsi a suo modo pagare da' parenti di quella. E rimasi in questa conclusione, sparì via. Nè passarono molti giorni che si sparse per tutta Firenze come una figliuola di messer Ambrogio Amedei, la quale aveva maritata a Buonajuto Tebalducci, era indemoniata. Nè mancarono i parenti di farvi di quelli rimedj che in simili accidenti si fanno; ma tutto era niente. E per chiarir ciascuno come il male della fanciulla era uno spirito e non altra fantastica immaginazione, parlava latino, e disputava delle cose di filosofia e scopriva i peccati di molti;

le quali cose facevano maravigliare ciascuno. Viveva pertanto messer Ambrogio mal contento, ed avendo in vano provato tutti i rimedj, aveva perduta ogni speranza di guarirla; quando Gio. Matteo venne a trovarlo, e gli promise la salute della sua figliuola, quando gli voglia donare cinquecento fiorini per comperare un podere a Peretola. Accettò messer Ambrogio il partito: dove Gio. Matteo, fatte prima dire certe messe e fatte sue cerimonie per abbellire le cose, s'accostò agli orecchi della fanciulla, e disse: Roderigo, io sono venuto a trovarti, perchè tu m'osservi la promessa. Al quale Roderigo rispose: Io sono contento, ma questo non basta a farti ricco; e però, partito ch'io sarò di qui, entrerò nella figliuola di Carlo, re di Napoli, nè mai n'uscirò senza te. Faraiti allora fare una mancia a tuo modo, nè poi mi darai più briga. Detto questo, s'escì d'addosso a colei, con piacere ed ammirazione di tutta Firenze. Non passò dopo molto tempo che per tutta Italia si sparse l'accidente venuto alla figliuola del re Carlo; nè trovandosi il rimedio solito valevole, avuta il Re notizia di Gio. Matteo, mandò a Firenze per lui; il quale arrivato a Napoli, dopo qualche finta ceremonia, la guarì. Ma Roderigo, prima che partisse, disse: Tu vedi, Gio. Matteo, io t'ho osservate le promesse d'averti arricchito; e però, sendo disobbligo, io non ti sono più tenuto di cosa alcuna. Pertanto sarai contento non mi capitare più innanzi; perchè,

dove io t'ho fatto bene, ti farei per l'avvenire male. Tornato adunque a Firenze Gio. Matteo ricchissimo, perchè aveva avuto dal Re meglio che cinquanta mila ducati, pensava di godersi quelle ricchezze pacificamente, non credendo però che Roderigo pensasse d'offenderlo. Ma questo suo pensiero fu subito turbato da una novella che venne, come una figliuola di Ludovico VII re di Francia era spiritata; la qual novella alterò tutta la mente di Gio. Matteo, pensando all'autorità di quel Re e alle parole che gli aveva Roderigo dette. Non trovando adunque il Re, alla sua figliuola rimedio e intendendo la virtù di Gio. Matteo, mandò prima a richiederlo semplicemente per un suo cursore; ma allegando quello certe indisposizioni, fu forzato quel re a richiederne la Signoria, la quale forzò Gio. Matteo ad ubbidire. Andato pertanto costui tutto sconsolato a Parigi, mostrò prima al Re come egli era certa cosa che per lo addietro aveva guarita qualche indemoniata, ma che non era per questo ch'egli sapesse o potesse guarire tutti, perchè se ne trovano di sì perfida natura che non temono nè minacci nè incanti nè alcuna religione; ma con tutto questo era per far suo debito, e non gli riuscendo, ne domandava scusa e perdono. Al quale il Re turbato disse che, se non la guariva, che lo appenderebbe. Sentì per questo Gio. Matteo dolor grande; pure, fatto buon cuore, fece venire l'indemoniata, ed accostatosi all'orecchio di quella,

umilmente si raccomandò a Roderigo, ricordandogli il beneficio fattogli e di quanta ingratitudine sarebbe esempio se l'abbandonasse in tanta necessità. Al quale Roderigo disse: Deh! villano traditore, sì che tu hai ardire di venirmi innanzi? Credi tu poterti vantare di essere arricchito per le mie mani? Io voglio mostrar a te ed a ciascuno come io so dare e tôrre ogni cosa a mia posta; e innanzi che tu ti parta di qui, io ti farò impiccare in ogni modo. Dondechè Gio. Matteo, non veggendo per allora rimedio, pensò di tentare la sua fortuna per un'altra via; e fatto andar via la spiritata, disse al Re: Sire, come v'ho detto, e' ci sono di molti spiriti che sono sì maligni che con loro non s'ha alcun buon partito; e questo è un di quelli: pertanto io voglio fare un'ultima sperienza, la quale se gioverà, la M. V. ed io aremo l'intenzione nostra; quando non giovi, io sarò nelle tue forze, ed arai di me quella compassione che merita l'innocenza mia. Farai pertanto fare in su la piazza di Nostra Donna un palco grande e capace di tutti i tuoi baroni e di tutto il clero di questa città; farai parar il palco di drappi di seta e d'oro; fabbricherai nel mezzo di quello un altare; e voglio che domenica mattina prossima tu col clero, insieme con tutti i tuoi principi e baroni, con la real pompa, con isplendidi e ricchi abbigliamenti convegnate sopra quello; dove, celebrata prima una solenne messa, farai venire l'indemoniata. Voglio,

oltre a questo che dall'un canto della piazza sieno insieme venti persone almeno che abbiano trombe, corni, tamburi, cornamuse, cembanelle, cemboli e d'ogni altra qualità romori, i quali, quando io alzerò un cappello, dieno in quegli instrumenti e sonando ne vengano verso il palco. Le quali cose, insieme con certi altri secreti rimedj credo che faranno partire questo spirito. Fu subito dal Re ordinato tutto; e venuta la domenica mattina, e ripieno il palco di personaggi e la piazza di popolo, celebrata la messa, venne la Spiritata condotta in sul palco per le mani di due vescovi e molti signori. Quando Roderigo vide tanto popolo insieme e tanto apparato, rimase quasi che stupido, e fra sè disse: Che cosa ha pensato di fare questo poltrone di questo villano? Cred'egli sbigottirmi con questa pompa? Non sa egli ch'io sono uso a vedere le pompe del cielo e le furie dello inferno? Io lo castigherò in ogni modo. E accostandosegli Gio. Matteo, e pregandolo che dovesse uscire, gli disse: Oh! tu hai fatto il bel pensiero! Che credi tu fare con questi tuoi apparati? Credi tu fuggir per questo la potenza mia e l'ira del Re? Villano ribaldo, io ti farò impiccare in ogni modo. E così ripregandolo quello, e quell'altro dicendogli villania, non parve a Gio. Matteo di perder più tempo; e fatto il cenno col cappello, tutti quelli ch'erano a romoreggiare deputati diedero in quelli suoni, e con romori che andavano al cielo ne vennero verso

il palco. Al qual romore alzò Roderigo gli orecchi, e non sapendo che cosa fosse, e stando forte maravigliato, tutto stupido domandò Gio. Matteo che cosa quella fosse. Al quale Gio. Matteo tutto turbato disse: Oimè! Roderigo mio, quella è la moglie tua che ti viene a ritrovare. Fu cosa maravigliosa a pensare quanta alterazione di mente recasse a Roderigo sentir ricordare il nome della moglie; la qual fu tanta che, non pensando s'egli era possibile o ragionevole che la fosse dessa, senza replicare altro, tutto spaventato se ne fuggì, lasciando la fanciulla libera, e volle più tosto tornarsene in inferno a render ragione delle sue azioni, che di nuovo, con tanti fastidj, dispetti e pericoli, sottoporsi al giogo matrimoniale. E così Belfagor, tornato in inferno, fece fede de' mali che conduce in una casa la moglie; e Gio. Matteo, che ne seppe più che 'l diavolo, se ne ritornò tosto lieto a casa.

NOVELLA
DI BALDESSAR CASTIGLIONE

ARGOMENTO

Burla fatta da due Giuocatori ad un lor compagno, dandogli ad intendere esser lui divenuto cieco; e ciò che ne segue.

Essendo io una notte alloggiato in Paglia, intervenne che nella medesima osteria ov'era io erano ancor tre altri compagni, due da Pistoja, l'altro da Prato, i quali dopo cena si misero (come spesso si fa) a giocare; così non v'andò molto che uno dei due Pistojesi, perdendo il resto, restò senza un quattrino, di modo che cominciò a disperarsi e maledire e biastemmare fieramente; e così rinegando se n'andò a dormire. Gli altri due, avendo alquanto giocato, deliberarono fare una burla a questo che era ito al letto. Onde, sentendo che esso già dormiva, spensero tutti i lumi e velarono il fuoco, poi si misero a parlar alto e far i maggiori romori del mondo, mostrando venire a contenzion del giuoco, dicendo uno: Tu hai tolta la carta di sotto; l'altro negandolo con dire: Tu hai invitato sopra flusso: il giuoco vadi a monte; e cotai cose con tanto strepito che colui che dormiva si risvegliò; e sentendo che costoro giocavano e parlavano così come se vedessero le carte, un poco aperse

gli occhi, e, non vedendo lume alcuno in camera, disse: E che diavol farete voi tutta notte di gridare? Poi subito si rimise giù come per dormire. I due compagni non gli diedero altrimenti risposta, ma seguitarono l'ordine suo, di modo che costui, meglio risvegliato, cominciò a maravigliarsi; e vedendo certo che ivi non era nè fuoco nè splendor alcuno, e che pur costor giocavano e contendevano, disse: E come potete voi veder le carte senza lume? Rispose uno delli due: Tu déi aver perduta la vista insieme con li denari: non vedi tu se qui abbiam due candele? Levossi quello che era in letto su le braccia, e quasi adirato disse: O ch'io sono ebriaco o cieco, o voi dite le bugie. Gli due levaronsi ed andarono al letto tentoni, ridendo e mostrando di credere che colui si facesse beffe di loro. Ed esso pur replicava: Io dico che non vi veggo. In ultimo li due cominciarono a mostrar di maravigliarsi forte, e l'uno disse all'altro: Oimè! parmi che 'l dica da dovere; dà qua quella candela e veggiamo se forse gli si fosse intorbidata la vista. Allor quel meschino tenne per fermo di esser diventato cieco, e piangendo dirottamente disse: O fratelli miei, io son cieco. E subito cominciò a chiamar la Nostra Donna di Loreto, e pregarla che gli perdonasse le biastemme e le maledizioni che le aveva date per aver perduto i denari. I due compagni pur lo confortavano, e dicevano. E' non è possibile che tu non ci vegghi; egli è una fantasia che tu t'hai posta in capo. Oimè! replica l'altro, chè que-

sta non è fantasia, nè vi veggo io altrimenti che se non avessi mai avuti occhi in testa. Tu hai pur la vista chiara, rispondeano li due; e diceano l'un l'altro: Guarda come egli apre ben gli occhi! e come gli ha belli! E chi potria creder ch'ei non vedesse? Il poveretto tuttavia piangea più forte, e domandava misericordia a Dio. In ultimo costoro gli dissero: Fa voto d'andare alla Nostra Donna di Loreto divotamente scalzo e ignudo, chè questo è il miglior rimedio che si possa avere: e noi frattanto anderemo ad Acquapendente e a queste altre terre vicine per veder di qualche medico, e non ti mancheremo di cosa alcuna possibile. Allora quel meschino subito s'inginocchiò nel letto, e con infinite lacrime e amarissima penitenza dello aver biastemmato fece voto solenne d'andare ignudo a Nostra Signora di Loreto, ed offerirle un pajo d'occhi d'argento, e non mangiar carne il mercore nè ova il venere, e digiunar pane ed acqua ogni sabbato ad onore di Nostra Signora, se gli concedeva grazia di ricuperar la vista. I due compagni, entrati in un'altra camera accesero un lume, e se ne vennero con le maggior risa del mondo davanti a questo poveretto; il quale, benchè fosse libero di così grande affanno, come potete pensare, pur era tanto attonito della passata paura che non solamente non potea ridere, ma nè pur parlare; e li due compagni non facean altro che stimolarlo dicendo che era obbligato a pagar tutti questi voti, perchè aveva ottenuto la grazia domandata.

NOVELLA

DI ANTONIO CESARI

ARGOMENTO

Il conte Burlamatti per esperimentare il coraggio di uno de' suoi servitori detto il Macco gli ordina di stare la notte alla custodia di un morto: costituisce a questo un altro suo famigliare detto il Vespa; e per caricare la beffa fa vestire il castaldo da diavolo. Avviene che Macco è spaventato dal diavolo e dal morto, il Vespa dal diavolo, ed il castaldo dal morto. *

Se fu mai cosa al mondo in fatto di beffe e di siffatti sollazzi, la qual meritasse che se ne facesse scrittura, questa è una delle molte che io sentii già raccontare ad un piacevol uomo mio conoscente; della quale saria peccato che la memoria se ne spegnesse: ed è la seguente:

Solea un cotal conte Ambrogio Burlamatti passarsi l'autunno ad un suo luogo assai bello e nobile, che avea vicin di Verona a due mi-

* Questa Novella trovasi stampata nel volume dugentrentasettesimo (pag. 82 e seg.) della già citata *Biblioteca Scelta*.

glia; nel qual tempo si raccoglievano in casa sua parecchi gentiluomini suoi amici, a goderci alcuni dì in piacevol brigata; i quali eran quivi da lui, secondo gentile e splendido cavaliere, nobilmente onorati. Ora fra i molti modi che egli dava loro, ed eglino si trovavano di sollazzo, uno si era del farsi insieme, o a chiunque altro lor paresse da ciò, delle beffe piacevoli, da cavarne cagion di ridere e di spassarsi. Or avvenne che di que' dì un cotal suo lavoratore morì: la qual cosa avendo il Conte sentita, pensò essergli dato modo di ricreare gli ospiti suoi molto bene. Aveva egli tra' suoi servidori uno che gli serviva a ogni cosa; perocchè egli era a un bisogno guattero, ortolano, carrettiere, stallone ed altro. Era costui un bastracone, con una persona quadrata e grossa; e con tutto questo era di sì picciol cuore che avrebbe avuto paura d'un sorcio; e sempre avea in bocca gli spiriti e le fantasime, che dicea aver veduto; onde sapea a mente, e recitava spesso la Intemera, e 'l Dirupisti, credendo con queste poter cessare tutte le operazioni de' diavoli. E tuttavia egli lanciava campanili, di sè raccontando le maggiori prodezze e le prove del maggior coraggio che ne potesse dare il più sicuro uomo e animoso. Volendo adunque il Conte di lui prender sollazzo, il chiamò a sè; e, Macco, gli disse (che questo era il suo nome), qui è bisogno di te. È morto stamane, come tu sai, questo mio uomo: ora essendo costume di questi villani,

che alcuno stia a vegliare i lor morti, io non veggo persona che a questo fare sia più acconcio di te: avrestu mai paura dei morti? Appunto sì, rispose Macco: per sì dappoco mi avete voi, che io abbia paura di chi non può muover nè piè, nè mani? Vi dico che io non ne avrei bene di cento vivi, che con le lance mi venissero incontra: fate voi; or voglio io averne d'un morto? E questo medesimo, disse il Conte, io sapea bene; e per tanto avea fatto disegno sopra di te. Per la qual cosa, come sia fatto sera, sarai nella camera dov'è il morto, e faràgli la veglia fino a domattina, quando il chericato verrà pel corpo; alla qual cosa acconsentendo egli di bonissima voglia, s'andò con Dio. Intanto il Conte, che già avea seco ordinata tutta la beffa, ebbe tosto a sè un altro de' suoi familiari chiamato il Vespa, uom sollazzevole ed avveduto, e che in cotai servigetti valeva un mondo; e, Parti, gli disse, che noi la facciamo solenne a Macco stanotte? Odi bene: egli, da me mandatovi, sarà a vegliar il morto che sai, qui di corte. Ora tu, innanzi ch'egli ci vada, che sarà in sul far notte, fa d'esserci tu: e riposto il morto dovechessia, fatti tu medesimo il morto; che ben so io quanto a questi giuochi tu vaglia: e come tu vegga il bello; saltato in piedi e rifatto vivo, stammi a vedere se a Macco sieno per rimanere più gambe, da gittarsi fuori di camera. Al Vespa la cosa entrò molto bene; di che messosi ad ordinar tutto che bisognava,

così un'ora innanzi vespro, si ridusse in casa del morto. Quivi, mostrato a quei di casa l'ordine che ne avea dal padrone, fece che il morto fosse portato nel palco di sopra; ed egli distesa in terra la bara, che i becchini ci avean portata, e sopravi il panno nero, e procacciato e rifornito ben d'olio un lumicino, si mise tutto a camuffarsi in figura di morto. Messosi un paio di calzette bianche in gamba, e vestitosi una cappa nera, di quelle che portano i Battuti della Compagnia della Morte, e 'l cappuccio tiratosi bene sul viso, il quale si era imbiancato tutto di gesso; come sentì l'Avemmaria essere in sullo scocco, così acceso il suo lumicino, e messolsi in capo della bara, ed egli tutto sopra distesovi con le mani incrocicchiate sul petto, e ravvoltovi intorno un rosario, cominciò ad aspettare che Macco dovesse entrare alla vegghia. Il qual poco stante, niente di ciò che fatto era sapendo, fu all'uscio, e picchiò. Alla porta era stato messo un cotale, ben indettato d'ogni cosa che da far fosse; il quale sentito appena toccar l'uscio, l'aperse; e detto: Chi è costì? Macco rispose: Io vengo mandatoci dal padrone a far la vegghia al morto stanotte, o non è cotesta la casa sua? Il portinaio, mostrandosi lagrimoso, e asciugandosi gli occhi: Troppo ella è dessa, rispose: Entrate pure; egli è là in quella stanza: siavi raccomandato quel poveretto; e qui, come dal dolore impedito, si tacque, e ricominciò a lagrimare. Macco, dopo avere ren-

dutegli alcune buone parole, entrò nella camera che gli era mostrata; e la prima cosa gittò gli occhi sul morto, tutto da capo a' piedi squadrandolo; e quantunque così sulle prime si sentisse un cotal nuovo riprezzo andare pel sangue, prestamente rassicuratosi, presa una sedia che vicin v'era, sopra essa gittossi a sedere. Stato così quivi buon tratto (che 'l morto non si moveva; sì andava talor gittandogli qualche occhiata, seco ridendo), sentendosi così solo di notte con quel meschin lume e con un morto davanti, si sentì la paura da capo battergli al cuore, e per poco pensava d'andarsene; ma tosto sè medesimo rimproverando: Doh! dicea a sè stesso, che fai? or dov' è il tuo coraggio? tu saresti schernito per tutto là dove ti facessi vedere. Ha' tu forse paura che cotesto morto ti manuchi, o facciati baco? Sta su, poltronaccio, fa cuore; e qui per richiamare gli spiriti a casa, messo mano ad un fiasco di finissimo vino, che avea portato, in due o tre tirate poco mancò che il fondo non si scoperse. Così un poco riconfortato, si rimise a sedere, vedendo se gli venisse fatto di pigliare qualche poco di sonno; e non istette guari, che egli ebbe legato l'asino a buona caviglia. Il morto, veduto Macco dormir ben sodo, non parendogli ancora tempo da far il colpo, s'andava volgendo ora su l'un fianco ed ora su l'altro; ma tosto si rimettea al primo stato, temendo non forse Macco in questo mezzo svegliandosi lo scoprisse. In-

tanto, facendomi un po' addietro; mentre così procedevano le dette cose, al Conte (come una ciriegia tira l'altra) era entrato nell'animo un nuovo pensiero da caricar meglio la beffa, e prendere tre colombi a una fava. Fattosi dunque venire il castaldo: Tu déi aver saputo, gli disse, come essendo morto questo mio lavoratore, per togliere questa fatica a chicchessia di sua famiglia, ho mandato Macco a vegliarlo stanotte: ora io ho pensato di lui aver nuovo giuoco. Fa di trovare qualche nuovo ingegno e foggia d'abito, che tu assomigli a furia o a diavolo, secondochè tu puoi averlo veduto immaginare ai pittori; e come sia l'un' ora di notte, tu déi dal solajo (dove per quella porta falsa, che tu ben conosci, potrai salir leggermente) scender giù alla stanza del morto; e quivi mostrando di volernelo portar via, dare a Macco tal battisoffia, che poscia se ne ricordi quanto egli viva. Al castaldo la cosa piacque, e disse: Io il farò per forma, che se Macco si vanta mai più di coraggio, siccome e' fa, io ci voglio mettere da qui in su: e si mettea la mano sul collo. Trovato dunque prestamente ogni cosa che bisognava (perocchè di cotali fogge e zacchere da mascherate ve n'avea un arsenale, che per li passati autunni aveano a somiglianti beffe servito), e salito per la detta porta chetamente nel palco di sopra, egli si fu trasfigurato in forma di diavolo. Dalla cintura in giù, cosce e gambe pelose, coda di asino, e a' piedi grand'ugne di grifalco; dalla

parte di sopra s'era coperto d'una pelle che'l mostrava nudo, ma d'un colore così tra 'l livido e il giallo, e dove chiazzato di sangue; al viso poi una maschera orribile, con due occhi rossi come bragia, bocca aperta e fuori un palmo di lingua; in testa due gran corna s'era messo di caprone, e per capelli serpenti d'ogni maniera, alle corna avviticchiati ed al collo, e parte ne cadean sulle spalle; nell'una mano un gran forcone di ferro, nell'altra un torchio di pece acceso; dal quale egli sapea con suoi ingegni gittar fuochi artifiziati, che davan un lume ceruleo e rossigno; finalmente una catena ai lombi, che cadendogli dietro, si strascinava a due braccia. Camuffatosi in questa orribil figura, che, non che altri, avria potuto spaventarsene egli medesimo, come sentì esser l'ora posta, si mosse per scender giuso. Il Conte con parecchi de' suoi ospiti, chi ad una finestra da via, chi all'uscio, chi altrove stavano in guato, ridendo seco del giuoco che ne seguirebbe, tenendosi tuttavia per non farne rumore. Intanto Satanasso scendea la scala, e la catena saltellando giù per li gradi, faceva uno strepito che mai il maggiore, che dal silenzio della notte aiutato, tornava più pauroso. Macco, dopo schiacciato un buon sonno, fosse per lo romore, o forse da sè medesimo s'era già desto; e protendendosi sbadigliava, ragghiando come asino: e sentito lo strepito, così sonnacchioso come era, non ci pose mente alla prima; ma crescendo quello

e avvicinandosi tuttavia, cominciò ad entrargli qualche paura. Il Vespa, che era tuttavia a questo mondo, sentiva troppo ogni cosa, e non sapendo che fosse e pur dubitando, volea levarsi; ma per non guastare, si tenne quatto, tuttavia aprendo a otta a otta gli occhi, e vedendo Macco, che come trasognato stava in orecchi, guatando pur verso l'uscio, levava la testa per pur vedere, ma la rimettea tosto giù. Or facendosi a mano a mano maggiore e più forte lo strascinìo, Macco tutto pien di paura, si fece all'uscio per me' sentire; e già tra per l'ubbìa del morto, e per quel nuovo strepito così a quell'ora, egli aveva il bàttito della morte. Ed ecco che Satanasso fu all'uscio; e datovi una gran pinta e forzatolo, il saltar dentro con una cotal voce cavata da Malebolge, e scotendo quel suo torchio gittar nella camera un de' suoi fuochi, che tutta l'illuminò a guisa d'un lampo, fu una cosa medesima. Macco a quella orribile vista fu tutto fuori di sè; e voltate le reni, si gittò a fuggire dall'altra parte, gridando misericordia. Correndo così alla rotta, incespicò nel morto che era attraversato, e gli venne pestato sopra l'un piede, di che il morto, che avea veduto ogni cosa, e per lo gran tremore non gli era rimaso tanto di fiato da gridar, Dio m'ajuti; vinto dal dolore del piede, mise un fortissimo strido, e sbalzato in piè si diede a correre anche egli, non sapea dove. Macco, che sente il morto risuscitato correre e gridargli dietro, senza

che gli parea aver tuttavia Satanasso alla vita, fu a un pelo che non tramortì; ben tornò tutto in sudore dello spavento. Il diavolo anch'egli, veduto il morto in piedi e sentitol gridare, misesi a tremar come verga; e correa anch'esso per la camera all'impazzata, dove la paura e le gambe il menavano; se non che traballando, le ginocchia si davano fra sè tanti baci, ch'era una festa; nè certo Macco ne stava meglio. Così fuggendo e temendo l'uno dell'altro; il diavolo del morto, il morto e Macco del diavolo, anzi Macco di tutti e due; urtandosi spesso or nel ventre, or nel viso, spesso cadendosi addosso l'uno all'altro, e dando del capo nel muro, durarono a correre per la camera buona pezza, gridando tutti con quanto n'aveano in gola: Mercè per Dio, Accorr'uomo. In quel trambusto il diavolo perdette la coda, e l'un delle corna; Macco ebbe a lasciarvi un occhio, e rimase svisato, perchè al diavolo correndo venne ficcatogli il torcio acceso nel muso, e tutti e tre chi sciancato, chi slogato un piede, correano pure la giostra. Bene si riduceano talora all'uscio per quindi uscire; ma il Conte, sentito che il sorcio avea mangiato il cacio nella trappola, uscito del guato, era corso a serrarlo, e attraversato nella campanella un bastone, il tenea così arrandellato: di che la danza seguitò tuttavia, ansando tutti e tremando come Dio vel dica. Finchè il Conte, parendogli averne avuto sollazzo assai, aperto l'uscio, con una voce grossa disse: Olà! voi

siete una gabbiata di pazzeroni vigliacchi: chetatevi in nome di Don Fermo oggimai. Voi m'avete chiaro abbastanza, di che animo e cuore vi siate tutti e tre: asinacci, poltroni, che voi dovete essere: finitela e uscite costinci. I cattivelli, conosciuta la voce del padrone, fermatisi, e dopo alcuno spazio riavutisi da quello stordimento, e guatatisi prima in cagnesco l'un l'altro, e forse non ben credendo che 'l fosse vero, l'un dopo l'altro s'uscirono della camera; e quindi il Conte rinfrescatigli di buon vino e di qualche confezione, così ben li riebbe, che poterono, cessato il timore meglio formar le parole. Poi fra le tazze e le risa del Conte e degli ospiti suoi, ravvisandosi insieme; e Macco riconosciuto il Vespa, comechè tuttavia fosse nella sua cappa nera e col viso imbiancato, ed ambedue a gran fatica il castaldo, il quale già s'era tratta la maschera, e mostrava il corno e la coda ch'avea meno; le parole fra loro ne furon molte; e sarebbono venuti a peggio, se non che la riverenza del padrone li ritenne ne' termini: il quale ben rappacificatigli, e loro dimostro come tutto si era fatto di suo ordine, li rimandò pe' fatti loro. Ed essi, comechè per alcuni giorni rimanessero spiritaticci, finalmente rivolta la paura in risa e cagion di sollazzo, per parecchi mesi ebbero a raccontarsi i vari accidenti di quella beffa; della quale si fece per molto tempo un gran dire in tutta quella contrada.

NOVELLA

D'AUTORE INCERTO PIACENTINO

ARGOMENTO

Il Draghi, sottilissimo arcatore, con ridevol beffa toglie a un goffo contadino alcuni polli; di che questo, creduto pazzo, ne ha danno ancora di busse e martòri.

Fu in questa nostra città, son già di molti anni, un uom chiamato il Draghi, di nazione mercantesca ed onorata, il quale, mortogli il padre, che lasciato avealo di piccola sostanza erede, in poco di tempo per via di giuoco e di crapule ed altre viziosità se la ebbe lietamente mangiata; e non sapendo d'onde più oltre la vita sua vivere, diedesi al mestiere di tramezzatore di contratti ne' mercati e nelle piazze, gabbando or l'uno or l'altro, come meglio veniagli il destro, sicchè potea propriamente chiamarsi piuttosto barattier che sensale; e venne poscia costui di tanta rinomanza nell'arte sua, e fu così valente maestro in quella per color tutti che le malvage pedate di lui seguiron dappoi, che cotali arcatori per antonomasia si appellaron ed anche oggidì si ap-

pellano fra noi Draghini e Dragoni, secondo che hanno più o meno di eccellenza. Vo' per altro che sappiate che il Draghi, di che vi favello, era un uomo di grande statura, ben complesso e della persona ben contegnoso, e vestiva semplice, ma di molta civiltà, ed al postutto era parlatore sobrio ed acconcio; per la qual cosa, allo vederlo ed udirlo si sarebbe detto essere lui un degli anziani o de' priori: onde que' che nol conoscevan da quella sua apparenza abbacinati rimaneano, ed alle di lui parole davan credito senza limite e senza avvertenza. Accadde pertanto che, essendosi egli recato un dì di buon mattino, la settimana innanzi del santo Natale, sul mercato de' polli in piazza, venuto nel rango di que' pollajuoli, quello trovò assai bene fornito di pollame di ogni ragione; ed a vedere quei bei gallinacci grandi e grassi che in molta abbondanza ivi erano, si moría di volontà di averne un pajo per solenneggiar la festa; ma egli era così deserto di moneta che non avrebbe potuto nemmanco, se fosse morto in quel punto, il traghetto pagare a Caronte per andare nello inferno. Per la qual cosa, chiamate a rassegna nella mente scaltrita parecchie delle sue sottilissime malizie, una gliene piacque ch'egli avvisò esser potesse confacente a cavar dalle mani di qualcuno di que' martori villani, una coppia de' più badiali gallinacci a ufo: e per quella mettere in opera che il colpo non avesse a fallire, perchè alcun non gli guastasse l'uovo

in bocca, incominciò prima a squadrar bene intorno, così sottocchi, tutti quanti ivi erano, e presa sicurtate adocchiò un contadino che gli parve essere il fatto suo, ed a quello avvicinatosi: Buon uomo, gli disse, quanto vuoine di cotesti polli, s'ellino son per vendere? Diece paoli, messere, l'altro rispose, e facciovi buon mercato, perchè voi mi parete quel cotale da non menarvi per le lunghe, e m'avete l'aria di essere uno assai dabbene signore; chè, senza ciò, ad altri non li darei manco per dodici. Il Draghi li toglie dalle mani del villano con onesta maniera e li contrappesava così a mente; poi, quando parve avesseli considerati, glieli rinunziò, dicendogli: Tu se savio, nè io vo' abbattere un soldo; perciò vienmi drieto insino a casa, ch'io ti salderò la tua ragione. Il gocciolone si mette la via fra le gambe, dietro colui: il qual, venuto sino al collegio de' Gesuiti, fece alto, e rivolto al villano: Non ti sia grave, gli disse, di soffermarti alcun poco, insin che io faccio certo servizio che io debbo per comandamento del Principe, del qual son io capo agrimensore, e mi chiamo il Porcello, ed ho la mia abitazione qui presso, in punto nel cantone della croce di s. Giovanni. E questo gli disse per meglio confettarlo e godersi di due modi la beffa ch'egli andava preparando. Ei mi conviene, proseguì colui, misurare tutto intorno l'isola di questo edifizio, per veder quante braccia di latta vi vorranno a far di nuovo la doccia del grondajo, la quale

dal tempo è guasta ora e quasi consunta, per il che l'acqua piovana che sgocciola rasente il muro quello imbratta e recagli anche dannaggio: anzi se tu vuogli d'ajuto essermi cortese, è tosto fatto; ed io farollo al Principe a sapere, ed egli renderattene merito senza fallo. Il villan, ch'era stato a bocca aperta a beversi giù quella bella filastroccola, udendo chi egli era, trattosi prestamente il cappel di testa: Eccellenza, illustrissimo, chiedovi umilissima perdonanza se non vi ho reso, qual vi si debbe, onore; e mi dichiaro presto alli servigi vostri, e mi tengo a voi ben raccomandato presso l'illustrissimo signor Duca. Il Draghi allora con somma gravitate cavò di tasca alcuni fogli di carta, uno calamajo, poscia un grosso gomitolo di spago, e queste cose tutte pose nelle mani del villano, affin d'impacciarlo di modo ch'ei fosse forzato li polli di posare. E così fue; imperciocchè il pollajuol disse tosto: E dove posiam ora codesti polli, chè qualche mariuol non ce gl'imboli? Porgili a me, disse Draghi, io vo qui un tratto a riporgli dietro l'imposto della porta della chiesa, chè nessun vi puote colà usare, e, fatto poi l'uffizio nostro, andrem per essi. Ed il Draghi mosse con quelli in chiesa, e dielli a guardare ad una buona vecchierella che innanzi allo altare di santo Ignazio si stava orando, e glieli accomandò fervorosamente; poscia venuto là dove il pollajuolo era: Orsù, gli disse, togli ora il capo di cotesto gomitolo, chè a man a mano

androllo svolgendo, sicchè tu giri dintorno tutto di quest'isola, ed indi rivegna costì a me, che starotti aspettando. Il contadin babbaccio venne pianamente secondo l'ordine dato; ed il Draghi, quando l'ebbe fuor della vista, spacciatamente taglia la funicella, e l'altro capo di quella ad un chiodo attacca, e fa due salti in chiesa li polli a ritogliere, e dalla a gambe che pareva aver l'ale. Intanto l'altro con piena fidanza, a tutto suo agio, viene al posto e guata e cerca e chiama ser lo misuratore e delli polli in chiesa; ma elleno eran novelle, talchè ei non sapeva cosa pensarsi e stavasene lì col filo in mano come uno smemorato. Alla per fine, perchè pur non intrava in alcun modo nella sua grossa mente che un cotal uomo esser potesse da ciò di fargli uno tanto sconcio ladroneccio, ebbe subito pensato ch'ei se ne fosse ito per alcun suo urgente caso, e che il troverebbe a casa. In fatti, chiesto d'alcuno che all'abitazione del Porcello il menasse (conciossiachè quella casata di colui erasegli ben piantata in testa) colà venne, chè gliene fu insegnata la porta, con lo spago della misura, e, picchiato, di messer Porcello richiese; e la fante introdottolo dinanzi a lui, che si stava al banco a' suoi lavori, intrato, a prima giunta senz'altro avvisare, fattagli prima una profondissima riverenza: Hovvi, messer, eccellenza, recato il fil della misura dell'isola, di che potrete a vostro placito tirar il conto della latta; e vi fo fede ch'egli è esattissimo, e perciò

troppo di tempo forse io ho speso, che ve ne siete ito; pregovi pertanto di ben raccomandarmi allo illustrissimo Principe, e pagatemi li polli, chè andrommene pei fatti miei. Il Porcello, allo udire il parlar nuovo e strano, tenne senz'altro quell'uomo uscito di mente, e adoperava pur colle buone perchè sgombrasse: ma quegli non ne voleva intender niente, e tenea detto: Datemi li miei dieci paoli; e non vi giova lo infingervi, chè voi siete propriamente quello (e per mala ventura egli rassomigliava molto il Draghi). Il Porcello s'adirava della colui improntitudine; e l'altro veniva furente, chè si teneva rubato e schernito: tanto andò innanzi la cosa che al Porcello, veggendo colui, cui per la stizza eran già venuti gli occhi rossi come brage, e rinforzava ognor più, dicendogli ladro e molte di altre simili ingiurie, e che non ne andrebbe al giudice, ma che si farebbe ragione di per sè (accennando il grosso noderoso bastone che avevasi in mano) cominciarongli a tremar li pippioni, e, dettogli che si temperasse, chè andrebbe per lo contante, schizzò fuor della stanza, ed in essa il villano serrato a chiavistello, mandò subitamente per quattro servigiali dello spedale, che il pigliassero, e quelli venuti, nella camera intrarono, dove colui si stava li denari aspettando, e posergli tosto le mani addosso, ed avvinghiatogli alle braccia, al collo ed intorno il corpo una buona fune, così condizionato allo spedale lo strascinarono a stento, perchè

colui, gagliardo e nerboruto, dibattevasi furiosamente, e facendo la via ora biastemava, or li suoi polli ricordava, ora il misuratore del Principe maladiceva, e molte altre cose diceva che sembravan stranezze; onde color che il teneano venian fortificati nella credenza lui essere veramente mentecatto: e giunti nelle sale del pio luogo, furongli subito alle costole li cerusici; li quali, vistolo così trafelato, udito il caso, e lui favellar di tale forma disordinato, e finalmente tastatogli il polso, il quale batteva a balzelloni chè non poteva essere altrimenti, il giudicarono in effetto della mente offeso, sicchè fattolo bene in letto legare, incominciaron con salassi, coppette ed altri argomenti a medicarlo: ed ei perciò ognora più imperversava, e quei servigiali davangli tratto tratto alcune coreggiate, e fu quasi per divenir pazzo davvero, dimorando in quel luogo, ove erano molti altri infelici orbi di ragione, e sopportando que' trattamenti. Se non che, scorsi pochi dì, ebbe a capitar nella sala il maestro primajo del luogo, il qual uomo era di altissimo intelletto; e visitato colui e bene scandagliato, venne presto a capo della matassa, perchè trovollo, seco lui favellando e narrar facendosi fil per filo la cosa, ch'ei dissè con assai buon ordine, di che ebbe anch'egli a ridere a non poterne più, ch'egli era tutto sano, fuorchè alquanto affiebolito, per essere da quelli carnefici dello spedale martoriato per soprappiù: per la qual cosa, comandò fosse

messo in libertà, e mandollo, reso capace che non il Porcello assai dabben uomo, ma altri, di perversa natura, era stato di quella truffa l'artefice sconosciuto, e confortollo ad esser per lo avvenir più accorto. E così avvenne; chè, assottigliatosigli il sangue, se gli assottigliò anche di alcun poco lo ingegno, e la buona lezione fecel divenire mascagno.

NOVELLA
DI ANONIMO

ARGOMENTO

Il Contadino Persiano.

Un contadino Persiano menava al mercato di Bagdad una sua capra: egli era a cavallo sopra un asino, e la capra lo seguiva; a cui, perchè non isviasse, aveva appiccato al collo un sonaglio. Non era due miglia dalla sua terra che s'abbattè in tre ladri, famosi in quelle contrade, che infestavano co' loro sagacissimi furti. Disse l'uno de' ladri ai compagni: Scommetto quello che vorrete che io ne meno via meco quella bella capra, senza che quel gocciolone pur non se n'avvegga. Ed io scommetto, rispose l'altro, di torgli via, senza sua opposizione, l'asino su cui cavalca. Disse il terzo: Queste sono beffe da bambolini e ladroncelli, non già da ladri astuti e scaltri come noi siamo. Io vi prometto che i' non sono io, se non gli rubo tutti i panni che ha indosso, ed egli me ne saprà grado e grazia. A' fatti, all'opera, disser tutti d'accordo. E il primo ladro, per eseguire quanto di fare intendea, si pose a seguire a piano passo il contadino, e disciogliendo molto sottilmente dal collo della capra il sonaglio, appiccollo con somma destrezza alla coda dell'asino, e via con la capra in con-

Digitized by Google

trario sentiero n'andò. Il contadino, che udiva tintinnire il sonaglio, ad altro non badava e seguitava il suo cammino. Ma, volgendosi alla fine indietro e non veggendo la sua capra, si maravigliò, e cominciò con ogni cura a cercarla e a domandar tutti coloro che quindi passavano se veduto avessero la sua capra e il manigoldo che gliela aveva involata. Allora il secondo ladro, fattosi innanzi, disse: Vidi testè un uomo correr giù per quella vietta traendosi dietro una capra, e giurerei che è la tua. Smontò ratto il contadino, e lasciando l'asino in guardia di colui, cui credeva persona onorata e da bene, misesi a correr velocemente e a darla dietro al creduto ladrone; ma tutto indarno, chè il ladro aveva preso altra e più sicura via. Dopo aver corso inutilmente qua e là per la campagna, molle di sudore e non potendo a fatica raccoglier l'alito, ritorna al luogo ov'egli lasciato aveva il suo asino, e più non trova nè asino nè guardiano. Avveduto alfine di sua gofferia si pose a bestemmiar Dio e il profeta come un mentecatto, e giurò che colui che da indi innanzi ingannar lo vorrebbe saria uno che si levasse di buon'ora. In tal guisa sfidando tutte le astuzie d'inferno e dicendo le più strane pappolate del mondo, udì un gran gemito che veniva da un pozzo indi vicino, e trattosi colà, vide un uomo che piangeva amaramente. Disse il contadino: Che hai tu là, cui odo guaire con tanto cordoglio? Sei tu forse più infelice di me, che ho perduto due care bestiuole, un

asino e una capra che ne menava al mercato e che senza due tristi ladroni, m'avrian col tempo e per mia industria forse reso agiato e ricco? Disse il ladro: Vanne con la buona ora e non voler il giuoco di me. Mi è caduta in questo pozzo una cassettina di gioje preziose indirizzata al Cadì, col valore di cui potria comprarsi, non che di Persia, ma tutte le capre e tutti gli asini del mondo; e se non gliela reco, il Cadì farammi appiccar per la gola. Detto questo ricominciò più che prima a piangere e a dolersi di sua mala sorte. E che non discendi e non la ritogli? disse allora il contadino: il pozzo non è tanto profondo che tu possi annegare o cadendo fiaccarti il collo. Oimè! riprese il ladro, sono sì poco destro nell'acqua che annegherei senza fallo. Oh se alcuno volesse discender per me, e tor fuori la cassetta! gli donerei dieci monete d'oro. Parve al contadino una bella occasione onde poter parare alla doppia sua perdita; e offrendogli il suo ajuto per la pattuita mercede, spogliossi nudo come l'aveva fatto la mamma, e lasciati i panni sull'orlo del pozzo, lanciovvisi entro e cominciò a dimenarsi e a guizzare che pareva un luccio. E poscia ch'egli ebbe ogni canto con somma diligenza guardato e ricercato, non trovando la cassetta saltò fuori; e non veggendo i panni nè il finto messaggiero, s'accorse alfine, ma troppo tardi, della nuova e crudel beffa, talchè nudo e dolente tornossi a casa, ove fu dalla moglie ben bene schernito e forse bastonato.

Digitized by Google

NOVELLE

DI CARLO GOZZI

NOVELLA PRIMA

ARGOMENTO

Essendo stramazzato un puledro, parecchi si affaticano per farlo rizzare. Battista Moscione vilipende ognuno, e dà a credere di voler far mari e monti; e quando ognuno attende che trovi il rimedio, con detto non atteso va via, e lasciali come balordi.

Aveva un Conte di.... un eletto e nobilissimo puledro; e perchè voleva scorgerlo per il cocchio, al quale uso aveane uno compagno avvezzato, tutto giorno lo appiccava a uno suo carruccio fatto per simile faccenda, ed egli stando sopra al detto carruccio con le redini e con la scuriada nelle mani, facealo or passeggiare, or trottare, or correre per la terra in modo che lo aveva presso che addestrato e così bene che ne andava superbo; e ogni volta che faceva questa sua briga, ch'era due volte il giorno per lo meno, menava un fracasso e col carruccio e con la voce e con la scuriada, che tirava e sulle finestre e per le

Digitized by Google

vie dove scorreva, tutte le genti a contemplare la bestia e la persona; e questo era suo gran diletto. Avvenne che un giorno piovigginava; ed egli, cacciato dal solito desiderio, non potè tanto temperarsi che venisse il tempo buono a rasciugare il terreno, ma attaccato il poltracchiello al carruccio, scudiscia e scoppia con la scuriada, fallo galleggiare, scaramucciare, poscia lo avvia di passo, poi caccia forte, alza la voce, scoppia, mena tempesta; il puledro corre, e impetuoso come cerviatto; ed ecco le genti traggono e dalle botteghe e dalle case e sulle finestre per vedere Orlando e Vegliantino. Le strade sono in pendio, e i sassi tondi e bagnati dall'acquiccia che cadea. Il meschino puledro, spinto a quel modo, nel fare una volta da un canto d'una casa sdrucciola e stramazza per tal forma che tra le stanghe del carruccio, le tirelle e gli altri arnesi gli andarono le gambe e le lacche e sopra e sotto fitte e incrocicchiate che si parea il nodo gordiano. Salta dal carro il Conte, tutto vergognoso e pallido che parea la disperazione, corre alla testa della bestia, tirala per la briglia, e scudiscia, su su: ell'erano baje; il poveretto puledro soffia e sbuffa e ansa, e tra il picchio che aveva dato in terra gravissimo, e lo imbarazzo, sta come morto. Il Conte mette le mani alla parrucca e gratta; accorrono infinite persone, e chi tira il carro, e chi l'animale, e chi lo alza per la coda, e chi taglia corde, e chi punzecchia e chi minaccia: la

confusione era grandissima, ognuno voleva dimostrare d'essere un Euclide o un Archimede, e nulla si facea, se non che di maggior danno al meschino animale; e il Conte sfiniagli in sul corpo di doglia. Quando il Moscione, vedendo di lungi il caso e il tumulto, comincia a correre a quella parte e a gridare quanto gli esce di gola: State cheti, state fermi; canchero vi venga: non lo toccate, pappacchioni; attendete, vengo io; lasciate fare a me. E così gridando e correndo giunge al rigoletto, e segue: Scostatevi, fate largo, soldati del papa, che in sette cavate una rapa, e senza lo sergente non fareste niente. Al Conte, che sentia una franchezza cotale, rivenne l'alito in corpo, e parvegli aver seco Solimano, e anch'esso si dà a gridare: Date luogo, fate largo, per l'amor di Dio, lasciate che operi. Moscione, tratto innanzi, dà un'occhiata al viluppo, e aggrottando le ciglia, e arricciando e pingendo in fuori le labbra, va guardando intorno tutto attento ogni cosa sottilmente, e facendo mostra d'aver gravissimo pensiero al rimedio. Le genti stanno tutte ammirate, e guatano, e attendono mirabilia; sopra tutti il Conte con le braccia incrocicchiate, con la bocca aperta e con due occhiacci da spiritato, guarda Moscione: lo quale com'ebbe veduta ogni cosa, e le genti ben ferme baloccare, alzato il capo con viso tosto, leva una mano verso il Conte e dice gravemente: Lasciate che la bestia riposi; e ciò detto dà la volta e chetamente se ne va

a suo cammino, come se nulla fosse, e lascia tutti duri e ritti e trasognati, e credo che ancora gli guardino dietro. Le risa scoppiano, e il Conte stava pure a quel modo attendendo che ritornasse con qualche ordigno matematico; ma ebbe un bell'aspettare, chè potea anche attendere il die judizio. In fine convenne spezzare ogni cosa e trascinare alla stalla il poltracchiello, che fu poi sempre sciancato e disutile; e il Conte voleva, tutto imbizzarito, vendicarsi col Moscione, e a ciò lo movea la vergogna; ma Moscione dicendo: Provate ch'io v'abbia fatta magagna, e io vi pagherò la menda, facea ridere tutti e dare il torto al Conte, il quale per questo modo ebbe per la sua vanagloria il danno e le beffe.

NOVELLA SECONDA

ARGOMENTO

Suonando le campane un campanajo fende una campana; i procuratori della chiesa vogliono che la rifaccia a suo costo; e lo provveditore fa bello e rettissimo giudizio.

Fu saggio uno faceto giudizio dato nella città di.... da uno gentiluomo, inviato colà Provveditore, appellato..., cavaliere di profondo pensamento, vivace, prontissimo e risoluto; ed io

scrittore me gli sono proferto schiavo da molto tempo, tanto m'innamora suo naturale schietto e libero. Essendo dunque egli provveditore, come è scritto, avvenne per caso che un campanajo d'una chiesa di quel luogo, suonando le campane, come s'usava di fare la notte dei defunti, una delle campane sonate, come la cosa s'andasse io nol so, rimase fessa. Di che i guardiani e procuratori della detta chiesa levarono il romor grande, e richiesero innanzi al detto provveditore il campanajo perchè fosse condannato a rifare la campana fessa. Il campanajo, che poveretto e sciocchissimo era, apparve e solo, e gli avversarj suoi aveano provveduto un avvocato e il più ciceroniano che avesse il paese. Il provveditore siede con suo occhialuccio alla pupilla e dice: Sponete. Qui incominciò l'avvocato delli procuratori della chiesa con sua magna eloquenza l'arringo, e con argomenti e con prove e con esempli, consuetudini e fatti della Bibbia concludea sempre che il campanajo rifacesse la campana a suo costo: e ora narra la povertà della chiesa, e ora dice trattarsi dell'onore di Dio, e che il campanajo empio, a nessuna di queste gravi cose riflettendo, e suonando non a morto, ma a fracasso, a crolli, a scosse e fuor d'ogni costumanza e fuor di ogni misura e d'ogni intendimento umano, a tradimento e a mala volontà avea spezzata la campana, e che avrebbe spezzata una torre; e sempre finia che dovea essere condannato

al risarcimento; e va pur dietro e suda e grida e trafela, sicchè finì la disputa, che, se più seguia, sarebbe scoppiato; e fatto profondo inchino, va a cambiare la camicia. Il campanajo stava tutto tremante, e gli avversarj galluzzavano e teneano il piato per vinto. Il provveditore volgesi al campanajo e dice: Dov'è il tuo avvocato? Dice il campanajo tutto pallido: Eccellentissimo signore, io non potrei spendere un danajo, e però non ho avvocato. Dice il provveditore: Va in arringo e scusati; che puoi tu dire contro al detto? Dice il campanajo: Io non potrei altro dire, se non che io sono poveretto e che nessuna nimicizia ebbi mai nè con le campane nè con altri: io dovea suonare, tirai la fune, come feci sempre che suonai, e la campana è rotta, nè so dire più là. Il provveditore vôlto al cancelliere dice: Scrivete come io vi dico. L'illustrissimo provveditore eccetera, udite le ragioni addotte dalli procuratori, ecc., chiedendo dovere il tal campanajo rifare la campana, ecc., e dall'altra parte udito il campanajo, ecc., invocato il nome di Dio, ecc., assolve il campanajo dalla richiesta, e restino salve e intatte tutte le ragioni delli procuratori contro al battaglio. E dettata la sentenza, rizzasi in piedi e dice alli procuratori: Appellatevi contro al battaglio, ch'egli vi verrà dietro a difendersi. E detto ciò, ritirasi nelle sue stanze. Gli uditori ridono; il campanajo parea che sfinisse dal pia-

cere; li procuratori svergognati e trasognati vanno a consigliare con l'avvocato loro s'era da appellare contro al battaglio.

NOVELLA TERZA

ARGOMENTO

Battista Moscione essendo ingiuriato da Tonio Tiglioccio, temendo il vendicarsi da sè, con un sottile e non mai più udito inganno si vendica.

Battista Moscione fu piccioletto e gobbo, gialliccio, spunto, debile e mal atto della persona, ma della mente attissimo e sempre avea di nuovi e capricciosi partiti. Ora fu a costui per non so quale tenzone, da Tonio Tiglioccio a torto fatto una grande ingiuria con ceffate e punzoni; e come che il detto Tonio era uno badalone lungo e grosso e nerboruto, e il Moscione, come abbiamo detto, sparuto e vacillante, non sapea come vendicarsene e assalirlo, temendo di non restare schiacciato duellando, e s'avvisò ch'altri lo mazzicasse, e domasse, come era dovere, in suo scambio, per questo modo. Tenea grande domestichezza con Cecco de' Rocchi, gentiluomo del paese, di corpo robusto e agile, e di natura fiera, biz-

zarra, bestiale e vendicatrice quanto altro mai fosse; lo quale Cecco due sventure ebbe, l'una d'avere breve vista, l'altra d'esser sordo più che macigno; per li quali due difetti avea spesse questioni e sciarre, perocchè vedea e intendea torto, ed era sospicante continuamente e temeva di beffe e facea sempre un sogghigno acerbo e stava in cagnesco. Venne dunque il Moscione al detto Cecco, che sedea solo a un buon fuoco con una gamba sopra a un ginocchio, e ciondolava, e avea a costa un buon fiasco; e salutalo con quanta voce avea. Cecco si volta, e, Ben venga, Moscione: fa come hai nome; eccoti fiasco e fiasco benedetto. Dice Moscione e sempre forte: Grammercè, sanitade; e dà una lunga tirata: posa il fiasco e sedegli vicino; e vedendo che pur Cecco dondola la gamba e sta sonneferando, gridagli alla tempia: Si fa una bella festa stanotte. Cecco si scuote, e dice: Dove? Perocchè piaciongli assai le feste, e qualunque volta se ne faceva, egli ci voleva essere, e così sordo spiccava gran salti, e benchè non eran giusti a cadenza, poco importava, pur che fosse in briganzera con femmine; chè se aveva incerta vista e sorditade, avea tatto perfetto. Grida Moscione: Si fa quinci oltre nel borgo in quella casa da appigionarsi. Dice Cecco: Vogliamo andarvi? chi n'è capo? Grida Moscione: Magari! io sono venuto a posta a parteciparvelo; capo è Tonio Tiglioccio. E tutto dentro s'allegrava, perocchè andava per buona via suo pensiero. Dice Cecco:

Ci aprirà egli? Grida Moscione: Diavol, se non aprirà a me, avrà riverenza a voi e spalancherà. Andiamo, andiamo. E mettonsi in assetto e vanno verso il borgo. Era di verno sulla mezzanotte, e insino a' topi dormiano; ad è da sapere che Moscione avea detta bugia, e che festa non si facea, e che quella cotal casa era vuota, sicchè anima nata non v'era entro. Come sono presso a quel luogo, grida Moscione: Io sento gran bella armonia di suoni e grande allegrezza e risa assai. Dice Cecco, che nulla si maravigliava di non sentire: Rideremo anche noi; picchia e fa prova che aprano a te: picchierò io, se a te non apriranno; esporrò il nome, e userò buone forme e rettoriche; lascia fare a me. Moscione tenea strette le risa, perocchè avea suo fine malizioso; s'appressa all'uscio e dà una picchiata delle buone. poi scostasi un poco e guarda in suso, e fingendo che persona abbia chiesto chi sia, risponde con quanta voce ha: Aprite per cortesia. E stato un altro pocolino, come se gli fosse stato chiesto: Chi siete? e che volete? segue forte: Io sono Battista Moscione, e pregovi a volermi per un atomo accettare. E poi sta in atto di ascolto. Cecco, che a questa volta dovea esser sordo e orbo il doppio di quello ch'era, tutto voglioso attendea che aprissono e tenea la faccia in su anch'egli e con la bocca spalancata mezza spanna; poi guarda Moscione, il quale dice: M'hanno detto che hanno ordine di non accettare altri, e che non

possono; e hanno anche racchiusa la finestra. Dice Cecco: Conoscestù chi rispose? Dice Moscione: E' fu Tonio medesimo, ed è capo egli il gaglioffo. Dice Cecco: Lascia a me; saprammi tu dire quando aprono la finestra, e ciò che rispondono alle mie richieste; perocchè sai che poco vedo e odo. E mezzo imbizzarrito batte forte all'uscio della casa vuota, che rimbomba come botte, e scostasi e guata in suso e poi Moscione, e chiede se finestra s'apria. Il Moscione dicea che no; e così per tre volte tutto furia batte. Alla fine, quando tempo parve a Moscione, disse che fuori d'una finestra apparia un capo, e poi che aveano chiesto chi battea. Allora Cecco grida: Cari fratelli, aprite per poco, tanto che noi veggiamo cotesta vostra adunanza gentile. Poi sta in ascolto, e chiede a Moscione che rispondeano; a cui grida Moscione, che diceano di voler sapere chi egli si fosse. Cecco, presto rivolto all'insù, dice alle tegole: Aprireteci voi quando dirovvi chi sono? E vôlto a Moscione dice: Che hanno detto? Dice Moscione: Hanno detto che forse sì. Dice Cecco a Moscione: Conosci tu chi sia quelli che parla? Dice Moscione: Egli è proprio Tonio; io lo conosco alla voce. Allora rialza il capo Cecco, e dice alle grondaje: Apri, apri, Tonio, ch' io sono Cecco dei Rocchi, sai tu? E s'avvicina all'uscio, tenendo per fermo che s'aprisse: e ben potea attendere. Allora Moscione grida: E' dice che non vuol aprire; che morto sia egli a ghiado: que-

sta è ben grandissima ingiuria dopo aver chiesto il nome vostro. Cecco fa suo ghigno acerbo, e voltasi e grida: Come non vuo' tu aprire? io so che aprirai, alle sante guagnele, io so che aprirai; tu dêi scherzare. Poi dice piano a Moscione: Che risponde? Dice Moscione: Oh sozzo cane maledetto! ei dice che v'ha dove si fiuta il mellone. Cecco avvampa come zolfo, e grida: Ah ladro ghiotton di forca, se avessi l'arcobugio mio, per Santa Maria, ti vorre' far balzare le cervella nelle stelle! Moscione, che vede ben andare la faccenda, come reo uomo ch'egli era, aggiunge fuoco all'esca, e grida: Guardatevi, che minaccia di rovesciarvi un cantaro addosso; e balza addietro. Cecco spicca due salti e pur grida: Rovescia, rovescia; non istarai già sempre chiuso: tu la facesti a Cecco de' Rocchi, domani toccheremci il guanto. E, ciò detto, verde e col fiele alla bocca, sbuffando va via. Il Moscione, volpe, con sue spalle gobbe vagli dietro gridando: Se non voleva aprire, pazienza, ma non doveva mai chiedere il nome, e poi dire: Non apro; scellerato! questa è offesa da non passare da un vostro pari. Io sfavillo: che sozze parole! e che lorde minacce! diavol, io non so se vegli o sogni. E così va dietro stuzzicando la vipera. Cecco va innanzi a lanci, e dà ne' muri e dà nei pilastri, perocchè il bujo era grande, e poco vedea, e lascia andare bestemmie che mai le maggiori, e mordesi le mani e maledice gli elementi; e poi dice a Moscione: Si vorrebbe

spezzare il teschio a te; ch'io godea quiete, e tu fosti cagione di quello ch'è stato: che tu sia impiccato per la strozza. Io non so chi mi tenga ch'io non ti sbrani come pollastro; e infilza due bestemmie e tira innanzi. Moscione lo segue e grida: Io ve ne chiedo mercè; voi avete ragione, ma io feci tutto per buon fine; io non avrei strologato che Tonio facesse a uomo, quale voi siete, strapazzo sì villano; che arso sia egli vivo; ma non passerà domani ch'io lo tratterò bene come e' merita, per amor vostro. Ho ben io in ciò mestieri del fatto tuo, dice Cecco, ser pecora: sia sparato io come tinca, s'io non gliene do tante che porti il segno all'avello: ho ben io un randelluccio pronto a tali congiunture; vorrò ben io il tuo soccorso, ser bertuccia! E ciò detto, sciorina due altre paja di bestemmie, e va innanzi. E il tristo Moscione tutto giulivo pur lo segue, e tanto dice e tanto fa che lo rimette in casa, tutto veleno come bavalischio, e dicendogli buona notte, e Cecco niente rispondendogli, perocchè stralunava gli occhi e per la rabbia quasi affogava, vassene contento della nuova trama, e pareagli vedere la sua vendetta nell'aere, e Tonio sotto uno mazzafrusto in terra boccheggiare come barbio storditò in sull'acquajo. Cecco monta le scale nabissando, il fante reca il lume, entra dov'era il letto, getta il mantello qua, il cappello colà, la parrucca in terra, e siede: trae una scarpetta, e con quella in mano stassi fermo buona pezza

in fantasia, e crolla il capo e guarda il muro, e sogghigna e borbotta come smemorato. Il fante chiede: Che avete? Che fu? Ed egli salta in piedi e dagli una sorba e due calci, e caccial fuori, e: Che vuoi? La moglie si desta e dice: Che versiera è questa? E Cecco dàlle una ceffata, e dice: È così. E poi vestito entra sotto le coltre; e la donna tace, perocchè conoscea l'umore. In tutta notte non chiuse mai occhio, e quando soffia la minestra rovente, e quando si mette a sedere, e quando si distende, e gira e rivolta e geme; e in breve, appena appare un po' di barlume nelle finestre, sbuca dal letto, come avesse l'arsura al culo, e in pianelle pianta il cappello sopra la berrettaccia della notte così alla scherana, sotto al braccio adatta sei spanne d'un querciuolo nocchieruto, che tenea sempre in un cantone presto a tali usi, e ponsi il mantello, e s'avviluppa col grifo mezzo entro, ed eccolo in istrada e fassela verso la bottega di Tonio, ch'era da linajuolo, e passeggia innanzi e indietro; e quando s'appoggia a un pilastro, e guata di qua e guata di là con suoi occhi monachini tirati, che parea un gatto mammone. Il giorno si fa, le muraglie rosseggiano, le genti cominciano a passare, ciascheduno lo guata, ciascheduno si meraviglia di vederlo a quella foggia. Ecco Tonio che, niente sospicante, tutto cheto, mezzo assonnato, con un mazzo di chiavi in mano viene alla volta della bottega per aprirla e far sue faccende. Come Cecco l'ha

scoperto strabuzza gli occhi e sbuffa, fassegli incontro e grida: Becco ribaldo, ti farò ben io padire il piacere de' balletti, t'inseguerò ben io le buone forme. E cominciasi a smantellare. Tonio crede ch'egli abbia a fare con altri e volgesi addietro per vedere chi venìa dopo di sè; e Cecco menagli una battacchiata giù alle gambe, e sì dolce che lo rovescia. Tonio stramazzato grida: Oi, voi mi prendete in iscambio; oi, io sono Tonio Tiglioccio. E Cecco pur martella e sulle braccia e sulle spalle, e raddoppia tutto rosso e dagli e dagli, come a uno pesce secco di quaresima, e dice: Aprirai tu? chiederammi più chi sono? ora vuotami cantari in capo. E croscia. Tonio fa prova di rizzarsi, ma ell'eran fole; la tempesta era troppo spessa e dura. Comincia a gridare quanto puote: Accorruomo; io son morto; accorruomo. La gente trae: Ferma, ferma, al nome di Dio, e per ordine dello podestà nostro. Ma fu un bel gridare, chè sino a tanto che Tonio non fu pesto e Cecco stracco, non fu nulla: il qual Cecco dicendo: — Così insegno io le buone creanze, — vassi con Dio con la faccia alta e tutto borioso di sì bel fatto. Molti degli accorsi vanno dietro a Cecco, e chi grida: Cecco, che diavol faceste? Ed egli volgesi con suo aspro ghignuzzo e crolla la mazza e dice: Vuo' tu ch'io provi che feci? E un altro: Voi faceste male. Ed egli pur crolla il battaglio e dice: Vuolla tu per lui e migliore? E un altro: Voi l'avete morto. Ed egli: S'io l'ho

torto, e tu mel dirizza. E così rispondendo, ora come sordacchione e ora come bestiale che egli era, vassene a casa che gli parea essere Cesare in Campidoglio. Parecchi erano d'intorno a Tonio, lo quale dolente, livido tutto, lacero e rabbuffato e imbiancato si rizzava. E chi dice: Che è? che non è? che fu? che gli facestù? Ed egli, rannicchiato nelle spalle come balordo, guatava questi e guatava quelli, e dicea: Saprestelo voi? Dice uno: Tu gli avrai fatta beffa o vergogna. Dice Tonio, No, per Dio benedetto; tanagliato sia io, se nulla ho avuto a fare con esso: e' disse non so che di balletti, di nome, di belle forme, che sia scorticato, e cominciò a battacchiar mele, come vedeste. Ma e' l'ha indovinata a sciorinare il primo colpo alle gambe, e che dovetti traboccare; chè s' io rimaneva ritto, e' non menava così a lungo la mestola, egli avea ben trovato maschio: io mi schermia dalla prima con una parata in quinta, me gli ficcava poi sotto, l'arraffava per lo petto e per lo gozzo, che, per santo Sano, e' divenia ben pavonazzo come una melanzana. Ma che poteva io? stramazzai, e buona notte. Chi puossi guardare da tradimento? Ma mi renderà ben ragione, se fosse più alto che il monte Cavallo; lo nostro podestà è giusto e giudicheralla egli. Così svergognato, zoppicando, senza aprire più la bottega, ne va verso il palazzo della giustizia dicendo sempre: Allo podestà, allo podestà. Alcuni, che teneano amistà con Cecco, molto

fanno, molto dicono perchè si rattemperasse; e usano buoni argomenti che dovesse prima ugnersi e bere lardo, e sapere come e perchè in cotal forma fosse stato acconcio; e chi lo piglia per le braccia, e chi per lo lembo, sicchè trovossi a casa senza volere. Altri corrono a Cecco e dicono come Tonio era per ricorrere al podestà. Cecco fa risa che mai le maggiori, e dice: Vada, vada; verrò io a difendermi: io dovea spegnerlo sotto alla mazza. Sapete voi la vergogna che m'ha fatta? E qui narra tutta la storia della festa e del non volere aprire e dello strapazzo di parole e di fatti e delle minacce; e soggiungea: E tutto questo dopo aver chiesto chi sono e dopo ch'io glielo avea detto; sicchè l'ha voluta fare diritta a me: non ci ha scusa, io ho testimonio il Moscione. Allora dicono: Com'è così, voi avete ragioni mille; e danno la volta e vanno a Tonio e dicono: Tu hai il torto, perchè facesti sì e sì; portalo in pace. Tonio si strugge, e giura niente esser vero nè di festa nè di questioni, e chiama suoi famigliari e grida: Dove ho io dormito istanotte? E tutti dicono: A casa, che saranno ben testimonj. Le maraviglie son grandi. Corrono a Cecco e dicono come stava la faccenda. Cecco voleva darsi la testa nelle mura e grida: Andiamo al Moscione; sentirete il fatto. Vanno al Moscione: cerca qua, fiuta là; Moscione non si trova. Vanno a quella cotal casa nel borgo, e chiedono al vicinato se festa era stata fatta là entro la

notte, rispondono che no certamente, ma che bene aveano udito picchiare e gridar gente in istrada, e che non sapeano più là. Cominciasi a sospettare sopra la buon'anima dal Moscione; cerca, ricerca di quello; seppesi che era ito fuori a cavallo: e ciò era verità, chè come intese che Tonio avea avute le sue, tutto lieto per buon rispetto delle prime furie era partito. Tanto fecero che Cecco si condusse a Tonio per far la pace; e qui, narrato ogni cosa, Tonio, che sapea d'aver maltrattato Moscione, s'avvede del fatto, e dice: A me pare questo e questo per la tale e la tale ragione. Ognuno afferma e stupisce. Cecco volea correre a far due pezzi di Moscione; ma fu trattenuto, e, secondo il detto costume, apparvero guastade, boccaletti e prosciutto, ch'è come a dire la colomba con l'olivo nel becco, e la pace fu fatta. E mentre si cionca e ricionca, ognuno dà suo parere sopra il fatto, e i più dotti e scienziati del paese dissero che Moscione potea stare a tagliere con Bertoldo; e tanto acquistossi di credito con questa sottile maniera di vendicarsi che molti s'affaticarono perchè anche Moscione fosse in concordia; e ciò in pochi giorni addivenne. Io avrei premiato costui con la colla; perocchè fu ad ogni modo fellone, e da esso non è mancato che Tonio non avesse un legno sulla nuca e rimanesse morto, e che Cecco non infracidasse per lo meno dove il sole dà a scacchi. Un altro bene avrebbe fatto il punire costui, che

chi ha grande ingegno per cotal castigo forse avrebbe procurato di adoperarlo in più cristiani e saggi partiti che non fece questo ribaldo e altri mille migliaja de' suoi pari, che, o per lo interesse o per capriccio, tutto giorno usano sottilissimi tradimenti all'amico e all'inimico; che spento ne sia il seme.

NOVELLA QUARTA

ARGOMENTO

Carlo Foschino, Girolamo Petrani e Menico Cedola vanno a furare uve di notte; sono inseguiti da villani armati, ma con bello stratagemma, dopo una matta paura, giungono in porto sani e carichi di buone uve.

Era un anno di gravissima carestia e massime nel paese di..., che li villani si moriano dalla fame, e nasceano guasti per li campi di notte, come se fossero state le armate, e d'uve e di biade e d'altro, sicchè li padroni delli poderi arrabbiavano e teneano guardiani armati e di giorno e di notte per mettere terrore alli furatori, ma poco o nulla frutto ne traeano; quando Carlo Foschino, Girolamo Petrani e Menico Cedola, più per bizzarria che per necessitade che avessono, s'accordarono di andare tutti e tre una notte in una

vigna di soavi uve marzemine a santo Martino di..., che è poco di lungi dalla terra, e di satollarsi un tratto non solo, ma d'empiersi di quella un buon paniere per le future voglie di ognuno di loro; e così, fermato l'accordo, co' lor panieri sotto il braccio partirono colla pia intenzione, ed erano le tre della notte sonate, sicchè furono ben quattro buone quando giunsero alla terra di promissione, nella quale chiotti chiotti, come li piccinacchi, entrarono. Entrati che furono, cominciano con grandissima furia a sgranellare; e l'uno dice a piano: Oh ella è buona! e l'altro: Oh dolcissima! e l'altro: Oh paradiso de' miseri mortali! Così sgrappolando, sospirando e dilaniando come cani, e passando da una pergola all'altra, tanto ne ingojarono che avevano il ventre teso e risuonante come tamburo. Tratti per via loro coltellini affilati, or danno con quanta celerità possono ad empiere gli panieri. Mentre felicemente li vanno colmando e che sono a buon porto, non sì pianamente però poteano staccare gli grappoli dalle viti che il crollo e l'urtare e cadere delle foglie, sendo massime la notte, che, come si sa, s'udirebbe un peto di formica, non causasse tanto di romorio quanto fu sufficiente a giungere agli orecchi di tre mazzamarroni contadini che poco di lungi scorrevano quelle acque per dare la mala pasqua, e il malanno a' corsari con certi tre loro arcobugiacci rugginosi, e carichi con capi d'aguti e pallettoni di piombo mal tondi. Scoperta la

imboscata, uno di questi grossolani spara una archibugiata alla parte dove sentia il crollo delle frasche e dassi a correre e gridare come un bue: *Al ladro, al ladro. Zuan, corri par chel gavin salta el fos; Drea, tuoi la volta ai buzarat, tireghe in tel chiaf per san Bellin.* Come Dio volle, il colpo andò a vuoto, e li fuorusciti detti, udito lo scoppio e le urla e inteso il latino, non dimenticandosi però li panieri ripieni delle uve, ma ognuno col suo mal tolto in collo, fannosela con quanto fiato hanno giù per una callaja. Il bujo era grande, e danno d'urto ne' vitigni e ne' sagginali che sono per lo campo, senza alcun riguardo perocchè la cosa venia ad essere importante, sicchè tra il dare di cozzo qua e là alla cieca e il calpestio delli piedi, non poterono più celarsi alli bestiali persecutori, li quali con smisurati salti e grida spaventevoli sono loro presso che alle chiappe. Dice il Petrani con voce bassa e sempre correndo: Gettiamo giù i panieri, che anderemo più snelli. Dice il Cedola, che appena potea raccorre l'alito: Tu di' bene, lasciamoli. Dice il Foschino: No, per dio! saldi fratelli, lasciate fare a me; e dassi a gridare quanto gli esce di gola: Oimè, compagni, oh Dio! io non ne posso più, quell'arcobugiata mi ha ferito qui nel dritto fianco; io non sentii il colpo mentre era fresco, ma ora mi sento tutto mancare, innaverare e zampillare il sangue come una doccia; e poi dice piano: Soccorrete il mio dire; e tuttavia correva come

un cervio. Il Cedola, che intese la ragia, comincia a gridare: Misericordia! coraggio, amico mio buono, datti spirito, spasseggia; non sarà però il colpo mortale o cassale, come tu pensi; giungeremo tosto a un chirurgo, che ti guarirà. Grida Petrani, che intende il giuoco e parea che fosse strangolato, sì trangosciava per lo spavento e per istanchezza: Ahi maledetti cani, per un grappolo d'uva s'ammazzano li cristiani? che morti siate impalati; ma, per Santa Maria! la giustizia farà ben ciò che deve fare; lasciate a me il pensiero. E così dicendo vanno per via con le vele gonfie e co' panieri ben colmi. Li villani pappacchioni, ch'odono simil tresca, cominciano a raffreddare e rallentare il passo; e dice l'uno: Odi tu? Dice l'altro: Sì, odo; e tu? Dice l'altro, ch'era più crudo e più cotto degli altri due: Bene istà loro, santi die guagnela! settimo non rubare; apparino li comandamenti del prete; io vo' vedere dappresso, chè deono avere cariche le some d'uve li malandrini. E così seguono ancora a perseguire li mal impacciati compagni. Il Foschino, che ode pure la zolfa alle rene del calpestio, temendo di non perdere l'uve e d'essere scoperto e battacchiato con danno e vituperio di sè e degli altri, e tra anche si sentia sì stracco che non potea più correre, pensa d'ingrossare la carota per questo modo. Ferma il passo e dice forte: Compagni carissimi, io sono giunto allo estremo della vita, io muojo: omai non vi bisogna pensare a me,

salvate voi; solo mi è grave il dover morir così meschinamente senza un qualche religioso e senza dare un addio alla moglie e figliuoli miei, e fare il mio ultimo testamento. Io mi raccomando a voi; siatene testimonj ch'io lascio erede usufruttuante la moglie mia e dopo lei li miei figliuoli *aequis portionibus*, e siano sotto la vostra cordiale assistenza; narrate la mia sventura, e dite loro che domani vengano a levare il mio corpo, perch'abbia sepoltura, e rammemorate a tutti gli amici miei di fare tutto quel bene che possono alla mia anima meschinella fuggita, chè io sento che lo spirito se ne va. Salvatevi e portatelo in pace. Li contadini, che odono poco da lungi le dette parole, fermano il passo e cominciano a commoversi del fortunoso caso. Il Cedola ed il Petrani fanno il pianto e innalzano tali urli e singhiozzi che rimbombano come tuoni per quelle campagne, e dicono: Deh, amico mio, non ci lasciare; maledetto il punto che ci venne desiderio di quel grappolo d'uva! O uva più amara che il fiele! ahi maledetti! voi anderete sulle forche. Ma noi prendiamo l'amico nostro: oh crudeltà non più intesa! E interrompendo l'un l'altro con dolorose parole, il piagnisteo e le strida cresceano. Li villani fermi con la bocca aperta e con li occhi tirati, tra la compassione che sentono e il parer loro d'aver mal fatto e di sentirsi il capestro alla strozza e il boja in sulle spalle, pareano tre cose pazze e trasfigurate, e dicono: Che faremo? che sarà?

che diremo? E Carlo segue: Deh, amici, andatevene, io son morto; io perdono alli miei uccisori, addio; e poi con la voce lena dice: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.* E finì con tale guajo che parve lo spirare dell'anima. Grida il Petrani: Oh Dio! egli è finito; toccagli la fronte, toccagli il polso. Dice il Cedola: Per la Vergine Giudecca, egli è andato, egli è freddo. Così raddoppiando i pianti e le grida, e dicendo: Andiamo a recare la miserabil nuova; a loro grande agio e senza punto correre vanno via; e il morto anche li segue e tutti pure col piacere. Li contadini non s'avvedono, e rimangono trasognando e con una battisoffia che mai la maggiore, e l'uno dicea: Io non sono stato io che ha sparato. E l'altro: E nè io. E l'altro: Io sparai di consentimento. E l'altro: Tu dovevi sparare all'alto; ci penserai ben tu: Io non favellai, io nol potea fare che tu nol facessi: Io non ci ho colpa alcuna, ma tu; — anzi tu; — anzi tu: e così proverbiando l'un l'altro e tutti dicendo grossamente la sua discolpa, paurosi e gonfi e rincagnati ritornano alle case loro col batticuore, e mai non dormirono quella notte: e li tre amici furono in porto sani e salvi co' panieri. E la mattina guariti dalla brutta paura narrarono il fatto per la terra; e tanto se ne rise e con tanta furia che alcuni ancora non si sono fermati; e li villani, tutto che niente più udissero dire di questo caso, vivono ancora cheti e taciti e paurosi delle forche, e non

hanno cuore di chiedere nulla ad alcuno per non esser tenuti sospetti di tal crudele omicidio. E a questo modo non è uomo che ingannato non possa essere da altro uomo: e a ciò fare tutti noi mortali, o vuoi in una cosa, o vuoi in un'altra, ci daremo quanta briga potremo sino che avremo fiato, ma nell'altro mondo poi potremo ben essere tutti il Foschino, Dio non sarà li villani, e abbiamo a vedere bel tratto.

NOVELLE
DI GASPARO GOZZI

NOVELLA PRIMA

ARGOMENTO

Il Cavallo restio.

Un piovano di Venezia andò un dì d'estate passata a visitare un altro piovano amico suo sulla Brenta alquanto fra fretta, e statosi quivi con esso due dì, gli disse la sera che la vegnente mattina dovea per li fatti suoi ritornare a Venezia. L'amico lo pregò che non si partisse da lui; egli dicea che non potea arrestarsi; e dopo alquante ceremonie, come si fa, disse il piovano albergatore: Or bene, poichè avete così deliberato, valetevi d'un mio cavallo, che sarà al servigio vostro; e voltosi al suo famiglio gli disse: Dà la biada al morello, e fa che domattina sia sellato prima del levar del sole. E voi, voltosi al piovano, andatevi con Dio, raccomandate il caval mio all'oste di Fusina, che lo conosce, ch'io lo manderò a prendere in sul fresco della sera. Toccansi i due piovani la mano e si baciano in fronte, vanno a letto, buona notte. La mattina per tempis-

simo levasi il viaggiatore che a pena spuntava l'alba, trova il cavallo abbeverato e colla sella, mette il piede nella staffa, monta, dà il beveraggio al famiglio, e via. Non avea appena fatto mezzo miglio d'un trottone che lo facea cavalcare sbilanciato or di qua, or di là, tanto la bestia andava per dispetto, che tutto ad un tratto il cavallaccio s'arresta duro come un pilastro, nè per iscuotere la briglia nè per minacce di voce nè per battiture si movea punto, sicchè parea murato. Se non che dopo un lungo affanno incominciò a camminare come i gamberi. Il cavalcatore si dispera, e il bestione indietro. Lo ferma; l'accarezza; tutto è peggio; e quando si movea, andava pel verso della coda. Spuntava quasi il sole, e il religioso non sapea più che farsi. Quando egli vede passare colà due villani con due paja di buoi aggiogati che andavano coll'erpice per erpicare un campo seminato. Smonta dalla maladetta bestia, e gli chiama a sè e dice: Fratelli miei, questo animalaccio è restìo e a mio dispetto vuole andare indietro; io ho intenzione d'appagarlo. Voi n'avrete da me quattro lire se farete a mio modo. E disse quel che voleva. I due villani spiccano i quattro buoi dall'erpice e tra la cavezza ch'era dietro alla sella e altre funicelle e vinchi ritorti fanno un ordigno a guisa di pettorale e postolo al petto del cavallo, con due capi lunghi di qua e di là, attaccano questi a' buoi per tirarnelo all'indietro a forza, che per le quattro lire lo

avrebbero tirato all' inferno. Uno di loro piglia in mano il freno e con un bastone lo minaccia da fronte, l'altro con un pungolo stimola i buoi e tirano. Il cavallaccio fa due o tre passi indietro quasi a stento prima, ma poi, sentendo che dovea rinculare a suo dispetto, comincia a curvare le ginocchia e ad appuntar l'unghie sul terreno per andar avanti, ma tardi; perchè quattro buoi poteano più di lui e lo traevano di cuore come una carretta. Sbuffa, suda, si scuote. Le voci infernali del villano e il vigore de' buoi non gli lasciano aver fiato. Finalmente dopo avernelo così tratto per un buon pezzo di via, ch'era tutto spumoso e con due occhi vermigli che pareano fuoco, il Piovano ringrazia i due uomini, dà le quattro lire, fa levar via gli ordigni e sale di nuovo. Il cavallo, parendogli un bel che l'esser fuori di quell'impaccio, comincia a correre soave che parea Brigliadoro, tanto che appena il cavalcatore potè a poco a poco ridurnelo al galoppo, poi al trotto e finalmente a un buon passo, che lo condusse a Fusina; donde scrisse al suo amico che gli aveva guarito il cavallo del restio assecondando le sue voglie.

NOVELLA SECONDA

ARGOMENTO

La Bravura.

Costumano in una bottega da parrucchiere alcuni giovani inchinati a passare il tempo in barzellette e scherzi, e parte giocando, parte intrattenendosi con facezie e moteggi fanno una buona conversazione a sè medesimi e a chi gli sta ad udire. Ogni uomo ha le sue particolari inclinazioni, e siccome in tutti i visi sono due occhi, un naso e una bocca, e tuttavia nessuno è che si somigli, non altrimenti sono fatti gli animi e i cervelli, che al primo pajono una cosa stessa, e poi hanno, a pensarvi, una certa diversità che gli rende varj gli uni dagli altri. Uno dunque fra essi giovani, più che ogni altra cosa, ha in capo la bravura, e gli pare d'aver perduto quel giorno in cui non racconti d'essere stato alle mani con qualche nemico o d'aver mozzo a questo un orecchio, a quell'altro cavato un occhio; ed è tanto infervorato in tali immaginazioni che gli pare veramente di far macelli, e narra puntualmente tutte le circostanze, come se fosse stato a quelle battaglie che si va sognando. Questa cosa diede più volte di che ridere ai compagni suoi, a' quali avendo egli la sera detto: Io ho in questo punto spezzato il capo

al tale, perchè m' ha detto sì e sì: e io ho cacciate due costole in corpo ad un altro due ore fa, o somiglianti rovine di braccia e di membra umane: la mattina si vedevano gli squartati e tagliati in pezzi da lui andar per le strade più sani e freschi che mai, e non aveano segno veruno d'essere stati tocchi, non che trinciati, com'egli aveva detto. Per la qualcosa pensando i suoi compagni di prendersi spasso del fatto di lui, e sapendo ch'egli ha un' innamorata, gli dissero che, quando egli si partiva da lei sottentrava un altro a far seco all'amore. Pensi ognuno alle parole di fuoco che uscirono di bocca al giovine, e i giuramenti che fece di affettare e minuzzare il rivale; sicchè parea ad ognuno di vedere un rigagnolo di sangue e la terra seminata di denti, tante erano le sue minacce. La sera vegnente i compagni, raunatisi alla bottega per tempo, ed avuto insieme consiglio, composero un uomo di paglia, e postogli intorno un mantello e un cappello in capo e ogni altro guernimento da uomo, lo nascosero, e attesero in pace la venuta del giovane; il quale, secondo l'usanza sua, partitosi dall'innamorata, alla bottega ne venne. Due de' compagni si tolsero incontanente di là con l'uomo senz'anima, e andarono a posarlo poco discosto dall'uscio della signora. Il giovine dicea: Dove sono andati i due amici? e gli altri rispondeano: Per tuo amore si sono partiti e per esplorare se il tuo rivale te l'accocca finchè tu se' qui.

Intanto gli altri ritornano, e dicono: Amico, tu se' tradito. Il rivale è sotto alla finestra e parla. Parve che il mondo cadesse, tanta fu la furia del giovine; e dicea: Oh! maledetta fortuna! ora ch'io farei vedere a colui chi son io, vedi che non ho arme; ma ora anderò a casa, ne prenderò e si conoscerà che chi la fa a me, non ne va netto. Come, a casa? dicono gli altri. A' casi si fa prova degli amici; e chi gli dà un coltello, chi uno stiletto, chi altre arme tanto che potea affrontare un esercito, non che un uomo di paglia. Egli parte ne insacca, parte ne tiene in mano, e, sbuffando che parea un toro ferito, corre per avventarsi al nemico. Lo segue uno de' compagni di cheto, e vede che, allontanatosi di là alquanto, prima comincia a non correre tanto forte, poi di quando in quando s'arresta e dice da sè a sè: E s'egli avesse arme da fuoco, che farei io colle coltella che non possono ferire altro che da vicino? Poi va avanti due passi, poi si volta per dare indietro; ma pure finalmente adagio, adagio, come se avesse calcate l'uova, giunge ad un canto, donde si potea vedere il rivale, e parendogli, come suol avvenire a chi ha sospetto, che si movesse e forse d'udirlo a bestemmiare, cominciò piuttosto a volare che a correre verso la bottega. Nella quale entrato, fingendo che il correre derivasse dall'allegrezza della fatta vendetta incominciò a dire la zuffa ch'egli fatta avea, la resistenza ritrovata, e che finalmente avea

sforacchiato il nemico come un crivello, e lasciatolo che spirava. I compagni, quivi rimasi, si credettero almeno di ritrovare il mantello tutto lacerato dalle coltella, fesso il cappello e squarciati i panni dell'uomo di paglia; ma fu il contrario, perchè l'altro amico, ritornando indietro col morto, lo fece vedere al suo uccisore ch'era sano e intero, e gli seppe dire del correre, dell'andare adagio e delle prudenti riflessioni dell'arme da fuoco che l'aveano fatto ritornare indietro; di ch'egli fu pieno di confusione e vergogna. Risero per un poco gli amici; ma poi finalmente, dimostrando al giovane che ogni cosa era stata fatta per amicizia e per guarirlo da quel difetto, si rappacificarono; onde finalmente s'abbracciarono tutti contenti, e sono oggidì più amici che mai.

NOVELLA TERZA

ARGOMENTO

La Balia.

Uomini e donne quando si sono legati insieme a vita nel soave laccio che fa diventare uno di due, pare che si disperino se non acquistano figliuoli. I ricchi vorrebbono avere a cui lasciare la loro opulenza e un cognome illustrato da molte notabili imprese de' loro mag-

giori; e i poveri.... che ne so io perchè abbiano questa gran voglia, se non che per lasciare ai figliuoli e gli stenti e i pensieri che avranno avuti essi per mantenerli? D'età in età il mondo va a questo modo e si riempie di tempo in tempo; e quando s'è acquistato un figliuolino, ne fa allegrezza la casa in cui è nato; vengono in concorrenza amici e parenti e tutto il vicinato a far le congratulazioni. Pare al padre d'aver lavorata la più bella fattura del mondo, e alla madre d'aver dato alla luce un giojello. Trovano nel visino uscito di nuovo le somiglianze dell'avolo paterno e materno, del padre e della madre; e se fosse piccino come un gambero egli è sempre grandicello, e un bel pezzo di maschiotto, che il cielo lo benedica. Di qua cominciano gli affetti paterni e materni. Principalmente la madre non si sa spiccare da lui, quando non la chiamasse fuori di casa una necessità grande o d'andare ad una commedia o ad una festa da ballo; chè allora lo raccomanda ad una vecchia di casa, ad una balia o ad altra femminetta, che tanto sicura di lui quanto della spazzatura, e datogli un affettuoso baciozzo, aggiuntovi quattro o sei parole per vezzeggiarlo, se ne va a' suoi interessi. Vero è che quando ritorna a casa domanda subito delle viscere sue, e giura che non ha avuto mai un bene al mondo lontana da lui, e fa proponimento di non andar più fuori, e ch'ella ha più caro di star seco che ai più grati passatempi della città;

lo prende fra le braccia, glielo promette con mille paroline mozze per vezzi; ma la buona intenzione è rotta da un invito nuovo il giorno vegnente, e manca alle viscere sue di parola. O bene o male che vadano queste riflessioni, le mi sono venute in capo a proposito d'un accidente avvenuto pochi dì fa in una contrada di questa città.

Erano passati parecchi anni due persone benestanti non aveano potuto acquistar figliuoli del loro matrimonio, di che stavano oltre misura scontente e dogliose. Quando piacque al cielo la donna ingravidò, ed ebbe un figliuol maschio; di che quanta fosse l'allegrezza alla famiglia si può piuttosto immaginare che dire. Era già stata apparecchiata per balia una Friulana, giovanotta e ben tarchiata, a cui con mille raccomandazioni venne consegnato il novellino erede. Preselo la balia fra le braccia; ma come quella ch'era avvezza a governare un suo figliolone che parea prole di Bacco, rinvolto in certe fasce e pannicelli di capecchio di canapa, la si trovò prima impacciata fra le nuove delicatezze, e più intrigata le parve d'essere quando la vide a portarsi innanzi olio di mandorle dolci, cartucce con polveri contro allo spasimo e altre polveri per le scorticature. Con tutto ciò la promise di fare ogni cosa con fervore, e agli assegnati tempi quando una cosa adoperava e quando un'altra, secondo che le pareva di vederne il bisogno; studiando prima un pezzo di non errare e di non dargli

forse una medicina in iscambio d'un'altra. Sopra tutto era il fanciullino scuojato in diverse parti del corpicello, e fra gli altri un giorno strideva disperatamente. La balia ricorse alle polveri per le scorticature; ma come quella che in effetto non aveva una perfetta conoscenza delle droghe, aperse una carta rinvolta molto ben grande, e trovatovi dentro una polvere bianca, creduto che quella fosse al proposito e sfasciato il bambino nudo com'era nato, cominciò per affezione a impolverare prima con gran diligenza le parti scuojate, e, perchè valesse il rimedio, allargarlo anche sulle sane; non avvedendosi punto che la polvere da lei adoperata era finissimo sal bianco, lasciato quivi per caso. Il bambino insalato come un prosciutto e fasciato di nuovo s'apriva le canne a stridere nè requiava mai. Corre la madre: che è stato? Saranno vermini, saranno denti, sarà spasimo, fa vezzi, dagli la poppa; era tutt'uno, un guaire perpetuo. Sarebbono forse le scuojature? dice la madre. Non credo, rispose la balia; io l'ho rigovernato poco fa e l'ho impolverato tutto; ecco ch'io ho consumato mezza la polvere. E così dicendo dà la carta in mano alla madre, Oimè! grida essa, oh trista a me! che hai tu fatto? dallo qua, ch'io la sfasci subito. Ahi, traditora! questo è sale; ahi! cuor mio, tu se'in sale. E così dicendo lo sfascia in fretta e trovalo che parea Giobbe. Dicesi che la madre fu un dito per uccidere la balia: la quale uscì di casa, di-

cendo ch'ella non era avvezza a tante cose; e che il figliuol suo lo metteva al sole e alla pioggia, e sempre più ingrassava; e che chi voleva che i fanciulli fossero medicati sempre, gli facesse allattare ad un medico. Il bambino fu cavato di salamoja a poco a poco e guarito; ma non sì presto che non istesse più giorni a rifare la pelle.

NOVELLA QUARTA

ARGOMENTO

Il Dente posticcio.

Io ho sopra tutto stizza contro a certuni, i quali quando hanno cominciato un ragionamento non pensano mai a toccarne la fine. Mille volte tu credi che sieno per chiudere, e ritrovano tanti appicchi, viottoli, aggiramenti e tante fila gittano, e ora a questo, ora a quello s'appigliano che il fatto loro è una morte a stargli ad udire. In tutto l'anno presente io sono uscito un giorno solo di Venezia due dì fa, e mi sono abbattuto a uno di questi tali, che m'empiè il capo di tante parole che fui vicino a stordire, e tuttavia il termine mi riuscì, per caso, da ridere e giocoso. È questi un certo valentuomo che passa oltre a quarant'anni, e afferma che n'ha trentadue a pena,

e perchè non so qual calamità passata gli ha fatti uscire qua e colà delle gengie da forse sei denti, n'ha comperi altrettanti da un artefice, e tiengli in bocca per suoi fino al tempo dell'andare a letto, e allora li ripone sull'armarió in uno scatolino nella bambagia. Tiensi pel migliore dicitore di questo secolo e principalmente per cacciatore, come Atteone, e sempre va con l'archibuso in ispalla, e quando ritorna a casa racconta i più mirabili accidenti che fossero mai d'un certo suo cane, di una quaglia o d'una beccaccia; e quando egli entra a dire del suo archibuso, la lingua non può più arrestarsi in sua bocca. La fortuna, che mi strazia per ogni verso, mi fe' trovare costui in un cortile mentre ch'egli ritornava a casa col suo archibuso in ispalla e col cane alle calcagna; onde, vedutomi, come quegli che mi conosceva da lungo tempo, incominciò a cianciare e a raccontare il fatto mirabile di una lepre che s'era fuggita con non so quai pallini nel groppone, e dàlle, dàlle, dàlle, tanto si scaldò che, percosso colla lingua un dente, lo sbalestrò in terra di qui colà, come se l'avesse sputato. Beccavano all'intorno di noi alcuni polli, e, come fanno, che, quando veggono a cadere qualche cosa, allargano l'ale, allungano il collo e corrono a quella in furia pigolando per beccare, se ne mosse uno stuolo, e un fra essi prese il dente in bocca e giù nel gozzo. Il galantuomo, che s'era già chinato per ricoglierlo e vedevasi la preda uscita di mano,

montò in tanta furia contro al pollo che aveva beccato il dente suo, che il tirar giù l'archibuso della spalla, lo scaricare, l'ucciderlo fu un battere di palpebra. Indi prese un coltello, lo sparò, e trattogli il gozzo, prese da me commiato e senz'altro dirmi, vergognandosi del caso, andò a' fatti suoi, con esso gozzo in mano, come s'egli avesse avuto un tesoro; e io liberato da una villanella che si querelava pel pollo suo, lo comperai due cotanti di quel che valeva per gratitudine del ricevuto beneficio.

NOVELLA QUINTA

ARGOMENTO

La Ricotta.

Andarono un giorno quattro amici goditori all'osteria del.... Eravi fra loro un parrucchiere d'assai buona pasta, il quale per difetto di lingua parlava balbettando naturalmente, come fa il tartaglia per imitazione. Poichè furono stati parecchie ore mangiando, bevendo e motteggiando di varie cose, venuta la notte, disse uno di loro: A che ne andremo noi più a casa stasera? quelle lenzuola casalinghe a me sono venute a noja. Io direi, quanto a me, che dove si è pranzato si ceni e si dorma: l'oste è buon compagno e amico nostro, non ci torrà la

pelle: voi che ne dite? Assentirono tutti; e chiamato l'oste, gli dissero quel che volevano, ed ebbero due letti con le lenzuola di bucato. Mentre che questo si facea, disse il parrucchiere a' compagni: Io conosco due di voi di così insolente natura ch'io non mi saprei arrecare a dormire nè con l'uno nè con l'altro: scherzare e ridere tutto il dì, al nome sia del cielo, ma la notte intendo di dormire. G. E. è del mio parere, io dormirò seco. Fa come vuoi, dissero gli altri due, che noi staremo insieme. G. E., che dormiglioso è di natura, l'ebbe caro, e si accordò anch'esso. Agli altri due parea di morire se non trovavano qualche beffa da non lasciarli dormire in tutta notte, e chiamato l'oste in disparte, gli dissero che, per romor grande che udisse e per chiamare che fatto fosse, non entrasse nè egli nè altri in quella stanza, ma che, serratala di fuori a chiave al tempo dell'andare a letto, quivi li lasciasse, e che intanto arrecasse loro di nascosto una ricotta o puina molle molle, chè intendevano di fare una burla. Venuta la ricotta e uscito l'oste, i due fecero in modo con varie malizie che il parrucchiere e G. E. uscirono della stanza; ed essi intanto posero la ricotta fra le lenzuola da quella parte ove intendevano di far coricare il parrucchiere. Intanto si cenò lietamente, e venne l'ora del dormire. G. E. cominciava a sonniferare e aveva gli occhi mezzi chiusi: i due ridendo e fingendo di scherzare e di avere compassione di

lui, lo spogliarono essi medesimi e lo posero a letto dalla parte non tocca. Poi cominciarono essi medesimi a scalzarsi, comandando al parrucchiere che, per castigo di non aver voluto dormire con esso loro, fosse l'ultimo a spogliarsi e ammorzasse il fuoco che ardea. E così fu; chè, quando essi si furono coricati, il parrucchiere ammorza e copre. Ma essi che non voleano che pure una favilluzza ne rimanesse, dicevano: Io veggo un barlume costà e vedo un carbone colà: io ho paura del fuoco più che della morte: spegni là, ammorza costì, copri con le ceneri; e tanto dissero che il parrucchiere, stanco di tal seccaggine, va a certi vasi che aveano dentro acqua lavorata dalla vescica e versali sul focolaio, dicendo: Ora sarete contenti. E lo furono, perchè quel lago avrebbe ammorzata Troja. Allora uno di loro levasi, prende la candela e dice: Al bujo vedrò meglio se il fuoco è bene ammorzato o no; e il dire e il soffiare nella candela e il tornare a letto fu un tempo. Il parrucchiere borbotta; essi due si domandano l'un l'altro: Vedi tu faville? No: ora siamo sicuri, e il parrucchiere sbuffa, e dice: Ecco perchè mi avete fatto ammorzare il fuoco; ma io son uomo di andare a letto anche al bujo: chè non sapea della ricotta molle che l'attendea. Il compagno suo con tutti questi romori seguiva la sua buona natura e russava forte. Il parrucchiere in camicia leva le coltri, e dentro. Ma non sì tosto si sentì sotto ai fianchi quella cosa

molliccia che mise uno strido che parea invasato. I due domandano come spauriti, che è? Ed egli: È che questa carogna ch'io mi elessi per compagno mi ha concio tutto il letto: che maladetto sia egli. Vergognoso, déstati! E grida sì forte che l'altro, rispondendo arrabbiato: Che diavol hai tu? si volta in fretta e dà nel molle; e così mezzo balordo esce dal letto e incolpa il parrucchiere dell'imbratto. Dopo molti vituperj detti dall'una parte e dall'altra, usciti tuttaddue di letto, chiamano l'oste, vogliono aprire : è chiuso. Picchiano, battono in terra, gridano con le maggiori voci ch'abbiano in gola; tanto che la stanza parve un inferno, perchè anche gli altri due aiutavano. Finalmente, non vedendosi persona, dicono i due dell'altro letto: Sapete che è? noi intendiamo di dormire sta notte. Andate a letto, rannicchiatevi come potete, mettetevi in un cantuccio e statevi. Dice il parrucchiere: Che cantuccio o non cantuccio? per grazia di costui, il letto è un letamaio; e non c'è sito che potesse ricogliere. G. E. va in collera, il parrucchiere anch'egli: tra per l'ira e pel freddo battono i denti. Gli altri due compagni, vedendo che la cosa si riscaldava, si diedero a ridere, narrarono il fatto; e dopo molto borbottare risero anche gli altri, e come potettero si allogarono fra le coltrici, cianciando e motteggiando fino alla mattina.

NOVELLA

DI LUIGI SANVITALE

ARGOMENTO

Andreozzo invita un frate a bere il cioccolato, e mescolata con esso della sciarappa, lo fa stare quasi tutto un dì colle brache in mano.

Non molto distante da Roma eravi un eremo di Camaldolesi, i quali tenevano in questa città uno de' loro religiosi perchè attendesse agli affari. Fuvvene uno, non ha molt'anni, nomato frate Gesualdo, uomo di santa vita, ma che si dilettava di bere il cioccolato or da questo, ora da quello, senza che si potesse da lui ricevere gocciola d'acqua. Quando non era da niuno invitato, invitavasi da per sè stesso, e correva all'odore del cioccolato non meno dei gatti a quello dell'arrosto. Lasciandogli il suo dovere molte ore del giorno libere, fece dimestichezza co' giovani del Collegio Clementino e co' direttori loro. Dopo di aver desinato, colà n'andava, e, armato il naso d'ottime lenti, stava contemplando con sommo diletto i fanciulleschi trastulli. Or nella corte fermato osservava la destrezza e l'abilità di coloro che mandavano e rimandavano in aria la palla;

or nel bigliardo seduto i misurati colpi riguardava d'altri che cercavano di cacciare in una delle buche la palla dell'avversario, oppure di quelli che con otto pallottole di legno si studiavano di gir più presso ad una minore per giungere il più tosto che potessero al dodicesimo punto. Frate Gesualdo si sollevava così dalle cure della giornata. Esso poi per le obbliganti maniere e gli aurei costumi suoi era amato da tutti. Solo si ragionava della sua pitoccheria; ma questo si faceva piuttosto per ispasso che per mal animo che si avesse contro di lui. Così passando le cose sopraggiunse l'ottobre, nel qual mese i convittori soglionsi recare a Villa Lucida, luogo distante da Roma sol dodici miglia. Frate Gesualdo, ottenutane la permissione superiore del collegio, portossi alla campagna con esso loro. Albergando dunque tutti sotto il medesimo tetto, frate Gesualdo potè più a suo agio scroccare a quei religiosi di molte colezioni. Di vero, fatta una tabella, che teneva dietro l'uscio della sua camera, vi aveva segnato i nomi loro, cominciando prima dal rettore e scendendo di mano in mano a tutti gli altri per ordine di dignità, da ultimo mettendovi il cuoco e il cantiniere, chè pur essi erano religiosi. Ciascun giorno andava da uno di loro, e nella tabella notavalo per non tornarvi troppo tostamente. Finito il giro ripetevalo con lo stesso ordine, di guisa che i religiosi del luogo sapevano quando toccava la lor volta. Ad Andreozzo (che così

chiameremo uno de' convittori, poichè il vero suo nome è bene tacerlo) venne in ghiribizzo di mandare ad effetto una tal burla da fargli dal capo uscire il ruzzo del cioccolato. Di fatti, senza comunicare a persona il suo divisamento, lo prende un giorno ch'era nella sala del bigliardo, e pregalo per l'indomani di volerne a lui venire per far colezione seco. Non aveva Andreozzo terminato di dire che il frate, Ma io sì che vi verrò, disse prestamente. Ed io vi attendo, l'altro rispose.

Andreozzo quello stesso giorno insieme coi compagni dirige il passeggio oltre il prefetto, e saltato come un cavriuolo nella bottega di uno speziale, Preparatemi, gli dice, della sciarappa bene sminuzzata, chè al mio ritorno la prenderò. Indi, affrettatosi un poco, si rimise cogli altri, e girarono e goderonsela tutto il rimanente della giornata. Di ritorno a casa sporse destramente Andreozzo la mano allo speziale, che lo attendeva sulla porta della bottega, ed ebbe la medicina per lo frate.

Ridotto a casa fece bollire ben bene queste erbe; indi, passatele per un pannolino, ne vuotò l'acqua in un vaso. Messane poi in altro recipiente quanto ne abbisognava per farne in ristretto due sole tazze di cioccolato, di questo ve ne pose entro tre once, e rimescolato, stemperato e cotto il tutto, vi so dire che venne una squisita bevanda.

Destosi l'indomane di buon'ora, Andreozzo sbalza dal letto e mettesi a preparare la tazza,

i biscotti e quanto occorreva per far onore a frate Gesualdo. Esso, fatte sue preci e celebrata la santa Messa, e ringraziatone Iddio, salì nella camera d'Andreozzo, che gli fece molte feste, e ringraziollo assai della distinzione che gli aveva voluto usare. Il frate gioiva e procurava quanto sapeva il meglio di corrispondere a tante e sì cortesi espressioni. Non perdeva per ciò il tempo Andreozzo. Ecco già nella tazza spumeggiante la grata bevanda che con arte aveva più e più volte dimenata. Il frate la beve a centellini per gustarne l'ultimo piacere. Intanto i giovani istrutti di tutto fannogli corona e sogghignano, e dannosi col gomito l'un contro dell'altro; ed esso gode e si rallegra, immaginando che questo facciano per corteggiarlo. Andreozzo prega il frate a volerne prendere un'altra sorsata; ed egli dolce di cuore com'era lo obbedì prontamente. Siccome però n'era avanzato ancora un poco, l'offre Andreozzo ad un cameriere che era ivi corso per vedere come si finisse la commedia. Gnaffe ch'io voglia del vostro cioccolato, rispose egli, che tien lubrico il corpo. Quand'io diventi stitico allora sì che vi prometto di venirne a voi. Frate Gesualdo a tali detti soggiunse: Piacesse pure a Dio che mi cagionasse così buon effetto, chè ne ho pur di bisogno. Andreozzo sottovoce allora: Statti pure contento, chè hai ritrovato quello che andavi cercando.

Passarono in varj ragionamenti buona parte

della mattina; indi il frate, baciato in froute Andreozzo, lo lasciò col buon die. Verso mezzo dì cominciò la sciarappa a farsi sentire nel ventre di frate Gesualdo con qualche doloretto; ma esso non vi diede retta. Andossene a pranzo cogli altri religiosi e mangiò bene, anzi a certa composta di pomi volle tornarvi la seconda volta. Finito poi che fu il desinare e preso il caffè, ne venne alla sala del bigliardo, ov'era Andreozzo con molt'altri per veder terminare la faccenda. Subito fuori di questa sala evvi la porta dell'agiamento, che puossi di leggieri scorgere da coloro che colà sono. Non andò guari che'l povero frate sentì rinnovarsi i dolori con gran prurito di scaricare il ventre. Corre frettoloso al luogo destinato, e non ha tempo pur anco di sciogliersi le brache che tutte le riempie ed imbratta. Va alla sua cella per ripulirsi, ma nuovo bisogno lo sorprende, e con le brache alla mano convien che torni subito dond'era partito, e gli fu forza il non far altro di tutto il restante del giorno.

Nella sala intanto Andrezzo con sua brigata rideva sì forte che avrebbesi potuto contargli i denti, come quegli che ben aveva di che. E chi non avrebbe riso al vedere un uomo sparuto e magro, cogli occhiali sul naso e il cappello in capo, colle mani sulle brache correre a precipizio più che se avesse avuto i ladri alle spalle? Se ne sparse in un momento la nuova per tutta la casa; e dove pochi eran prima che la sapessero, or non v'è chi l'ignori.

Chi da un lato, chi dall'altro, chi di su, chi di giù corrono alla sala. L'un dimanda l'autore, l'altro vuol sapere l'istoria, e le risa si fanno maggiori per tutti.

Ristagnatosi, quando Dio volle, alcun poco il ventre al frate Gesualdo, ei gittossi in sul letto per riposare. Ivi subito accorse Andreozzo per addimandargli con ogni sollecitudine come stesse; che mai fosse stato cagione di tanto incomodo. A cui il frate, mesto, rispose: Ho voluto due volte mangiare di quella composta di pomi: ben mi sta, perchè non doveva contentare la gola. A tanta semplicità sarebbe tornato a ridere volentieri Andreozzo; ma il timore d'essere scoperto lo trattenne. Essendo però tardi, preso da lui commiato, lasciollo che ancor querelavasi di quei pomi.

FINE

962543

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME

Avviso del Tipografo *pag.* v

Novella di Anonimo del secolo XIV.

Qui conta d'un gentiluomo che lo 'mperadore fece impendere. » 4

Novella di Anonimo del secolo XV.

Conta d'un mercatante Ascolano ch'ebbe una grande paura. » 7

Novella di Giovan Sabadino degli Arienti.

Maestro Niccolò da Massa, medico, detto Portantino, compra un porco, il quale gli è furato da certi scolari. Il medico se ne lamenta. Il Podestà manda la famiglia a casa degli scolari a cercarlo, il quale trovano a letto, e dettoli essere uno ammalato di peste, la famiglia fugge; et il porco, a danno del medico, dagli scolari è goduto. » 12

Novella di Masuccio Salernitano.

Un dottor legista manda una coppa in sua casa; due barri se ne accorgono; l'uno va con un pesce alla moglie che 'l faccia apparecchiare per il marito, e da sua parte li chiede la coppa; ella gliela dà. Tornatosi il dottore in casa, trova

la coppa perduta; va per ricuperarla; l'altro barro va in casa, e dice la coppa esser trovata, e che mandi il pesce; la moglie sel crede, e dagli il pesce; egli con lo compagno si trova, e si godono della beffa e del guadagno. pag. 19

Novella di Agnolo Firenzuola.

Sopra un caso accaduto in Prato a Ghino Buonamici, amico suo carissimo. » 25

Novella di Matteo Bandello.

Cesare Fregoso narra una piacevole beffa da un Pittor veronese fatta a messer Pietro Bembo, giunto ospite nella casa dei Fregosi in Verona. » 38

Novella di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca.

Lo Scheggia ed il Pilucca, con due loro compagni, fanno una beffa a Guasparri del Calandra, ond'egli fu per ispiritare; poi con bellissimo modo gli cavano un rubino di mano, il quale da lui ricomperato si sguazzano i denari. » 48

Novella di Antonfrancesco Doni.

La Marietta di Tofano fa spargere voce che suo marito cacasse uova durante la notte. » 64

Novella di Giovanfrancesco Strapparola.

Andrighetto da Val Sabbia, cittadino di Como, venuto a morte, fa testamento, e lascia l'anima sua e quella del notaio e del suo confessore al diavolo, e se ne muore dannato. » 68

Novella di Ortensio Lando.

Nella seguente Novella narransi alcune mostruose bugie; e quanto brutto vizio sia l'esser bugiardo, poichè elle dispiacciono infino a quelli che alle volte vaghi se ne mostrano. pag. 77

Novella di Diomede Borghesi.

Narra per qual cagione il signor Nicandro Ingannati, suo singolare amico, si sia tolto da celebrare e da servire affettuosamente la signora Amarella Acerbetta, e per quale accidente ella si rammarichi tanto che egli abbia cercato di farle ingiuria e di avvilirla. » 83

Novella di Ascanio Mori da Ceno.

Messer Maffeo Strada è tenuto farnetico dal nipote, il quale per sanarlo, gli fa mettere i vescicatoi su gli omeri, e quasi l'ammazza. » 90

Novella di Lorenzo Magalotti.

Ansaldo degli Ormanni racconta nelle brigate d'amici d'avere avuto ricchissimi doni dal Re dell'isola Canaria, per avergli portati due gatti; per la qual cosa Giocondo de' Fifanti si risolve di navigare colà per tentar sua ventura; ma scornato, a Firenze poverissimo se ne ritorna. » 103

Novella di Gasparo Gozzi.

Come la fortuna per cagione di due pantofole non si stancava mai di persegui-

tare Casem, mercatante di Bagdad, il quale da ultimo fu costretto a prendere una strana determinazione. pag. 108

Novella di Carlo Gozzi.

Gianni Tina, ciabattino di Milano, essendo avvezzo da picciolino a fare la giustizia, fatto grande, con forma inaudita segue a farla, sino a che lo governatore gli tronca il modo di poterlo più fare. » 114

Novella di Clementino Vannetti.

Come Domenico Elena, terrazzan di Volano, per certi suoi tafferugli e arroganze, rispetto ad una iscrizione corretta da Clementino Vannetti, potè cambiarsi di pillacchera in prodigo. » 121

Novella di Cosimo Galeazzo Scotti.

Marcolfina Bistenti è punita da chi non si pensa di sua lorda avarizia. » 140

Novella di Gio. Gherardo de Rossi.

Mentre prete Pero una deliziosa cena di maccheroni preparavasi, questi dalla fantesca sono posti a bollire fra le sottobraghe di Lorenzino del Brega; onde non potendoli per lo fetore gustare, ed essendogli dal gatto un pezzo di buon formaggio imbolato, per tutta cena è costretto a contentarsi di due pani inzuppati nel vino. » 148

Novella di Michele Colombo.

Giacarello condannato dal marchese di

Salazzo alla forca, trova modo di fuggirsi della prigione per opera del figliuolo; e dopo un curioso accidente ottiene in dono la vita. pag. 153

Novella di Antonio Cesari.

Con piacevolissima beffa Maso assaggia il vino della cantina di messer Ciofo, nè se ne parte se non se bene avvinazzato. » 162

Novella di Giulio Bernardino Tomitano.

Due Ciechi e uno alluminato. » 168

Novella di Angelo Dalmistro.

I due Medici. » 174

Novella di Francesco Negri.

Pier Cionca mena uno zotico montanaro a città, e gli dà a credere, che ivi cacar senza pena non si può; ma poichè quegli, dal bisogno stretto, in una sporta il fa, agli sgherri come contrabbandiere lo addita, ed essi e lui egualmente schernisce. » 179

Novella di Giuseppe Barbieri.

Racconta di uno spavento avuto da messer Coccone mugnaio, del che è fatto nota in un codice autografo di messer Centonajo. » 192

AGGIUNTA DI ALTRE NOVELLE

Novelle antiche.

NOVELLA I. *Filippo di ser Brunellesco dà a vedere al Grasso Legnaiuolo ch'egli sia diventato uno che ha nome Matteo. Egli sel crede: è messo in prigione, dove vari casi gl'interviene. Poi di quindi tratto, a casa di due frategli è, da un*

prete visitato. Ultimamente se ne va in Ungheria. pag. 199
NOVELLA II. *Il Bianco Alfani, per una lettera astutamente fattagli, si crede per quella essere eletto podestà di Norcia. Partesi di Firenze e ravvi; giunto a Norcia si trova esser beffato; poi si torna a Firenze col danno e con le beffe.* » 221
Novelle di Giovanni Boccaccio.
NOVELLA I. *Tre giovani traggono le brache ad un giudice marchigiano in Firenze, mentre che egli, essendo al banco, teneva ragione.* » 246
NOVELLA II. *Chichibio, cuoco di Currado Gianfigliazzi, con una presta parola a sua salute l'ira di Currado volge in riso, e sè campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado.* » 251
Novelle di Franco Sacchetti.
NOVELLA I. *Messer Bernabò, signore di Melano, comanda a uno abate che lo chiarisca di quattro cose impossibili; di che uno mugnajo, vestitosi dei panni dello abate, per lui le chiarisce in forma che rimane abate, e l'abate rimane mugnajo.* » 255
NOVELLA II. *Agnolo di ser Gherardo va a giostrare a Peretola, avendo settanta anni, ed al cavallo è messo un cardo sotto la coda; di che, movendosi con l'elmo in testa il cavallo, non resta che corre insino a Firenze.* » 260
NOVELLA III. *Tre ciechi fanno compagnia insieme, e veggendo la loro ragione a santa Gonda, vengono a tanto che si*

mazzicano molto bene insieme; e dividendo l'oste e la moglie, sono da loro anco mazzicati. pag. 265

NOVELLA IV. *Volendo frodare un ricco di danari la gabella, s'empie le brache d'uova: essendo detto ai gabellieri, quando passa il fanno sedere, e tutte l'uova rompe; impiastrandosi tutto di sotto e pagando il frodo, rimane vituperato.* » 271

Novella di Nicolò Machiavello.

Belfagor arcidiavolo è mandato da Plutone in questo mondo con obbligo di dover prender mogliere. Ci viene, la prende; e non potendo sofferire la superbia di lei, ama meglio ritornarsi in inferno che ricongiungersi seco. » 277

Novella di Baldessar Castiglione.

Burla fatta da due Giuocatori ad un lor compagno, dandogli ad intendere esser lui divenuto cieco; e ciò che ne segue. » 291

Novella di Antonio Cesari.

Il conte Burlamatti per esperimentare il coraggio di uno de' suoi servitori detto il Macco gli ordina di stare la notte alla custodia di un morto: costituisce a questo un altro suo famigliare detto il Vespa; e per caricare la beffa fa vestire il castaldo da diavolo. Avviene che Macco è spaventato dal diavolo e dal morto, il Vespa dal diavolo, ed il castaldo dal morto. » 294

Novella d'Autore incerto Piacentino.

Il Draghi, sottilissimo arcatore, con ridevol beffa toglie a un goffo contadino alcuni polli; di che questo, creduto pazzo, ne ha danno ancora di busse e martòri. » 304

Novella di Anonimo.

Il Contadino Persiano. pag. 312

Novelle di Carlo Gozzi.

NOVELLA I. *Essendo stramazzato un puledro, parecchi si affaticano per farlo rizzare. Battista Moscione vilipende ognuno, e dà a credere di voler far mari e monti; e quando ognuno attende che trovi il rimedio, con detto non atteso va via, e lasciali come balordi.* » 315

NOVELLA II. *Suonando le campane un campanajo fende una campana; i procuratori della chiesa vogliono che la rifaccia a suo costo; e lo provveditore fa bello e rettissimo giudizio.* » 318

NOVELLA III. *Battista Moscione essendo ingiuriato da Tonio Tiglioccio, temendo il vendicarsi da sè, con un sottile e non mai più udito inganno si vendica.* » 321

NOVELLA IV. *Carlo Foschino, Girolamo Petrani e Menico Cedola vanno a furare uve di notte; sono inseguiti da villani armati, ma con bello stratagemma, dopo una matta paura, giungono in porto sani e carichi di buone uve.* » 332

Novelle di Gasparo Gozzi.

NOVELLA I. *Il Cavallo restio.* » 339

NOVELLA II. *La Bravura.* » 342

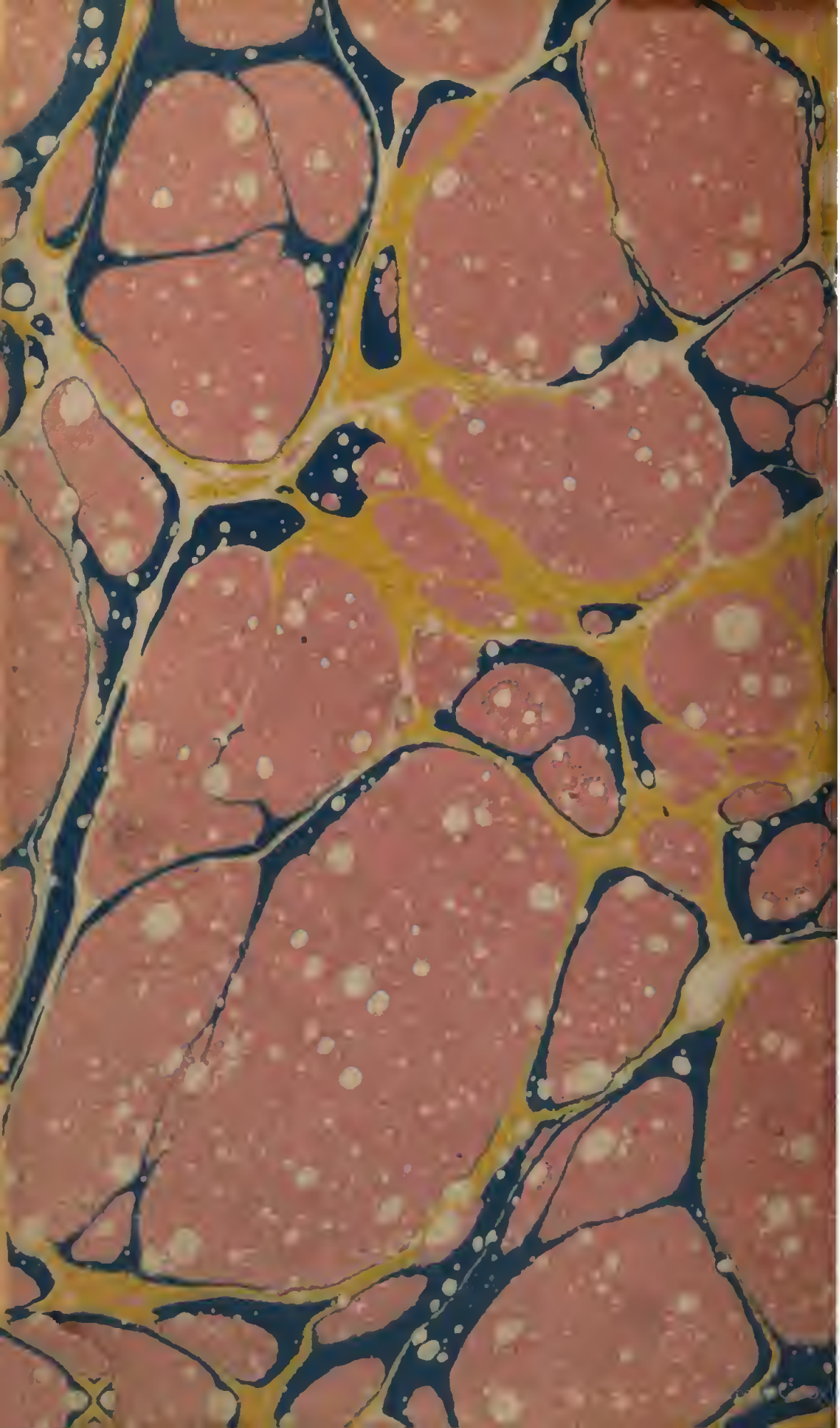
NOVELLA III. *La Balia.* » 345

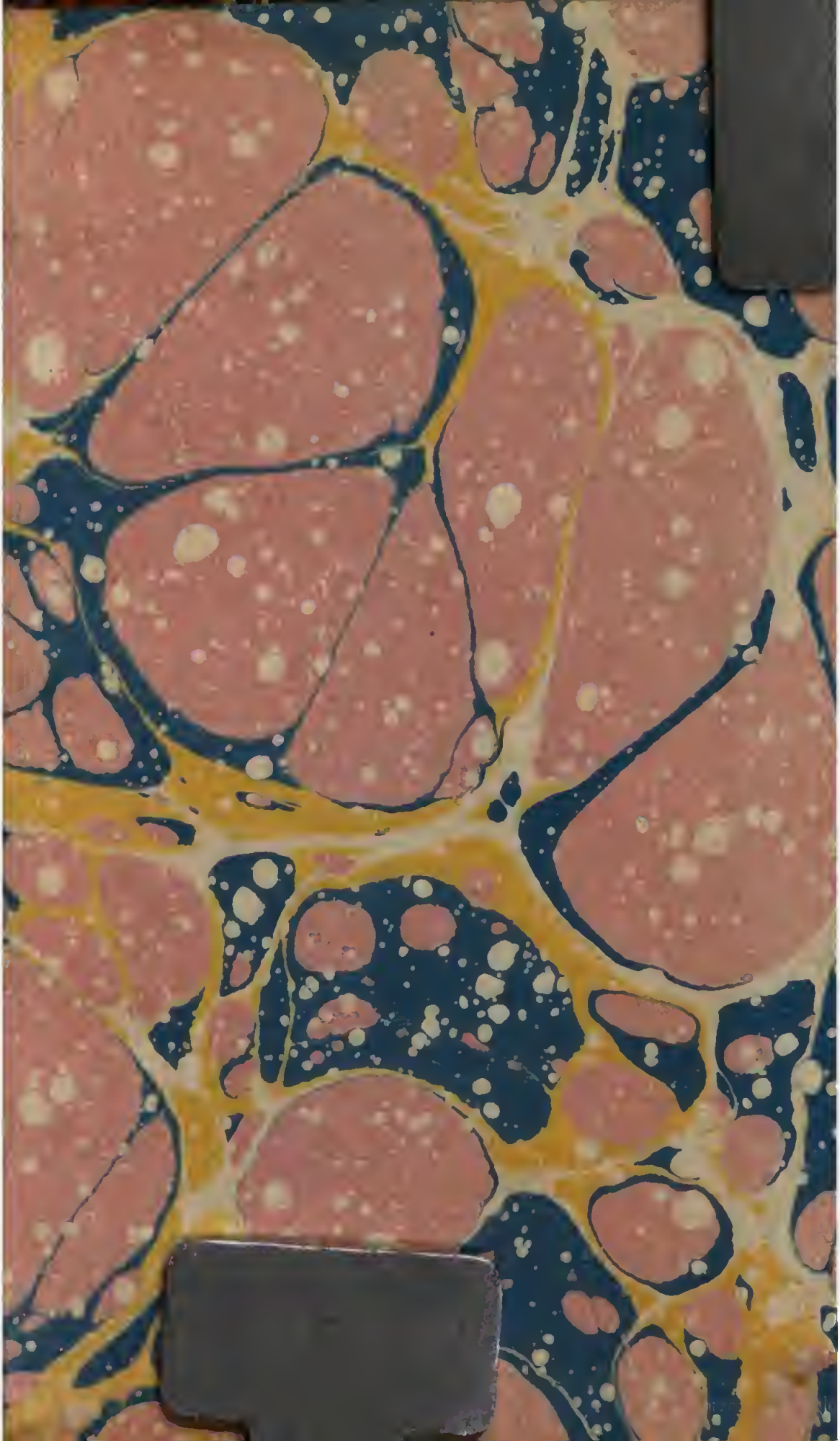
NOVELLA IV. *Il Dente posticcio.* » 349

NOVELLA V. *La Ricotta.* » 351

Novella di Luigi Sanvitale.

Andreozzo invita un frate a bere il cioccolato, e mescolata con esso della sciarappa, lo fa stare quasi tutto un dì colle brache in mano. » 355





Digitized by Google